

DON BOSCO

E LA

PIA SOCIETÀ SALESIANA

PER

ALBERTO DU BOYS

GIÀ PRESIDENTE ALLA CORTE D'APPELLO DEL PUY (ALTA LOIRA),
MEMBRO DELL'ISTITUTO DELLE PROVINCE, DELL'ACCADEMIA DELFINALE,
DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DI SCIENZE, BELLE LETTERE
ED ARTI DELLA SAVOIA ECC. ECC.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

*Quisquis unum ex huiusmodi pueris
recepit in nomine meo, me recipit.*

Colui il quale riceve uno di questi pic-
coli in nome mio, riceve me.

(S. MARC., c. 9. v. 36)

Colui che fonda una famiglia religiosa
si prolunga sulla terra. La sua azione
nella società umana sfugge a tutti i
calcoli e resta il segreto di Dio.

(CHATEAUBRIAND)

1884.

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

DI S. BENIGNO CANAVESE.

PROPRIETÀ LETTERARIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



*Maria auxilium chri-
stianorum.
Ora pro nobis. - Sac. J. Bosco*

B
B742dI

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Un antico magistrato francese, conosciuto già nella repubblica letteraria per molti altri libri, il celebre Du Boys, stupito per le grandi opere che udiva raccontare di D. Bosco a Parigi, lesse attentamente nel Bollettino Salesiano la narrazione delle cose principali, che riguardavano la istituzione dei Salesiani; poi, nel pensiero di scrivere pe' suoi connazionali intorno a queste opere medesime, venne appositamente in Italia. Visitò i principali istituti dei Salesiani, parlò coi direttori delle case, fu a visitare amici, condiscepoli ed allievi di D. Bosco e da tutti raccogliendo quanto poteva della vita e delle opere di lui, se ne tornò in Francia arricchito di molti documenti relativi, e poi di tutta lena si pose a scrivere questo libro. Avutane una copia e lettala con entusiasmo, trovando il lavoro adatto, venni in pensiero di volgerlo in Italiano perchè più si conoscesse questo gran padre della gioventù e dei poveri.

Alcuni punti del Du Boys andrebbero per noi Italiani più spiegati, altri meno estesi: ma, essendo la sostanza assolutamente vera e precisa, ho creduto miglior partito tradurre l'opera tal quale uscì dalle mani del suo autore senza aggiungere o togliere checchessia, nell'aspettazione del tempo opportuno a poter descrivere le mirabili cose intime, che diedero moto a tutto questo esteriore.

480924

Medita di buon grado su questa operetta, o benigno lettore, e sappi ammirare la Divina Provvidenza, che in ogni tempo suscita i suoi servi, e, come nei tempi andati così nei nostri, quanto più sono grandi i bisogni tanto più validi manda gli aiuti.

Ti serva anche questa lettura a non iscoraggiarti mai nella pratica del bene, e a non mai disperare dei tempi; poichè, a malgrado dei mali immensi che travagliano la società, si vede chiaramente che Iddio non ci abbandona. No, Iddio non abbandona i tempi in cui manda le apparizioni della *Salette* e di *Lourdes*; non abbandona i tempi in cui manda dei papi come un Pio IX e come un Leone XIII; non abbandona i tempi in cui manda dei Parroci d'Ars, dei Cottolengo, dei D. Bosco.

Vivi felice.



PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'autore dei Cesari, Franz de Champagny, la cui vita così bene spesa non fu che un lungo e laborioso apostolato, pubblicò un piccolo scritto intitolato: Martiri e Miracoli. Fu, sotto certo qual aspetto, un' apologia del sec. XIX dal punto di vista cristiano. Egli voleva provare, e provò in realtà, che i nostri tempi avevano prodotto i loro martiri, e che hanno ancora i loro miracoli.

Tra i fatti però che avrebbero potuto aggiungere possanza e splendore alla sua dimostrazione, ve ne furono di quelli che gli sfuggirono e che io gli ebbi a dinotare. In grazia alle nostre antiche relazioni di amicizia io fui favorevolmente ascoltato. Io gli citai, come una delle meraviglie della carità contemporanea, l'opera Salesiana fondata da D. Bosco. Lo si crederebbe? — Il nome di D. Bosco gli era intieramente sconosciuto.

L'infaticabile autore concepì allora il disegno di riparare questa omissione aggiungendo un' ultima parte al suo interessante lavoro; egli prendeva note e cercava documenti analoghi a questo scopo, quando una grave ma-

lattia venne ad arrestare la sua penna ancora così solerte e vigilante e lo rapì in pochi giorni alla tenerezza della sua famiglia e all'affezione dei numerosi amici.

Ciò che non potè fare l'autore dei Martiri e dei Miracoli (1) credo doverlo imprendere io: l'eredità di questo lavoro letterario sembra a me assegnata dalla Provvidenza. Non saprei dissimularmi che l'inferiorità dell'opera sarà in ragione della inferiorità dell'operaio. Ma, aiutandomi Iddio, spero dare al pubblico Francese un'idea press'a poco completa della vita e delle fondazioni di Don Bosco.

(1) Nulladimeno alle maraviglie delle fondazioni Salesiane noi consacreremo il nostro racconto piuttosto che alla narrazione dei favori particolari ottenuti sia per le preghiere di Don Bosco, sia per l'intercessione della SS. Vergine invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Queste grazie miracolose furono raccontate in opere speciali alle quali noi rimandiamo i nostri lettori.



PARTE PRIMA.

ISTITUTI DI D. BOSCO IN EUROPA

CAPITOLO I.

Fondazione dell'Oratorio di s. Francesco di Sales.

§. I.

NASCITA, INFANZIA E GIOVINEZZA DI D. BOSCO. PRECOCI SUE DISPOSIZIONI.

Uno dei fenomeni più curiosi della carità contemporanea si è segretamente operato, da qualche tempo, al di là delle Alpi, che separano la Francia dall'Italia. Dal Piemonte partì un movimento maraviglioso, che da principio si estese alla penisola italiana, quindi alla Francia, poi alla Spagna ed a parecchie repubbliche dell'America del Sud, infine alle contrade selvaggie dei Pampas e della Patagonia. Il primo autore di questo movimento è un semplice sacerdote, che si mise di proposito per una nuova strada, senza conoscere la grandezza del fine verso cui s'incamminava, e l'immensità dei risultati che la Provvidenza preparava al suo zelo. Quale fosse la nascita di questo sacerdote e quali siano stati gli oscuri principii della sua vita, è ciò che noi dobbiamo anzitutto far conoscere.

Giovanni Bosco nacque il 15 agosto 1815 a Castelnuovo d'Asti (1), provincia di Torino. Suo padre

(1) Il gruppo di cascine che abitavano i suoi genitori si chiamava *i Becchi*; queste cascine fanno parte della piccola borgata di Murialdo, frazione del Comune di Castelnuovo d'Asti.

e sua madre erano contadini che godevano di una certa agiatezza, molto rispettati nel loro villaggio e pieni di quella fede sì viva, che, in Italia, non si separa quasi mai dalla pratica, tanto per parte degli uomini, quanto più per parte delle donne. Egli non aveva che due anni, quando ebbe la disgrazia di perdere suo padre.

Sua madre, che noi ritroveremo nel corso della nostra storia, era una donna di testa e di cuore. Nonostante le difficoltà a cui si trovò ridotta per la sua vedovanza, essa non trascurò l'educazione de'suoi tre figli. Il minore, che era colui del quale scriviamo la storia, Giovanni Bosco, seguì i corsi della scuola comunale, benchè questa fosse ad una grande distanza dai Becchi. Grazie alla sua memoria ed alla sua buona volontà, egli riuscì egregiamente e non dimenticò, come tanti altri sogliono, ciò che in pochissimo tempo aveva imparato. Frattanto, sotto la direzione della madre e del fratello primogenito, era stato indirizzato di buon'ora a tutti i lavori della coltivazione dei campi, che per loro aveva una grande importanza. Essendo il più giovane, Giovanni Bosco era sovente incaricato di pascolare le mucche; ed allora tolto seco dei libri in mezzo ai campi, mandava a memoria poesie italiane sopra il pendio delle Alpi Piemontesi, già sì poetiche di per sè e maestose cotanto.

Quando era libero, amava di assistere agli uffizii della Chiesa, a quelle sacre cerimonie che attiravano un gran numero di fedeli. Una sera per una viottola solitaria ei tornavasi a casa da Buttigliera, ove si davano le missioni, quando avvenutosi in un sacerdote questi gli dice: « D'onde così solo e tanto tardi, mio caro? ». « Vengo da Buttigliera dove sono andato per ascoltare l'istruzione, » rispose Giovanni.

« Ma sei tu sicuro d'averla ben compresa? Ve-

diamo: raccontami ciò che ha detto il predicatore. » Allora Giovanni, con una memoria sorprendente, non solo ripeté il discorso che poco prima aveva ascoltato, ma anche quelli dei giorni precedenti.

Quel buon sacerdote, tutto maravigliato, gli fece molte domande e trovò che Giovanni Bosco sapeva anche molte terzine di Dante, ed ottave del Tasso. Si prese allora a cuore questo giovane contadino, che dimostrava un' intelligenza così precoce e gli insegnò i primi elementi del latino.

A quest'epoca ebbe luogo ai Becchi una specie di rivoluzione nella casa del nostro Giovanni. Il figlio primogenito, dopo la morte del padre, regolava esso la casa, alloggiava e manteneva la madre e i due fratelli minori; ma approfittavasi in pari tempo dei loro servizi per il governo delle masserizie e per la coltivazione della terra. Ora la madre, vedendo che le cose non andavano bene, esigette che si facesse la divisione; e, lasciando al primogenito de' suoi figli la piccola abitazione paterna, essa si contentò di una casa anche più modesta, coll'usufrutto delle parti toccate ai due figli minori e colla sua piccola dote il che le diede una certa indipendenza nell'amministrazione della sua tenuissima fortuna. Essa voleva compire l'educazione del suo figlio Giovanni, di cui aveva conosciuto le doti affatto eccezionali, riconoscendo in lui i primi segni di una vocazione sacerdotale. Ma i suoi mezzi erano molto limitati! E come ottenere lo scopo? Per buona fortuna il giovane suo figlio rese questo compito meno difficile aiutandosi un poco di per sè stesso. Ottenne cioè d'essere allogato a Chieri, città vicina, che aveva un buon collegio, presso di una signora, madre di due ragazzi, ai quali insegnò a leggere ed a scrivere. Per tutto compenso ebbe l'alloggio ed il vitto, ma gli

si lasciò tempo da seguire i corsi del collegio che erano gratuiti.

Lavorando molto, e con profitto, consacrava una buona parte del tempo ai suoi due allievi; e fin d'allora svegliossi in lui quell'ardente simpatia per i giovani, la quale doveva dominargli l'anima durante la maggior parte della sua vita.

Allorquando entrò nel gran Seminario di Chieri (1) il cuore di lui fu penetrato da un nuovo sentimento, da quello cioè dall'amicizia. Natura espansiva ed ardente, egli provava il bisogno di un'intima affezione: quest'affezione doveva essere casta e pura com'era egli stesso. Parve che la Provvidenza soddisfacesse a queste sue aspirazioni facendogli incontrare in quel Seminario un amico degno di lui, chiamato Luigi Comollo. Il Comollo morì ancor giovane, in odore di santità. D. Bosco stesso volle descrivere le maraviglie di quest'anima, che egli sì bene conosceva, e raccontò la storia di questo suo caro amico in modo com-moventissimo (2).

Questo ricordo personale ebbe forse qualche influenza sui principii direttivi che adottò poi il fondatore dei Salesiani. Quando l'antico allievo di Chieri ebbe a reggere non solo un Seminario, ma una grande famiglia religiosa, egli non proscrisse con una implacabile severità le amicizie cristiane: pensò anzi che queste dovessero far camminare con maggior alacrità e far salire più alto nella via del Cielo due anime

(1) L'arcidiocesi di Torino, essendo molto vasta, aveva due seminarii completi con scuole di filosofia e di teologia. Ora per maggiore comodità e risparmio, a Chieri si fanno gli studii di filosofia ed a Torino i corsi di teologia.

(2) Pubblicò quest'operetta mentre era ancor chierico; essa fu la prima che D. Bosco desse alle stampe.

elette, incoraggiantisi a vicenda, e recantisi continui aiuti in tutte le difficoltà della vita. In questo, come in tutto il resto, D. Bosco non fu giammai esclusivo; egli aveva conosciuto per tempo la vera misura ed acquistò più tardi, per mezzo di un nobile ed eroico sforzo, quella tranquilla padronanza di sè che divenne uno dei tratti distintivi del suo carattere.

Ora egli aveva una veemenza di natura, che era tutta opposta a questa sì rara qualità: come adunque poté combattere e vincere l'impetuosità della collera, passione così violenta e pressochè irresistibile? Vi fu nella sua vita una crisi decisiva la quale spiega tutto.

Dotato di una grande forza muscolare, più destro ancora che vigoroso, egli sarebbe stato temuto da' suoi compagni se non fosse stato da loro teneramente amato. Ma non usava della sua superiorità corporale che per venire in soccorso dei deboli e proteggerli contro l'ingiustizia. Così, per due volte, era intervenuto in favore di un piccolo scolaro che un compagno più alto maltrattava prendendolo in certo qual modo per sua vittima. Una terza volta, al momento in cui questi cattivi trattamenti ricominciavano, ed anzi si raddoppiavano, Giovanni Bosco, scorgendo un po' da lungi questa scena odiosa, sentì il sangue ribollirgli nelle vene; corse coi pugni stretti e già stava per percuotere con tutta la sua forza l'oppressore del povero ragazzo; quando tutto ad un tratto, presentando i rimorsi della mancanza, che stava per commettere, s'arresta per poco, facendosi una violenza inaudita. Questa violenza fu tale, che le goccioline di sudore, irrigando la sua fronte, cadevano attorno a lui come la pioggia; il suo cuore batteva fino a scoppiare. Ciò che soffrì in questa lotta disperata non si può descrivere; ma, quando cessò questa crisi, egli

si senti padrone di sè : aveva, in una parola, vinto la carne ed il sangue.

Una vigilanza ordinaria gli bastò in appresso per serbare quella padronanza di sè stesso, che si era comprata a sì caro prezzo.

La giovinezza di S. Francesco di Sales ci offre alcuni atti di virtù simili a quello, che or ora abbiamo raccontato.

Ecco ciò che, a questo proposito, riferisce un prelado, che fu suo contemporaneo ed amico.

« Quanto alla passione della collera, alla quale era » inclinato Francesco di Sales, egli l'ha combattuta a » fronte scoperta con tanti sforzi e con tanta costanza, » che ciò si conobbe visibilmente alla sua morte lorchè » all'apertura del suo corpo, non si trovarono che certe » piccole pietre nella vescica del fiele, avendo egli colle » sante violenze, delle quali si maravigliò il cielo stesso, » talmente frenato questa veemente ed impetuosa passione, che glie lo ridusse in pietruzze delle quali i » medici non seppero trovare altre ragioni (1). »

Vi fu, a quanto pare, questa differenza fra questi due grandi atleti della fede ; che, cioè, il Santo Vescovo di Ginevra dovette rinnovare tali sforzi a più riprese per trionfare della sua inclinazione alla collera ; mentre, colla grazia di Dio, D. Bosco atterrò, per così dire, con un sol colpo, il suo interiore nemico.

Le virtù naturali ed acquisite del giovine Seminarista di Chieri, la sua assiduità al lavoro, i progressi negli alti studi gli acquistarono il favore de' suoi superiori, ed aveva appena terminate le classi quando lo giudicarono degno d'essere promosso al Sacerdozio.

(1) Lo spirito di S. Francesco di Sales, per Monsignor Giovanni Pietro Camus, vescovo di Belley, p. 190. Parigi, presso Giacomo Estienne, 1737.

§. II.

SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO PER I NOVELLI SACERDOTI
E PRINCIPIO DELL'ORATORIO.

In questi tempi esisteva in Torino un istituto chiamato il *Convitto* di S. Francesco d'Assisi. Esso era una specie di scuola normale di perfezionamento per i novelli sacerdoti : si faceva loro seguire un corso superiore di Teologia Morale, si esercitavano nella Predicazione, e prendevano parte a regolari conferenze.

Appena fatto prete, D. Bosco entrò in questo istituto, i cui membri estendevano anche all'esterno la loro sfera d'azione coll'ardore di uno zelo infaticabile. Così essi si recavano a portar soccorsi e consolazioni sì nelle soffitte come nei palazzi, sì nelle prigioni come negli ospedali. L'opera delle prigioni divenne ben tosto l'opera preferita di D. Bosco : e, fra i prigionieri, egli si occupava sopra tutto dei giovani detenuti, che erano stati esposti al male, perchè abbandonati dai loro parenti, o perchè privi d'ogni sorveglianza e d'ogni aiuto. Conobbe egli stesso quanto fosse difficile guarirli dopo che erano vissuti lungo tempo nel vizio, e comprese che il solo mezzo di preservarli da ogni corruzione morale era di raccogliarli in sicuri asili, ove si potesse dar loro un'educazione religiosa.

D. Bosco fin d'allora fu colpito da questa idea come da una idea fissa ; ne parlava soventi volte coll'eccezionale direttore del suo istituto, D. Cafasso: ne faceva dinanzi a Dio il soggetto delle sue meditazioni ; il suo cuore soffriva profondamente per i bisogni morali della povera gioventù, vagabonda per le strade (1).

(1) Per i giovani detenuti già liberati, esisteva una società di patronato, di cui facevano parte alcuni membri della società

Un giorno, in cui egli era in preda a questi pensieri ed a queste continue sollecitudini, una circostanza imprevista gli fece incontrare un giovane neofito, che doveva essere come il nucleo primitivo delle sue future fondazioni.

Era l'otto Dicembre 1841, giorno dell'Immacolata Concezione: D. Bosco erasi recato nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi per celebrarvi la Messa.

Faceva la sua preparazione quando il sacrestano scorse dietro al Sacerdote un giovane ritto in piedi, in aria attenta e curiosa: egli allora lo invitò a servire la Messa. « Ma io non so, » rispose il giovane tutto vergognoso. « Vieni lo stesso; ti mostrerò, e ti aiuterò. » Ma io non so proprio nulla; non l'ho mai servita. « E che vieni tu adunque a far qui? » rispose il sacrestano furioso. Ed in ciò dire lo cacciò di là accompagnandolo con percosse brutali. Allora D. Bosco si rivolse indietro e s'intromise: sgridò il sacrestano, che parve tutto confuso, e gli disse: « Correte presto a chiamare quel giovane: sappiate che è mio amico; conducetemelo, chè voglio assolutamente parlargli. » Il sacrestano ubbidì; il giovane ritornò tutto tremante, cercando di rasciugarsi le lacrime. D. Bosco lo rassicurò, lo accarezzò e gli domandò con un tono affettuoso se non aveva ancora ascoltata la Messa. « Non ancora, » rispose il giovine. « Ebbene vieni ad ascoltare quella che io sto per dire, e, quando l'avrò celebrata, ti parlerò di un affare, che ti piacerà molto.

D. Bosco non aveva dapprincipio altra intenzione di S. Vincenzo de Paoli di Torino. D. Bosco incominciò col riunire la Domenica tali giovani detenuti già liberi sotto al detto patronato, ma ammise ben tosto alle sue riunioni Domenicali i vagabondi raccolti dalle pubbliche piazze.

che di consolare quel giovane e di non lasciarlo sotto di una cattiva impressione per riguardo alle cose di religione. Ecco il dialogo, che, dopo la Messa, D. Bosco ebbe con lui, e che noi riferiamo secondo la sua medesima esposizione.

« Come ti chiami, mio caro amico ?

« Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

« Di qual paese sei ?

« Sono d'Asti.

« Tuo padre vive ancora ?

« No ; egli è morto.

« E tua madre ?

« Mia madre è morta anch'essa.

« Quanti anni hai ?

« Ho quindici anni.

« Sai tu leggere e scrivere ?

« Io non so nulla.

« Non sei ancora stato ammesso alla prima Comunione ?

« Non ancora.

« E vai al Catechismo ?

« No ; io non oso.

« E perchè ?

« Perchè i miei compagni, più piccoli di me, lo sanno bene ed io, più alto di loro, non ne so una parola ; per questo io avrei rossore di mettermi fra di loro.

« E se io ti facessi il Catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo ?

« Oh ! di che buon grado io l'ascolterei !

« E prenderesti tu lezione in questa piccola camera ?

« Sì, purchè non mi si dessero nè bastonate nè staffilate.

« Sta tranquillo, mio caro ; nessuno ti maltratterà

più ; d'ora innanzi sarai mio amico. Non avrai da fare con altri che con me.

« E quando vuoi che incominciamo ?

« Quando piacerà a lei.

« Questa sera forse ?

« Sì, ben volentieri.

« E perchè non subito ?

« Ebbene, anche subito e con molto piacere.

Ed allora D. Bosco gli insegnò a fare il segno della S. Croce, che il suo novello allievo ignorava, e del quale aveva dimenticato perfino le parole : nè si contentò di iniziarlo in questo primo elemento del Cristianesimo, ma gli diede anche una nozione di Dio e del fine, per cui noi tutti siamo stati creati. Dopo una mezz'ora lo rimandò con i segni della più affettuosa benevolenza, facendosi promettere che sarebbe ritornato le Domeniche seguenti. Benchè la memoria del giovane fosse, perchè trascurata, alquanto tarda, questi, dopo alcune Domeniche spese nello studio del Catechismo, arrivò al punto di conoscere ciò, che era necessario per fare prima una buona confessione, e, più tardi, una fervorosa prima Comunione.

Questo giovane allievo, che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare, D. Bosco lo chiamò più tardi la prima pietra del suo Oratorio. Per raccogliere le altre pietre di questo edificio, e compirne la costruzione, noi vedremo che egli usò gli stessi modi, adoperò cioè la dolcezza, la bontà, la tenerezza : in una parola, il metodo stesso del Divino Autore del Cristianesimo, cioè la Carità.



§. III.

FONDAZIONE DEL PRIMO ORATORIO DI D. BOSCO.
SUO RAPIDO SVOLGIMENTO.

Le grandi cose nascono quasi sempre da piccoli principii. Alcuni giovani, che menò seco il Garelli, o che si raccolsero qua e là, furono ricevuti e catechizzati da D. Bosco nelle Domeniche e nelle feste, in una cappella della Chiesa di S. Francesco d'Assisi attigua alla Sacrestia. Colà essi cantavano delle lodi sacre ed imparavano con profitto le lezioni che loro si davano. Dobbiamo ricordarci che il Garelli erà affatto solo nel giorno otto Dicembre 1841. Il 5 del Febbraio seguente D. Bosco aveva 20 nuovi allievi; ne potè riunirne trenta il giorno dell'Annunziata. Dapprima si permise loro che, all'uscire dal Catechismo, prendessero i loro divertimenti sulla piazza dinanzi alla Chiesa.

Ma, siccome il loro numero andava sempre aumentando, si dovette pensare a trasferirli in un altro sito. Nell'anno 1844 D. Bosco compiva il suo Corso di Morale e di Conferenze; era necessario che scegliesse uno dei rami del Ministero Ecclesiastico per consacrarsi. Il Direttore del suo istituto, D. Cafasso, lo prese a parte e gli disse: « I bisogni delle anime sono grandi; « gli operai della vigna del Signore sono poco numerosi; la messe potrebbe essere abbondante se gli « operai fossero in numero sufficiente. Or quale sarebbe la vostra vocazione particolare? Io sono incaricato di offrirvi la scelta fra tre posti ugualmente onorevoli. »

D. Bosco li rifiutò tutti, e rispose che si vedeva circondato nell'avvenire da una moltitudine di giovani, che gli domandavano aiuto e soccorso. Nulla-

dimeno lo si indusse ad aiutare provvisoriamente il suo amico D. Borelli (1) nella direzione di un rifugio e di un ospedale, fondati dalla marchesa di Barolo. D. Bosco però intendeva di continuare in pari tempo e sviluppare la sua opera della gioventù povera ed abbandonata, allà quale voleva consacrarsi a preferenza di ogni altra opera.

Mancava solo lo spazio per contenere tutti questi giovani.

D. Bosco andò a trovare l'Arcivescovo, Mons. Franzoni, per rappresentargli come questi giovani erano pressochè tutti forestieri, e non appartenevano ad alcuna parrocchia; domandava quindi di fondare per loro degli oratorii dove si facessero gli esercizi parrocchiali, nelle Domeniche e nei giorni di festa. L'eccellente Prelato approvò questo disegno. S'interpose egli stesso appo la marchesa Barolo, la quale imprestò a D. Bosco due camere, ed inoltre una cappella già costrutta, ma non ancora ultimata. Di questa cappella non vi erano che le pure muraglie: vi si fece erigere un altare, e vi si portarono alcuni banchi. L'otto Dicembre 1844 i giovani allievi dell'Oratorio vi si poterono raccogliere ed il maggior numero di loro ricevette la S. Comunione. Compiendo questa cerimonia, D. Bosco versava lagrime di gioia; le speranze della sua vita Apostolica incominciavano a prender corpo.

D. Borelli e D. Bosco facevano il Catechismo e la scuola nelle due camere loro concesse; la Messa e gli Uffizii si celebravano nella vicina cappella. In tale

(1) Lo si chiamava il teologo Borelli, perchè questo titolo è consecrato dall'uso a dinotare i dottori in Teologia. Fu egli nei principii il più valido aiuto di D. Bosco ed il suo più intimo amico.

stato di cose trascorsero sette mesi; ma, alla fine di questo tempo, la marchesa di Barolo rifiutò di lasciar godere più oltre all'opera di D. Bosco questo sito. Benchè favorevole al bene, che si faceva sotto tutte le forme, essa voleva concentrare ogni suo mezzo sopra le sue opere speciali.

D. Borelli raccolse allora tutti i giovani, il cui numero si era sensibilmente accresciuto; e loro indirizzò un discorso, in cui la tristezza era dominata dalla speranza; costretti a trasferirsi di nuovo in altro luogo, la sua fede nell'avvenire come quella di D. Bosco sembrava che, in certo qual modo, divenisse più che mai stabile.

« Il sito, che noi dobbiamo lasciare, diceva D. Borelli, deve essere per noi come quelle osterie, in cui
» il pellegrino si riposa durante il viaggio, e d'onde
» riparte ben tosto per riprendere la sua via. In questo
» luogo noi avevamo dato principio ad un vero Oratorio; vi ci trovavamo ritirati e comodi; avevamo
» una chiesa per noi. Qui, o miei cari giovani, voi
» come per l'addietro, avete continuato a ricevere tutti
» i soccorsi spirituali, tutte le cure possibili così per
» il corpo, come per l'anima; sembrava che qui avremmo dovuto trovare la pace ed una stabile dimora. Ma la Divina Provvidenza ci toglie ancora
» questo asilo: bisognerà adunque che ci trasportiamo
» in altro luogo. Possiamo noi sperare qualche altra
» dimora più duratura? Noi non lo sappiamo; nè osseremmo assicurarvelo. Ma frattanto non dubitiamo neppur un istante che il nostro Oratorio vedrà crescere sempre più il numero dei giovani
» che lo compongono, che praticheranno la virtù, che canteranno delle lodi sacre, e celebreranno insieme
» le feste, avranno delle scuole serali, e, più tardi,

» delle scuole diurne e dei laboratorii. Non abbandonamoci adunque al dolore. Mettiamo la nostra sollecitudine nelle mani del Signore, ed il Signore verrà in nostro aiuto. Ricordiamoci solamente, che le grazie, che ci sono concesse dall'alto, formano come una specie di catena, di cui non si potrebbe lasciar rompere un solo anello, senza che la catena stessa non cada e non si spezzi. Corrispondete adunque da parte vostra con assiduità, e con coraggio al fine del nostro Oratorio: seguitelo dappertutto nella sua errante ed incerta corsa. Tocca a voi fargli nei vostri cuori una dimora fissa, la quale sia al riparo da tutte le esterne vicissitudini.»

In seguito a questo discorso i giovani presero delle energiche risoluzioni: e tutti intonarono in coro un *Te Deum* per ringraziare Iddio della novella prova, che sembrava consolidare, nonchè non sciogliere l'Oratorio.

Frattanto D. Bosco si occupò per trovare un luogo ove questi giovani, che erano allora circa 300, potessero raccogliersi, vuoi per gli esercizi religiosi, vuoi per le ricreazioni nei giorni di festa.

Protetto ed appoggiato da Mons. Franzoni, Arcivescovo di Torino, D. Bosco ottenne l'autorizzazione provvisoria di raccogliere i suoi giovani pel Catechismo nella Chiesa del Cenotafio del S. Crocifisso, più conosciuta sotto il nome di S. Pietro in Vincoli.

Ma non furono ancora lasciati in pace in questo nuovo loro accampamento. Dopo gli esercizi religiosi, essi prendevano i loro divertimenti sulla piazza della Chiesa. Gli abitanti delle case vicine, mossero lamentezza presso l'autorità municipale degli schiamazzi, che facevano questi piccoli perturbatori della pubblica quiete. Perciò il vecchio marchese di Cavour,

Sindaco di Torino vietò a D. Bosco di raccogliere i giovani in quel luogo (1). Questi, non essendo stati avvertiti, vi si radunarono ancora la Domenica seguente. D. Bosco non vi era, ed essi trovarono alla porta della Chiesa un affisso municipale, che vietava loro ogni radunamento, sì nella piazza della Chiesa, e sì in qualunque altra di Torino. Maravigliati al sommo e spaventati, essi corsero fino alla casa di D. Bosco. Il buon prete non aveva che una camera stretta. « Questi 300 giovani, benchè pigiati, diceva egli poi, *come » acciughe in un barile* non avrebbero potuto contenere nervi. » Ecco adunque ciò che fu deciso tra lui ed i principali delegati del suo crescente Oratorio, almeno per le domeniche seguenti, che precedevano le vacanze autunnali. Ciascun giovane si sarebbe provveduto di vitto per tutta la giornata e così provveduti verrebbero di buon mattino a trovare D. Bosco, il quale volta per volta indicherebbe il luogo in cui dovrebbero radunarsi. Ad un' ora conveniente adunque D. Bosco dava il segnale della partenza; faceva mettere in bell'ordine i suoi cari vagabondi, e postosi alla loro testa, li conduceva a qualche lega da Torino, ora sopra la collina di *Soperga*, presso le tombe della famiglia reale, ora alla Madonna del Pilone, ora al monte dei Cappuccini,

(1) Il vecchio marchese di Cavour era il padre del Conte Camillo di Cavour il celebre uomo di Stato, e del marchese Gustavo di Cavour, che scriveva nel giornale l'Armonia ed era amico del filosofo Rosmini. Giova qui riferire che vi fu contro di questi giovani dell'Oratorio una specie d'ammutinamento di donne, sollevate dalla serva del Cappellano di S. Pietro, la quale chiamava questi giovani « piccoli vagabondi e fiore di canaglia. » Questo ci può far conoscere la poca stima, che in quel tempo godeva ancora l'opera di D. Bosco in mezzo al popolo.

ora in qualche altro luogo venerato. Colà, in aperta campagna, l'allegra brigata godeva strepitosamente della libertà. Appena s'erano raccolti, o sopra il declivio delle colline, od al fondo delle vallate D. Bosco domandava al Parroco del vicino villaggio, od ai Religiosi del Convento più vicino il permesso, che non gli fu mai rifiutato, di celebrar la Messa nella loro Chiesa e di lasciarla ascoltare a'suoi giovani. Questi da parte loro edificavano col loro divoto contegno i Parrocchiani del luogo, od i Religiosi stessi del Convento. D. Bosco era parimente autorizzato a catechizzare i suoi allievi, ad indirizzar loro alcune parole d'incoraggiamento, ad innalzare con loro i sacri cantici. Quindi si rimettevano in cammino, guadagnavano le sommità delle colline meno distanti; ed infine, quando il sole stava per tramontare dietro le nevose cime delle Alpi, tornavano in Torino, ed entrando in città, si ricordavano a vicenda gli allegri avvenimenti della giornata. Questa nomade esistenza avrebbe dovuto scoraggiare e disperdere la nascente comunità. Avvenne invece il contrario, giacchè il numero dei giovani, che circondava D. Bosco, andava sempre maravigliosamente crescendo. Sembrava che Dio si prendesse così giuoco delle previsioni e dei contrasti, che sorgevano da parte degli uomini.

Ogni cosa andò bene per due o tre mesi, perchè si era in sul finir dell'estate o sul principio dell'autunno. Ma, allorchè sopraggiunse il mese di Novembre e si fecero sentire i primi freddi, non si poté più pensare ad allontanarsi da Torino e ad avventurarsi all'aperta campagna. Bisognava adunque cercare un ricovero nella città stessa, od almeno in uno de' suoi sobborghi.

Con l'approvazione e col concorso del sacerdote Bo-

relli, D. Bosco si decise di prendere a pigione da un certo Moretta, per tutto l'inverno, tre grandi camere di una sua casa che sorgeva di rimpetto al luogo scelto più tardi per la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Vi si passò tutto il tempo della stagione invernale, molto pigiati per vero; ad ogni modo quelle tre camere furono sufficienti. D. Bosco vi potè raccogliere i suoi giovani, istruirli, confessarli, far loro la scuola serale, ed anche procurar loro alcuni divertimenti.

Frattanto non bastava l'aver fatto fronte a queste difficoltà materiali: dovette ancora superare delle difficoltà morali della più delicata natura. Trovò un genere di ostacoli, contro il quale va ordinariamente ad urtare ogni opera non parrocchiale, che non sia sufficientemente approvata.

I Parroci di Torino vennero in timore che il novello Oratorio di S. Francesco di Sales strappasse i giovani dalle loro parrocchie, e che tali giovani, lasciando i loro legittimi pastori, avessero a dimenticare la religione stessa. Essi adunque spedirono due di loro a D. Bosco per fargli a questo riguardo delle severe osservazioni. Il nostro buon sacerdote rispose loro che i suoi giovani allievi erano, per la maggior parte, Svizzeri, Savoiaridi, Novaresi, Lombardi, ecc., ecc.; che essi si trovavano dispersi ai quattro angoli della città, ed egli stesso non avrebbe potuto condurli in una sola volta al catechismo in tutte le loro rispettive Parrocchie; che, in quanto ai giovani torinesi, i quali si trovavano frammisti a questi forestieri, erano, in generale, sui quindici; diciotto od anche venti anni, mal cresciuti ed ignorantissimi, i quali avrebbero avuto rossore di frequentare le classi del catechismo con compagni molto più giovani di loro,

ma nel medesimo tempo molto più istruiti. « Del resto, soggiungeva egli, io cerco di attirarli per mezzo dei divertimenti, che loro tutto di procuro. » E noi dobbiamo aggiunger, che D. Bosco stesso era la loro attrattiva per eccellenza; imperciocchè esercitava una specie di fascino sopra de' suoi giovani.

I parroci si radunarono, e, dopo d'aver ascoltata la relazione fatta dai loro due colleghi, si rassicurarono alquanto.

Essi conobbero per altra parte che le loro chiese non sarebbero state frequentate dai giovani dell'Oratorio, quand'anche si fosse da questi ottenuto che abbandonassero D. Bosco. Giudicarono adunque che non solamente non bisognava disapprovare, ma che si doveva anzi incoraggiare il *buon sacerdote Bosco*, almeno fino a nuovo ordine, nella impresa che si bene egli aveva incominciato. Molti di questi parroci giunsero al punto di esortare le madri di famiglia ad inviare i loro figli all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

In quanto all'Arcivescovo di Torino, dimostrava sempre verso l'oratorio un interesse veramente paterno.

Frattanto la sorte di questo stabilimento era ancora compromessa. Si dovette abbandonare la casa Moretta e pensare ad un nuovo trasloco. Il proprietario alloggiava in una parte della sua casa alcuni ospiti stranieri, i quali non potevano adattarsi più a lungo agli schiamazzi de' giovani allievi di D. Bosco. Fece adunque intendere al Direttore dell'Oratorio che pensasse a trasferirsi altrove.

Allora D. Bosco, non trovando nulla di meglio, tolse in affitto un prato in Valdocco, nel luogo occupato presentemente da una fonderia, e l'Oratorio di S. Francesco di Sales, vi fu trasportato nel mese di marzo del 1846. Là all'aperto, sotto la volta del

cielo, D. Bosco ed i suoi giovani allievi non temevano di darsi in spettacolo ai curiosi, poichè il prato non era cinto che da una maltenuta siepe. Or ecco come andavano le cose.

Ne' giorni di festa, D. Bosco arrivava di buon mattino nel prato, ove si raccoglievano poco per volta i suoi giovani. Seduto sopra di un rialto erboso, egli ascoltava le confessioni di quelli che pei primi si erano preparati: intorno a lui stavano in ginocchio quelli che non si erano ancora confessati; oppure quelli, che, confessati, facevano il loro ringraziamento. A qualche passo più distante, si vedevano altri ragazzi, che si intrattenevano in giuochi poco clamorosi, come le piastrelle, la palla, ecc. od anche si esercitavano a camminare sulle stampe. Ad un'ora fissa D. Bosco lasciava il suo rustico confessionale e, siccome non aveva campanello alcuno a sua disposizione, faceva dare il segno della raccolta in mezzo del prato col rullo di un vecchio tamburo, raccomandato alla meglio, e che gli si era procurato con poca spesa. Una vecchia tromba comandava il silenzio; ed allora D. Bosco indicava ai suoi allievi la Chiesa, ove dovevano recarsi per ascoltare la messa. Vi si recavano disposti in due file, con un contegno modesto e raccolto; quindi ritornavano ciascuno a casa sua per il pranzo. Dopo il mezzodì, quelli che potevano, ritornavano nel prato, e vi si abbandonavano ad ogni specie di oneste ricreazioni. Giunto il tempo fisso, D. Bosco faceva dare, per mezzo del tamburo, il solito segnale, ed i giovani si sedevano sulle zolle erbose, facendo un cerchio attorno a lui, ed egli insegnava loro il Catechismo per mezz'ora. Si cantavano quindi i vespri, ed il Teol. Borelli, salito sopra di uno sgabello, faceva loro una breve e famigliare

istruzione, la quale li interessava e li istruiva nel medesimo tempo. In seguito, siccome non si poteva dare la benedizione col Santissimo, si cantava un inno in onore della Beata Vergine.

Il resto della sera era di nuovo consecrato alla ricreazione.

La singolarità stessa di queste riunioni servì ad un nuovo aumento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales: il numero degli allievi di D. Bosco giunse ben presto a quattrocento all'incirca.

Destava poi meraviglia la singolar disciplina, che regnava fra di loro. Un giorno, un carabiniere reale, che li aveva osservati nei diversi giuochi, ai quali si abbandonavano con una vera pazzia, vedendoli tutto ad un tratto, ad un segnale di D. Bosco, lasciare istantaneamente i loro giuochi e raccogliersi in silenzio attorno a lui per ascoltare i suoi avvisi, « in verità, esclamò, un esercito con soldati così mirabilmente disciplinati, sarebbe invincibile. »

CAPITOLO II.

Nuove e penosissime prove. — D. Bosco trionfa ed ottiene l'approvazione reale.

§. I.

LA CONFIDENZA DI D. BOSCO NELL'AVVENIRE È RIGUARDATA COME UN SEGNO DI FOLLIA. — L'ORATORIO RESTA SENZA ASILO NON AVENDO ALTRO RIPARO CHE LA VOLTA DEL CIELO. — FINALMENTE D. BOSCO TROVA UN LUOGO A PRENDERE IN AFFITTO.

Noi abbiamo tracciato un quadro fedele delle innocenti riunioni del prato di Valdocco: si crederebbe ch'esse furono l'oggetto di denunzie malevoli e che le autorità municipali ne presero serio timore? Vi si

volle vedere il germe di qualche società secreta reazionaria, sebbene tutto si facesse di gran giorno e in pieno sole. Il marchese di Cavour, del quale noi abbiamo già parlato, essendo Decurione della città di Torino, chiamato a sè D. Bosco, gli disse ch'egli lo riguardava come un uomo dannoso, che perciò doveva licenziare tutti i suoi piccoli mascalzoni, dei quali sembrava che egli volesse fare una banda organizzata, ad ignoto fine.

« Ma, rispose D. Bosco con la sua calma ordinaria, io non ho altro fine che di rendere buoni questi giovani e di migliorare la loro sorte. Io non chieggo nessun sussidio; altro non chiedo che la libertà. Io impedisco a tutti questi giovani di fare i vagabondi per le vie e per le piazze sicchè divengono membri del mio Orotorio invece di diventare ospiti delle vostre prigioni. »

« Voi v'ingannate, mio caro teologo, voi perderete il tempo, la fatica, e fors'anche la sanità: per altra parte dove troverete il denaro necessario per condurre a buon termine quest'impresa? Io vi avverto che dirò all'Arcivescovo di proibirvi il continuare. »

« Ma, signor Marchese, Mons. Franzoni sa tutto quello che io fò e lo approva. S'egli me lo proibisce, io ubbidirò immediatamente. »

« Oh! allora la vostr'opera non continuerà molto, perchè io sono sicuro che il rispettabile Prelato entrerà nelle mie viste e vi ritirerà il suo consenso. »

In questo il Sindaco di Torino s'ingannava, come si vedrà più sotto.

Poco dopo questa conversazione col Marchese di Cavour D. Bosco doveva subire un'altra prova. Il proprietario del prato, temendo che il fondo calpestato da tanti giovani restasse troppo danneggiato, dichiarò di voler rompere il patto dell'affitto annuale e non

accordò a D. Bosco che otto giorni perchè lasciasse in libertà il terreno.

Allora il Teologo Borelli, che fino a quel tempo era stato così fedele all'opera dell'Oratorio, si lasciò prendere egli stesso dal più grande scoraggiamento: « Non bisogna ostinarsi, disse. Continuiamo nelle nostre camere a fare il catechismo a 40 giovani dei più piccoli e congediamo tutti gli altri. »

« Come mai, esclamò D. Bosco, abbandoneremo questi ragazzi, che abbiamo strappato a tutti i pericoli e raccolti con tanta pena? Questo no: la Provvidenza non lo permetterà. Oggi siamo bensì senza asilo, è vero: ma domani noi possiamo avere una grande chiesa, un vasto ospizio, dei laboratorii, dei preti, dei catechisti, dei professori e dei capi d'arte. »

Allora il teologo Borelli l'abbracciò senza dir parola e s'allontanò piangendo. Un doloroso sospetto l'aveva assalito: questa tenacità d'idee in D. Bosco, non poteva indicare un'alienazione mentale?

La marchesa Barolo era di questo stesso parere e crebbe ancora nel suo timore quando, dopo d'aver fatto vani sforzi per impegnare D. Bosco a mettersi alla testa delle sue opere tosto terminate, ella lo vide ostinarsi a voler fondare il suo *Oratorio*, divenuto una specie di fantasma, che sembrava non esistere che nel suo cervello malsano. Essa gli disse di scegliere, fra i suoi piccoli vagabondi e le opere di lei. D. Bosco le dichiarò, con una dolce ma irremovibile fermezza, che egli non avrebbe giammai abbandonati i suoi fanciulli. Essa allora l'avvertì che non poteva più lasciare a sua disposizione l'alloggio, ove abitava. Tuttavia gli accordò tre mesi di tempo.

Sparso tra gli amici di D. Bosco il sospetto relativo all'integrità della sua ragione, fu ben tosto tra-

sformato in certezza da' suoi nemici e propagato in seguito nelle file del clero. Varii preti di Torino temettero di ciò e credettero che una vera monomania avesse assalito il loro confratello D. Bosco, e perciò cercavano il modo di farlo rinchiudere, per prevenire scene, che avrebbero potuto, dicevano, nuocere all'onoratezza ed alla dignità del sacerdozio.

Due tra di loro, ecclesiastici per altro di considerazione e molto rispettabili, furono incaricati d'andarlo a prendere in una carrozza chiusa e, usandogli ogni riguardo, condurlo all'ospedale dei matti. Si aveva persino avuta la previsione di allogargli il posto. Arrivarono dunque nella cameretta di D. Bosco e dopo di essersi introdotti con tutta la gentilezza di uso, fecero cadere la conversazione sull'Oratorio, che il buon prete desiderava stabilire senza alcun mezzo. Allora D. Bosco loro descrisse con la più grande precisione e sicurezza che mai, le condizioni nelle quali egli contava di fondare quest'istituzione, la chiesa che egli costrurrebbe e le scuole di cui l'avrebbe circondata. In questo momento i due preti si guardarono con un'aria significativa e battendosi la fronte si dissero a bassa voce con tristezza: « *È proprio vero!* » D. Bosco comprese allora il significato della loro visita e rise in sè stesso, ma attendeva di vedere il modo con cui i suoi visitatori avrebbero conseguito il loro scopo, quando essi gli proposero di fare una passeggiata con loro: « Un po' d'aria vi farà bene, caro amico, gli dissero; una vettura ci attende alla vostra porta. » D. Bosco non cercò di resistere; discese con loro, ma non volle entrare il primo nella vettura per qualunque istanza gli avessero di ciò fatto. Quando i due preti vi si furono accomodati, egli chiuse fortemente la porta della vettura e disse al cocchiere:

« Andate in fretta dove voi sapete. » Il cocchiere, che aveva ricevuto l'ordine di portarsi all'ospedale dei pazzi malgrado qualunque opposizione che gli avessero fatto, frustò fortemente i suoi cavalli e condusse in gran fretta questi signori nel luogo convenuto. Quand'essi arrivarono alla porta dell'ospedale i guardiani furono ben stupiti di vedere due ecclesiastici al luogo di uno che essi avevano incarico di ricevere. La cosa finì per spiegarsi: riconobbero allora che D. Bosco non era così folle come forse credevano.

Quest'episodio, il cui racconto rallegra ancora l'Oratorio di Valdocco, attristò allora profondamente D. Bosco, mostrandogli fino a che punto si disperava della sua opera. La diffidenza sollevata contro di lui nell'opinione pubblica aggravava le difficoltà della sua situazione; dappertutto gli si rifiutava un sito opportuno, e intanto scadeva il termine dei giorni accordati dal proprietario della prateria.

La domenica delle Palme, 5 Aprile 1846, era l'ultimo giorno permesso a D. Bosco di tenere l'Oratorio nel prato di Valdocco. Giammai il cuore del santo prete fu in preda a più vive angosce. Malgrado le ricerche più accurate, non aveva trovato un asilo dove raccogliere i 400 giovani, ch'egli aveva riunito e tratteneva attorno a sè. Egli il mattino di quella medesima domenica, invece di radunarli nella prateria, li condusse come in pellegrinaggio alla Madonna di Campagna a due chilometri da Torino sullo stradale di Lanzo. Tutti vi andarono recitando il rosario e cantando le Litanie. All'avvicinarsi di quella chiesa udirono le campane suonare a gran festa: era il guardiano di quel convento, P. Fulgenzio, che voleva così far onore a D. Bosco e alle sue opere.

Quei buoni giovani vi ascoltarono la Messa con

grande raccoglimento. Dopo Messa e mentre il Padre Fulgenzio faceva preparare una collezione nel giardino, D. Bosco indirizzò loro un discorso commoventissimo, dov'egli espanse tutto il suo cuore. Egli paragonò i suoi giovani allievi a piccoli uccelli gettati prematuramente fuori del nido. « Io supplico la nostra buona Madre, esclamò egli, di preparare loro un altro nido dove possano essere raccolti e custoditi fintanto che siano buoni a volare colle loro ali. »

Tutti i fanciulli si unirono con fervore a fare la medesima preghiera ispirata da un affetto così costante e così paterno.

Circa le due dopo mezzodì si trovarono ancora una volta riuniti nel prato di Valdocco: essi si abbandonavano ai loro divertimenti abituali, temendo però che quella fosse l'ultima volta. La spensieratezza dell'età non permetteva loro di tener dietro alle apprensioni. Ma D. Bosco contro il suo ordinario si teneva in disparte; i suoi occhi erano pieni di lagrime. Si gettò anche qualche volta in ginocchio per implorare da Dio soccorso e misericordia. Non si era mai veduta la sua fronte così rannuvolata e triste. Ciò perchè poteva temere che tutti i suoi sforzi riuscissero inutili e perchè egli si sentiva minacciato di perdere in un solo giorno il frutto delle sue lunghe fatiche. Queste centinaia di giovani, ch'aveva messo con tanta pena sulla buona via, egli li vedeva vagare di bel nuovo sul lastrico delle strade e delle piazze pubbliche ricadendo nei vizi dai quali li aveva sollevati, e incamminarsi per la via dei delitti alle prigioni ed alla galera. Egli comprese allora come il disinganno della carità può creare ad un cuore amante ed ardente un vero calvario.

Ma D. Bosco non si lasciava andare alla dispera-

zione ed applicò a sè il detto di s. Paolo riguardo al gran patriarca Abramo: *contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei* (1): cioè che Abramo contro ogni speranza, credette alla speranza di diventar padre di molte nazioni secondo quello che a lui fu detto.

In fine levò gli occhi al cielo ed esclamò a mezza voce: « Accordatemi, o mio Dio, un asilo per questi poveri ragazzi! »

Aveva appena finito di pronunziare queste parole quando un uomo detto Pancrazio entrò nel prato, gli si avvicinò con un'aria imbarazzata e balbettando gli dimandò s'egli non cercava un luogo per stabilirvi un laboratorio. « Non è un laboratorio, ma un Oratorio che io voglio fondare. « Fa lo stesso: ella abbisogna d'un terreno e d'una tettoia: io glie li posso procurare. Il mio compagno Pinardi, onestissima persona, ha quello che le abbisogna; ella potrà fare con lui un buon contratto. »

Ed intanto gli faceva premura affinchè venisse a visitare senza ritardo il terreno in questione.

Quando D. Bosco fu dal proprietario venne condotto fino ad una tettoia attorniata da un giardino e da una prateria. Questa tettoia era bassissima di modo che dalla parte più bassa del tetto non aveva che un metro di altezza. I buchi nel tetto erano così numerosi che in un giorno di gran pioggia vi si sarebbe potuto andar in barca. Se ne servivano per mettere al riparo il legno ed era il luogo di convegno delle talpe e delle faine lasciando anche posto ai nidi dei gufi e delle civette. « In verità è troppo basso; esso non mi può servire, » disse D. Bosco dopo

(1) Epistola ai Romani, 4, 18.

di averlo ben considerato. « Io lo farò scavare e poi ci metterò il pavimento, riprese il proprietario: insomma io l'addatterò ai bisogni del suo laboratorio. « Ciò che io voglio mettere qui non è un laboratorio, è un Oratorio. Quello che mi abbisogna è una piccola chiesa per radunarvi i miei giovani. « Tanto meglio, io farò il contratto ancor più volentieri; io sono cantore di professione e l'aiuterò a cantare la Messa ed il Vespro: epperò costrurrò ben volentieri una cappella: solo mi riservo il diritto di mettervi due sedie una per me ed una per mia moglie e; di più io le regalerò una lampada d'argento come ornamento. Tutto andrà bene. Io le affitto il tutto a 300 franchi all'anno: voleva domandargliene molto di più, ma poichè si tratta d'un'opera buona io mi contenterò di questo prezzo. « Ebbene, disse D. Bosco, io ve ne darò 320, ma colla condizione che aggiungete a ciò questi duecento o trecento metri di terreno per la ricreazione dei fanciulli e che acceleriate i lavori in modo che tutto sia pronto per domenica prossima. »

D. Bosco tornò in tutta fretta alla prateria ove aveva lasciati i suoi giovanetti. « Vittoria, miei giovani, vittoria, esclamò. Noi abbiamo trovato quello che ci abbisognava; noi avremo chiesa, sacrestia, camere per le scuole, cortile spazioso per giuocare e per correre. » E loro mostrò da lontano il sito di cui si trattava. A queste notizie i giovani, che s'erano radunati per ascoltarlo, non si poterono contenere. Si sbandarono con tumulto, gli uni saltavano, gli altri gettavano il loro berretto in aria, tutti emettevano grida di gioia; D. Bosco medesimo piangeva di tenerezza e di consolazione.

Questo fu un momento d'emozione indescrivibile,

una scena degna del pennello di un gran maestro della scuola fiamminga.

Dopo che il primo slancio di gioia si fu un po' calmato, D. Bosco fece ai suoi giovani un discorso sul felice esito del pellegrinaggio del mattino e li invitò a ringraziare la Vergine Santissima, che era sì efficacemente intervenuta in loro favore.

Si separarono con la speranza nel cuore. Ormai l'Oratorio di s. Francesco di Sales entrava in una fase novella; dopo d'aver trionfato degli ostacoli, che gli avevano mosso la malevolenza degli uni e la diffidenza degli altri, erasi finalmente assicurato un asilo stabile. Il suo avvenire sembrava posto in sicuro.

§. II.

CAPPELLA PROVVISORIA. — ACCRESCIMENTO DEL NUMERO DEGLI ALLIEVI.

Pinardi mostrò tutta la buona volontà possibile per fare le riparazioni convenute, ma esse non sarebbero state finite nel tempo determinato, se D. Bosco medesimo non vi avesse posto mano: egli era continuamente là per far premura ai braccianti che scavavano e trasportavano la terra, ai muratori che elevavano ed intonacavano le muraglie, ai falegnami che costruivano i ponti e rifacevano il tetto, ecc. D'altro lato impiegando molti de' suoi giovani a trasportare gli addobbi della cappella e gli strumenti dei loro giuochi, i lavori, che'avrebbero dovuto durare più d'un mese, si terminarono nella settimana. D. Bosco dunque, coi suoi giovani allievi prese possesso del suo Oratorio rinnovellato il giorno di Pasqua 1846. Vi era uno scompartimento che serviva di cappella, ed i giovani ebbero per loro ricreazione un cortile chiuso

dove niente poteva disturbare i loro giuochi. La nuova *basilica* fu benedetta da D. Bosco coll'autorizzazione dell'Arcivescovo (1). Appena benedetta vi celebrò la s. Messa. Oltre gli allievi molti abitanti del vicinato vi poterono assistere.

Questa cappella non era che una lunga camera di 15 o 16 metri in lungo, cinque o sei in largo. Non aveva che un rozzissimo pavimento, ed in luogo di volte e di cupola s'erano dovuti contentare d'un soffitto di stuoie ricoperto d'un intonaco di calce. Questo soffitto era sì basso, che, quando l'Arcivescovo venne a dare la Cresima nel montare i gradini dell'altare era obbligato a deporre la mitra.

Tuttavia in questo troppo modesto *santuario* si celebrarono i divini uffizi per sei anni pei giovani dell'Oratorio di s. Francesco di Sales.

Questo edificio non poteva certamente considerarsi come definitivo, ma provvisoriamente suppliva a tutti i bisogni e, siccome D. Bosco aveva fatto un affitto in regola per più anni, egli potè preparare l'avvenire senza alcuna inquietudine; non era adesso più obbligato a nuovi trapiantamenti inattesi, che rimettevano senza posa in pericolo l'esistenza medesima dell'Oratorio. Allora tornarono a lui quelli che l'avevano momentaneamente abbandonato. Il teologo Borelli pel primo e di poi più altri distinti preti di Torino, e personaggi ricchi e potenti gl'inviavano elemosine e doni diversi. *Successo chiama successo.*

(1) L'Arcivescovo accordò a D. Bosco l'autorizzazione non solo di celebrarvi la s. Messa, ma di darvi la Benedizione, di predicare, d'amministrare i Sacramenti, di fare delle novene ed anche di distribuire la Comunione Pasquale come se fosse stata una vera parrocchia.

§. III.

OPPOSIZIONI DEL MUNICIPIO DI TORINO VINTE PER L'INTERVENTO
D'UN MINISTRO DEL RE.

Tutto ciò che si tentò in seguito contro l'Oratorio non servì che a dargli una più splendida conferma.

A questo proposito ecco un ultimo incidente che noi dobbiamo notare.

Si vide sopra come il Marchese di Cavour ostegiasse implacabilmente D. Bosco. Contraddetto dall'Arcivescovo di Torino, al quale aveva domandato d'interdire l'Oratorio di s. Francesco di Sales; egli non si diede per vinto. Poichè gli mancava l'autorità ecclesiastica egli s'appoggiò sull'autorità civile.

Esisteva un consiglio superiore scelto dal consiglio municipale e si chiamava la Ragioneria. Il capo di questo consiglio era primo decurione e vicario della città. Come tale aveva il sopravvento sul sindaco medesimo. Ora il Marchese di Cavour era stato promosso a questa carica e approfittò del potere, che essa gli dava, per ottenere la chiusura dell'Oratorio di s. Francesco di Sales.

A questo scopo si tenne una seduta straordinaria, dove furono convocati tutti i rappresentanti della città, e, siccome l'Arcivescovo che aveva diritto d'intervenirvi era ammalato, questa adunanza ebbe luogo nel palazzo arcivescovile. La questione dell'Oratorio di D. Bosco fu vivamente dibattuta; si sollevarono discussioni tempestose tra i partigiani e gli avversarii di quest'opera; ma finalmente una non dubbia maggioranza si dichiarò in favore della mozione del marchese di Cavour e già si formolava il decreto di chiusura del-

l'Oratorio, quando uno dei membri del consiglio, che fin allora era stato in silenzio, domanda di parlare.

Era costui il conte Provana di Collegno ministro delle finanze. « Signori, disse, io sono incaricato da S. M. Carlo Alberto di avvertirvi che il nostro sovrano essendosi informato minutamente a riguardo dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, intende che si rispetti l'esistenza di questa utile istituzione, e che le riunioni domenicali di quei giovani allievi siano protette e favorite. Tuttavia, se queste riunioni daranno luogo a disordini, il Re confida che il capo dell'amministrazione municipale saprà, nel caso, reprimerli. »

A questa dichiarazione così precisa ed inattesa i decurioni, sorpresi e sconcertati, abbassarono la testa e il vicario levò la seduta.

L'autorità sovrana intervenne in questa circostanza col suo antico potere di protettrice dei deboli e degli oppressi; il re si mostrò, come imponevano le leggi del medio evo il rifugio dell'abbandonato, il difensore dell'indifeso. Per il popolo di Torino questa fu come una Provvidenza visibile. Casa Savoia in particolare, così amata e così venerata, esercitò quella volta il suo ufficio di pace e di conciliazione.

Vi è forse ancora al presente sia in Francia sia in Italia un'autorità simile a quella di cui godeva Carlo Alberto, armato di questo vecchio prestigio davanti al quale tutte le fronti s'incurvavano senza esitazione e senza mormorare?

Chechè sia di ciò, il consiglio municipale, più docile di quello che siano presentemente i consigli municipali delle nostre grandi città, cedette alla volontà formale del Re, e il Marchese di Cavour non rinunciò all'ufficio di vicario di Torino. Il re aveva

dichiarato che gli lasciava la sorveglianza dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, per prevenire tutti i disordini. Egli si dispose ad usare ed anche ad abusare del suo potere. Fece dunque chiamare D. Bosco al palazzo di città, gli parlò dapprima con un tono assai ruvido e gli rinfacciò la sua testardaggine incorreggibile; poi si raddolcì e gli disse: « Voi lavorate senza dubbio con buona intenzione, ma questa maniera di fare il bene non è esente da grandi pericoli. Io sono obbligato di provvedere alla tranquillità pubblica; io sorveglierò dunque e la vostra persona e le vostre riunioni. Al primo atto che vi possa compromettere io farò disperdere tutti i vostri monelli. »

D. Bosco s'accorse che non aveva più molto a temere. D'altra parte poco tempo dopo il Marchese di Cavour cadde gravemente ammalato e quella malattia lo condusse alla tomba.

Ciò non ostante, prima di mettersi a letto per non più levarsi, egli aveva mandato delle guardie civiche a spiare D. Bosco e i suoi pretesi mascalzoni. Questi agenti di polizia municipale non trovarono nelle riunioni dell'Oratorio che materia di edificazione. Essi assicurarono che nè in chiesa nè in ricreazione non si trattavano questioni politiche.

D'allora in poi D. Bosco non ebbe più, almeno per molto tempo, a combattere colle vessazioni dell'autorità amministrativa.

D'altra parte il Conte Provana di Collegno continuò a dargli segni di sua efficace benevolenza, ed il re medesimo mandò all'Oratorio la somma di 300 lire con quest'iscrizione: « Per i biricchini di D. Bosco. »

Quest'augusta protezione era un pegno più che sufficiente di sicurtà per l'avvenire. D. Bosco lo poteva riguardare come il sigillo d'un trionfo definitivo.

Si può dunque dire che a quest'epoca le principali prove per le quali passano sempre i fondatori delle grandi opere erano terminate per lui. Egli, in certo qual modo, aveva pagato il suo tributo alla Provvidenza. Il prato di Valdocco sembra sia stato per lui il giardino degli ulivi; i sospetti ingiuriosi l'avevano per lungo tempo perseguitato, le calunnie l'avevano voluto soffocare ed anche l'abbandono degli amici era venuto a metter il colmo alle sue amarezze. Ma quando tutto sembrava disperato, egli aveva avuto come una visione misteriosa dell'avvenire e aveva sperato contro la speranza medesima. Non doveva, è vero, vedere un giorno, come Abramo, le nazioni nate dal suo sangue, ma aveva piantato il grano di senapa che doveva ben tosto divenire un grand'albero, i cui rami erano destinati a stendersi nelle diverse parti del mondo e nelle contrade più selvaggie. Ecco come la confidenza in Dio è coronata, quand'essa si innalza fino allo stato di virtù eroica e soprannaturale!

CAPITOLO III.

Organizzazione regolare dell'istruzione primaria. — Villeggiatura di D. Bosco a Sassi, e scappata edificante degli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. — Malattia di D. Bosco. — Va a ristabilirsi ai Becchi suo paese nativo, e nel ritorno a Torino vi conduce sua madre.

Dopo aver passati tanti giorni di calamità e d'essersi trovato in preda alle più crudeli inquietudini, D. Bosco aveva trovato in qualche maniera un ricovero ed un porto. Egli poté adunque volgersi indietro a riguardare la strada penosamente percorsa e chiedere a se

D. Bosco e la pia Società Salesiana.

4

stesso quello che rimanevagli ancora a fare per riuscire a corrispondere alla missione, che Dio gli aveva data.

Senza dubbio contemplando il fine a cui doveva giungere, egli dovette rispondere a se stesso, che il cammino era ancora assai lungo e difficile. Ei voleva arrivare ad impartire un bel giorno un'istruzione d'ogni genere ai giovani del suo Oratorio, e molti di loro avevano vissuto fino allora in una rozza ignoranza. Alcuni, anche fra i più grandicelli, non sapevano ancora l'abbici, e bisognava necessariamente insegnar loro l'alfabeto perchè potessero apprendere a leggere. Egli aveva già cominciato a dar loro la domenica lezioni di lettura per metterli in grado di studiare il catechismo da sè stessi; ma la vita mobile e vagabonda del suo Oratorio non gli aveva permesso di fare che pochi saggi di questa istruzione primaria.

Stabilitosi una volta in maniera stabile questo Oratorio, fu prima cura di D. Bosco l'organizzare le scuole della sera con una perfetta regolarità. Queste scuole ebbero il vantaggio di tenere lontani i fanciulli da tutti i pericoli nelle ore sospette della sera, d'istruirli meglio nella religione e di disporli a divenire operai laboriosi e buoni cristiani.

Ma come mai trovare maestri e professori per un numero tanto grande di allievi? D. Bosco medesimo, li *fabbricò*, ed ecco in qual modo.

Scelse fra i giovani che frequentavano l'Oratorio quelli che dimostravano maggiori disposizioni intellettuali e che manifestavano il desiderio di ricevere una istruzione più estesa: diede loro lezioni particolari e gratuite, insegnò loro l'italiano, il francese, l'aritmetica ed anche un po' di latino, ma sotto condizione ch'essi alla loro volta gli presterebbero mano nelle sue scuole serali e l'aiuterebbero a fare il catechismo

tutte le domeniche. Ognun vede quante pene e fatiche gli dovette costare questo insegnamento: ma da esso ricavò gran frutto. Da principio i *maestrini* non furono che otto o dieci; ma andò crescendo il numero d'anno in anno; e non solo furono a D. Bosco d'aiuto potente nell'educazione dei loro compagni, ma eziandio divennero in seguito uomini onorati nel mondo e sacerdoti valenti nel ministero delle anime. Questo fu il semenzaio che ha fornito e che fornisce tuttora maestri ed assistenti per le case d'Italia, di Francia, di Spagna e dell'America.

Fu in quest'epoca che D. Bosco, non potendò trovare manuali elementari che appagassero perfettamente le sue viste intorno all'educazione, compose il suo *Compendio di Storia Sacra ad uso delle scuole*, il suo opuscolo *sul Sistema Metrico semplificato* e la raccolta di preghiere intitolata il *Giovane Provveduto*, il quale ebbe già più di novanta edizioni successive.

Per verità non si può comprendere come riuscisse D. Bosco a trovare il tempo di scrivere libri e di soddisfare a tutti i compiti ch'eransi imposto. Imperocchè oltre alle cure che egli spendeva pel suo Oratorio, occupavasi ancora sempre delle prigioni e seguitava pur tuttavia a recarsi all'ospizio del Cottolengo ed al Rifugio. Inoltre questo Apostolo della gioventù aveva ispirato ai numerosi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane una venerazione entusiastica e molti di loro venivano a confessarsi da lui. La sua sanità ebbe a soffrire gran detrimento per queste fatiche sempre crescenti, a fronte delle quali egli non s'arrestava nè ritiravasi giammai. Il fedele suo ausiliario, il teol. Borelli, scorgendolo in un vero pericolo se preso non avesse un po' di riposo, gli promise di sostituirlo per qualche tempo e lo indusse a sottrarsi alle quotidiane sue occu-

pazioni, recandosi a chiedere ospitalità al suo amico il parroco di Sassi ai piedi della collina di Soperga. Passava colà i giorni della settimana e tornava ordinariamente alla domenica, giorno ch'egli consacrava tutto per gli allievi del suo Oratorio. Ma, quando si sentiva stremo di forze, si fermava anche questo giorno a Sassi.

Ora gli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fatti gli esercizi spirituali, ignorando l'assenza di D. Bosco, vennero la domenica di buon mattino in Valdocco col permesso dei loro maestri per fare la loro confessione.

Ma quale fu il rammarico che provarono quando si disse loro che D. Bosco era assente trovandosi a Sassi fuori di Torino! Non sapendo ove fosse Sassi credevano di potervi arrivar presto. Frattanto s'indicò loro la direzione ch'era d'uopo prendere e quando giunsero al di là del Po seppero che Sassi era ancora lontano. Il miglior partito sarebbe stato di rifare la via, ritornare ai loro maestri e cercarsi un altro confessore. Per un'altra parte cadeva una pioggia dirotta che avrebbe dovuto scoraggiarli affatto. Ma il dado era tratto, la prudenza non è la virtù propria di quell'età ed i più ardenti vi attirarono gli altri.

E qui ancora non istà il tutto; per abbreviare la via essi vollero prendere delle scorciatoie; si smarrirono quindi nelle vigne e nei campi seminati ed a tutti i contadini in cui incontravansi, domandavano: « Dov'è D. Bosco? dove trovasi egli adunque? » Quelli rispondevano: « Noi non conosciamo punto prete alcuno che porti questo nome; il nostro parroco non si chiama così. » Quando a Dio piacque essi arrivarono a Sassi, affamati, stanchi, bagnati e coperti di fango. D. Bosco, al vedere la canonica invasa da più centinaia di giovanetti, che con grande istanza chiedevano

di lui, fu commosso anzichè stupefatto. Uno di quelli, presa la parola, spiegò ciò ch'era loro occorso e come non sapendo che Sassi fosse a parecchi chilometri da Torino egli e tutti i suoi compagni avevano creduto aver tempo di venire a confessarsi e di ritornare alla loro cappella per la messa solenne. La maggior parte aveva a fare la confessione annuale, alcuni la confessione generale. Non senza grande fatica si fece loro comprendere che, ancorchè fosse stato possibile il confessarli tutti, bisognava tuttavia rimandare almeno la Comunione al domani. D. Bosco, quantunque spossato di forze, si pose al confessionale da una banda, il parroco di Sassi ed il suo coadiutore dall'altra, e tra tutti bastarono all'uopo.

Ma ecco poi sorgere una nuova difficoltà: bisognava acchetare la fame di quella moltitudine, poichè nessuno di quei poveri fanciulli aveva mangiato al mattino, nè portato con sè cosa alcuna per nutrirsi. D. Bosco non poteva già fare il miracolo della moltiplicazione dei pani. Frattanto il parroco mise a sacco la sua casa raccogliendo tutto ciò che aveva di commestibili; non bastando per tutti, si pregarono i vicini a venire in aiuto del parroco, ciò che essi fecero senza esitazione e di buon cuore: quei fanciulli ebbero perciò una refezione sufficiente e poterono ritornare alla sera a Torino senza cadere d'inedia lungo la strada.

Dopo tutto questo, essi non ebbero a soffrire nulla per la loro scappata singolare e religiosa. D. Bosco all'incontro, già indisposto, si trovò assai stanco per gli sforzi che dovette fare in udire tutte quelle confessioni in un giorno in cui egli aveva bisogno di riposo. Ritornato poco tempo dopo a Torino fu sorpreso da deliquio e obbligato a porsi a letto. La malattia degenerò ben presto in bronchite ed infiamma-

zione al ventricolo. In capo ad otto giorni parendo giunto agli estremi, ricevette il Santo Viatico e l'Estrema Unzione. Il Teologo Borelli, che avevalo assistito con grande sollecitudine, trovandolo troppo calmo e rassegnato a morire: « Domandi a Dio la sua guarigione, gli disse, ella è debitrice di sè alla gioventù cui ha consacrato la vita. » Allora l'infermo accondiscendendo alla preghiera del suo amico mormorò sotto voce questi accenti: « Sì, o Signore, se questo è di vostro gradimento, fate che io guarisca. *Non recuso laborem.* » Basta così, esclamò il Teologo Borelli, ora sono tranquillo. »

Infatti il domani, dopo una notte meno agitata, D. Bosco entrò in convalescenza.

Nell'occasione della sua malattia si potè conoscere con quale affetto e tenerezza ei fosse amato dai suoi giovani dell'Oratorio e dagli allievi dei Fratelli.

In tutto il tempo che durò il pericolo e nei primi giorni della sua convalescenza, eravi una continua processione di questi giovanetti che venivano a domandare novelle di D. Bosco. Molti volevano entrare e disputavansi l'onore di servirlo e di vegliarlo durante la notte. Tutti recavansi a pregare con grandissimo fervore la Madonna della Consolata, affinchè restituisse la sanità al loro buon padre. Parecchi avevano fatto, per ottenere questa grazia, voti di mortificazioni e di penitenze sì rigorose, che D. Bosco fu poi costretto a commutarli.

Quando il medico permise al suo convalescente di uscire di camera, e D. Bosco recossi a ringraziare la Madonna della sua guarigione implorata sì fervidamente per lui, l'allegrezza dei suoi fanciulli era sì grande e, si potrebbe dire, sì violenta, che, non bastando più le parole per esprimerla, le lagrime sgor-

gavano da tutti gli occhi. Alcuni giorni prima quelle erano lagrime di dolore; ma allora erano lagrime di consolazione tanto più dolci quanto erano state più amare le altre. Viva Dio! Viva Maria! gridavano nel loro ingenuo rapimento un migliaio di fanciulli di diverse età appartenenti a tutti i quartieri di Torino.

La domenica seguente D. Bosco comparve per la prima volta nella cappella dell'Oratorio; il sermoncino fu fatto dal Teologo Borelli, il quale si mostrò fedele interprete della riconoscenza che a Dio professavano gli uditori pel felice avvenimento di quel giorno. D. Bosco, ancorchè manifestamente debole per la malattia, aggiunse alcune parole profondamente commoventi colle quali promise di consacrare a'suoi cari fanciulli la vita che tutta doveva alle loro preghiere. Qualche mese di riposo e l'aria del paese natio furono creduti necessari per accelerare la guarigione di D. Bosco. Inoltre era venuto il mese di Luglio, epoca nella quale egli doveva abbandonare la camera che occupava al Rifugio fondato dalla marchesa Barolo, e l'appartamento che gli veniva destinato nel nuovo Oratorio non era ancora preparato. Aspettando che queste riparazioni si terminassero egli si ricondusse alla casa dei *Becchi* (1), a trovare la sua buona madre la quale, colle sue premurose cure, doveva ristabilirlo perfettamente in salute.

L'Oratorio, però, non doveva soffrire troppo per l'assenza di D. Bosco: poichè era saggiamente diretto dal Teologo Borelli aiutato da D. Pacchiotti, dal Teologo Vola e da alcuni altri sacerdoti. Tuttavia pareva che l'anima dell'opera, in assenza di Don

(1) Questa cascina, come abbiain detto, faceva parte del comune di Castelnuovo d'Asti, come pure la borgata di Murialdo.

Bosco, mancasse all' Oratorio. In capo a poche settimane, i suoi allievi gli scrissero lettere sopra lettere per domandargli sue nuove e per sollecitare il suo ritorno; di più, a queste importunità epistolari s'aggiunsero visite assai frequenti. La borgata di Murialdo, dalla quale dipendevano i Becchi, trovasi a 20 miglia da Torino. Fu questa una meta di pellegrinaggio per molti di quei giovanetti, i quali, divisi in piccole squadre, andavano alternativamente la domenica a trovare il loro caro convalescente. Alcuni furono ritenuti anche nella sua casa e vi formarono come un piccolo Oratorio in miniatura (1). Fu questo un soggetto di gelosia per coloro che avevano dovuto riprendere la strada per Torino. Uno di quelli disse sorridendo a D. Bosco: « O Lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo tutto l'Oratorio ai *Becchi*. » D. Bosco accolse con bontà questa amabile ed affettuosa minaccia. « State tranquilli, miei cari figliuoli, rispondeva egli a' suoi piccoli pellegrini; prima che siano cadute le foglie d'autunno io sarò in mezzo a voi. »

Eminenti amici di D. Bosco formarono un'opposizione potente all'adempimento di questa promessa. D. Cafasso (2) e lo stesso Arcivescovo di Torino gli scrissero che il suo Oratorio trovavasi in buone mani, e che non sarebbe superfluo un anno intiero di riposo per ristabilirsi in salute. Ma D. Bosco rispose dolcemente come l'Apostolo S. Paolo: « Lasciatemi andare colà dove il Signore mi chiama. Se Dio lo vuole, saprà ben Egli conservarmi la sanità. D'altra parte

(1) Pare vi si aggiungesse ancora qualche fanciullo del vicinato.

(2) L'antico direttore delle conferenze morali dei sacerdoti, ossia dell'istituto di S. Francesco d'Assisi.

la vita non mi è più preziosa del mio stesso ministero. Se io muoio pel servizio della gioventù, la mia vita non si potrà dire bene spesa? »

A propositi così fermi e sì generosi, l'Arcivescovo credette bene di cedere. Consentì che D. Bosco ritornasse, ma sotto condizione che questo sacerdote sì zelante regolasse bene le sue fatiche. A questo riguardo bisogna confessare che l'obbedienza del direttore dell'Oratorio non fu intera. L'ardore suo prevalse sulla sua docilità abituale; contuttociò la sua sanità nei 20 o 25 anni che seguirono, non fu mai seriamente offesa. « Questa è una prova, diceva egli più tardi, che il lavoro non è punto malsano pel corpo. »

Non erano pertanto ancor tutte spianate le difficoltà quando egli entrò in *Valdocco*. Anzitutto D. Bosco, prima di abbandonare il Rifugio della marchesa Barolo e prender possesso della sua nuova dimora, conobbe che gli mancava una massaia per soprastare al governo della casa e per attendere a quelle cure materiali delle quali tornavagli impossibile addossarsi l'adempimento.

Stabili adunque che sua madre, la quale era ancora nel vigore dell'età, venisse a mettersi alla testa della sua nuova casa di *Valdocco*. Vedova già da molti anni, Margherita Bosco era una di quelle robuste e religiose donne di campagna, che si acquistano un credito tutto speciale colla riputazione che godono e coll'affezione che ispirano. Essa aveva d'altronde pel suolo natio quell'attaccamento che è profondamente radicato nel cuore dei contadini. Infine conosceva benissimo che a Torino ella avrebbe dovuto prendere nuove abitudini, godere minori agiatezze che non ai *Becchi* e che doveva attendersi pene e brighe molto maggiori. Ma ciò che le dava animo e la confortava

si era il pensiero d'un gran bene a farsi, alleggerendo per quanto le era possibile l'opera che il figlio suo s'era imposta, e partecipando in qualche maniera alla sua missione provvidenziale. Grazie al cristianesimo vi sono ancora tra le condizioni più umili, nelle più modeste capanne anime elette delle quali il mondo ignora perfino l'esistenza, ed i cui meriti non si faranno palesi che nel giorno estremo. Quando tutto sarà manifestato, ciascuno farà le meraviglie sulla grandezza di queste oscure virtù.

La madre di D. Bosco era del bel numero una di queste anime, meno rare forse di quel ch'altri si pensi. Acconsenti ella ad allontanarsi dai Becchi ed attinse dalla fervente sua pietà la forza di sostenere quel distacco. Una volta presa questa risoluzione, essa fece un fardello della sua roba e compì il sacrificio con quella semplicità e serenità che sono il carattere dei cuori generosi. Poscia, accompagnata dal figlio, partì a piedi per Torino, portando con sé il suo bagaglio. Era questa la maniera di viaggiare degli Apostoli e degli antichi pellegrini del Medio Evo. Entrambi sentivansi sostenuti e guidati dalla mano della Provvidenza.

In vicinanza di Torino incontrarono il Teologo Vola che aveva già prestato aiuto del suo ministero, come abbiám visto, all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

« Eccoti dunque ristabilito, carissimo amico, disse il buon sacerdote a D. Bosco. Che intendi tu fare ora? »

« Andiamo, mia madre ed io, ad abitare accanto all'Oratorio nella casa Pinardi. »

« Ma quali mezzi hai tu per metter su casa, in una città come Torino? Ti sei allontanato dal Rifugio ove la marchesa Barolo t'aveva dato alloggio gratuito ed alcuni piccoli sussidii... Insomma come potrai vivere? »

« La Provvidenza ci penserà, io m'affido a lei. »

« Ammiro la tua fede ed il tuo coraggio e vorrei avere danaro da darti. Ma non ho con me che l'orologio, prendilo; potrai venderlo, e questo sarà un primo fondo di cassa pel tuo Oratorio. »

Poco dopo, D. Bosco e sua madre presero possesso del loro piccolo appartamento che consisteva in due camere fornite della mobiglia strettamente necessaria (1). A tal vista, la buona Margherita, la madre di D. Bosco, si rivolse verso di lui sorridendo per quella miseria ch'essa paragonava col benessere relativo della casa dei *Becchi*. Allora convennero entrambi di vendere una vigna ed alcuni tratti di terra che D. Bosco possedeva nel suo paese natio e che formavano la sua eredità (2). Quanto a Margherita, essa fece vendere alcuni mobili, il suo corredo da sposa e le sue gioie nuziali dalle quali non si staccò che con qualche ripugnanza, poichè questo era un distruggere in certa qual maniera le memorie del suo passato. Ma questo sacrificio non era che il compimento di quelli ai quali aveva fin'allora acconsentito: essa non faceva, come diceva ella medesima, che spogliarsi degli ornamenti, ch'aveva ricevuti dal suo sposo terrestre, per consacrarli al culto ed al servizio del suo sposo celeste.

D'altronde questo atto di distaccamento le fu in qualche guisa compensato, avuto riguardo ai migliora-

(1) Il cronista fa l'inventario di quella mobiglia: eranvi due lettucci, due piccoli banchi, un baule, una tavola, un vaso di terra, una casseruola ed alcuni piatti. A tutti questi mobili vuolsi aggiungere, per una notte, l'orologio del Teologo Vola, che fu venduto all'indomani.

(2) D. Bosco aveva un fratello che possedeva la casa e la migliore porzione del patrimonio paterno.

menti che poterono essere subito effettuati nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dei quali essa partecipò la consolazione con suo figlio.

Così D. Bosco fu in grado d'aggiungere al suo affitto nella casa Pinardi parecchie camere vicine, che gli diedero grandissima facilità per lo sviluppo dell'opera sua. Questo lo pose assai al largo per le sue scuole della domenica e della sera. Da principio era così impacciato per l'angustia del sito che due scuole si facevano nella cucina e nella camera stessa di D. Bosco, altre nella sacristia e fino nel coro della cappella. Questo aumento di spazio gli permise di moltiplicare le scuole, di dividerle e suddividerle secondo il grado e l'istruzione degli allievi. Egli non aveva potuto fin'allora ammettere alla scuola primaria più di 300 dei suoi giovani, ed anche questi a stento: potè ora portare il numero ad una cifra anche più elevata.

Alcuni mesi dopo, sottoponeva i suoi allievi alla prova di un esame dato da professori e da uomini ragguardevoli, sopra il catechismo, la storia sacra, la geografia, l'aritmetica elementare ed il sistema metrico. Questi risultati furono assai soddisfacenti.

Magnificandosi molto in Torino l'esito ottenuto nelle scuole dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, il consiglio municipale nominò una commissione straordinaria per esaminarle di nuovo e darne una relazione ufficiale. Quei commissarii furono maravigliati ed assai soddisfatti dei progressi fatti in sì poco tempo da quei giovani, raccolti la più parte sulle strade, o v'erano abbandonati chi all'età di 16, chi di 18, od anche di 20 anni, e che, malgrado le abitudini cattive contratte dal lungo ozio e dalla vita vagabonda erano divenuti sì presto disciplinati, studiosi, idonei a com-

prendere le lezioni che venivano loro fatte, e capaci d'approfittarne sì bene. Così, per la relazione della sua commissione, il consiglio municipale accordò un sussidio annuo di 300 lire alle scuole dell'Oratorio.

Il direttore dell'opera intitolata la *Mendicità istruita*, il Cavaliere Gonella, fissò un premio di mille lire in favore di D. Bosco; che poté disporne come gli parve meglio a maggior vantaggio delle sue scuole.

In tal maniera la perseveranza del direttore dell'Oratorio veniva infine ricompensata: egli aveva guadagnato all'opera sua l'opinione pubblica, e queste prime riuscite ne presagivano altre più grandi ancora per l'avvenire.

CAPITOLO IV.

Abbozzo d'una costituzione della pia società dei Salesiani. —

Incominciamento d'un convitto. — Fondazione d'un secondo Oratorio nella città di Torino, presso le rive del Po. — Violenti assalti contro queste fondazioni, e tentativi di assassinio sopra la persona di D. Bosco.

Fondato il suo Oratorio, D. Bosco s'occupò nel dargli un regolamento. Stese un complesso di regole che fu come l'abbozzo del regolamento definitivo adottato più tardi. La prima parte trattava degli Oratorii festivi, delle funzioni od impieghi relativi a questi Oratorii. La seconda conteneva un'esposizione delle opere di pietà raccomandate ai giovani ed istruzioni particolareggiate sul modo con cui dovevano comportarsi sia in Chiesa che fuori. La terza era consacrata ai programmi delle scuole diurne e serali, allo spirito che dovevale informare, ed alle lezioni del professore.

Gl'impieghi o gli ufficii erano distribuiti conforme alla capacità ed idoneità di ciascun giovane ed accuratamente determinati nelle loro attribuzioni, di modo che colui il quale dovevali esercitare ne avesse un'idea precisa e comprendesse facilmente la responsabilità che egli si addossava.

Infine, siccome cosa essenziale si era infervorare quei giovani nella pietà, D. Bosco istituì in mezzo ad essi la compagnia di S. Luigi Gonzaga.

Era cosa intesa che per potervi appartenere era necessario aver dato non dubbie prove di buona condotta, di regolarità religiosa, e che di più ciascun membro doveva passare prima qualche tempo di prova.

L'istituzione di questa compagnia fu accolta con entusiasmo. Ebbe luogo una grande cerimonia religiosa la prima volta che si celebrò la festa di S. Luigi Gonzaga. Intervenne l'arcivescovo a distribuire la Santa Comunione e dare la Cresima nella cappella assai povera ancora e priva d'ornamenti. Più di 300 giovani furono cresimati dal degno prelato, assistendovi il Nunzio Apostolico di Torino e parecchi altri gran personaggi.

Alla compagnia di S. Luigi ebbero l'alta degnazione d'ascriversi molte persone insigni per pietà e dottrina, tra qui Pio IX, Mons. Franzoni e l'Abate Rosmini.

Se non che tutte queste opere esterne non costituivano punto un'istituzione compiuta; era necessario aggiungervi un convitto di giovani interni, a fine di dar loro, per così dire, una salda base. D'altra parte tutti quei giovanetti che venivano dal di fuori lagnavansi di mancare di pane o d'aver gli abiti logori od anche di non sapere ove passare la notte. Davasi pane o minestra ai più affamati, *mamma* Margherita raccomandava o rappezzava i brandelli degli abiti già troppo usati: erasi preso a pigione un fienile presso

l'Oratorio, e là somministravasi un po' di paglia a quelli che si fossero trovati in necessità di coriarsi a cielo scoperto o sopra il pavimento od anche sulla nuda terra. Questi non erano altro che spedienti temporanei; era necessario non aver più nulla di provvisorio e costruire un yero ospizio, un ricovero per allogarvi, nutrirvi e tenervi i poveri fanciulli, che non avevano alla lettera nè fuoco nè loco.

D. Bosco ed il suo amico Borelli cercavano insieme da qualche tempo il modo di riuscire nella costruzione di quell'ospizio, quando una sera del mese di maggio, ad ora tarda, D. Bosco e la madre sua ch'avevano appena terminata la frugale loro cena, sentirono battere alla porta. La pioggia cadeva a torrenti(1). S'affrettarono ad aprire e videro entrare un giovanotto di circa 15 anni.

Mamma Margherita (chè così i fanciulli dell'Oratorio avevano il costume di chiamarla) accolse quel giovane con bontà affettuosa, lo fece accostare al fuoco della cucina e dopo averlo riscaldato ed asciugato, gli apprestò una buona cena fumante che terminò di ristorarlo.

Allora soltanto D. Bosco incominciò ad interrogarlo.

Quel giovane disse che prestava i suoi servigi ai muratori e che veniva da Valsesia. Aveva al suo arrivo con sè tre lire, ma avevale già spese prima d'aver nulla guadagnato. Al presente non aveva più niente e non conosceva persona di sorta in Torino.

« Hai già fatta la prima Comunione? » gli disse D. Bosco.

« No, non ancora. »

(1) Come dice la Fontaine:

Le vent, la pluie, l'orage,
Contre l'enfant faisaient rage.

« Ti sei già confessato? »

« Sì, qualche volta, quando viveva ancora mia madre. »

« E ove pensi tu d'andare? »

« Io non lo so ancora e domando soltanto di passare la notte in qualche angolo di questa casa. » Ciò detto, diede in uno scoppio di pianto.

Queste parole toccarono il cuore di *mamma* Margherita. Coll'aiuto di suo figlio improvvisò un lettuccio nella cucina con alcune panche ed un saccone.

Prima di lasciarlo coricare Margherita l'esortò ad essere laborioso e buon cittadino; poi l'invitò a recitare le sue preghiere. « Non le so più, » disse egli con grande vergogna. Allora lo fe' inginocchiare e gli recitò la preghiera della sera, ch'egli dovette ripetere parola per parola. Era questi un buon giovane che voleva guadagnarsi onestamente il pane e che si mostrò degno della confidenza che gli avevano dimostrata. Veniva a ricoverarsi nella casa di D. Bosco ed a riposarsi tutte le notti. Venne annoverato fra gli allievi esterni delle riunioni delle domeniche. Egli ritornò qualche anno dopo al suo paese ove divenne il capo di un'onesta famiglia. Questo fu il primo convittore, la prima pietra di questo nuovo stabilimento.

Il secondo *ricoverato* fu in certa qual maniera raccolto sulla strada. Era una sera del mese di Giugno: lunghesso il corso di S. Massimo D. Bosco incontrò un fanciullo da dodici a tredici anni che appoggiato ad un piccolo olmo piangeva a calde lagrime. Accostatoglisi gli domanda perchè piange così: « Io sono un povero fanciullo abbandonato da tutti, ho perduto mio padre prima d'averlo potuto conoscere e mia madre, la povera madre mia che m'aveva prodigato tante cure, l'hanno seppellita anch'essa l'altro ieri. Io

ho ancora dormito questa notte nella camera da lei presa in affitto. Ma, non avendo essa lasciato di che pagare la sua pigione, si sono presi i suoi abiti e persino i miei panni. Non mi si è lasciato altro fuori di quello ch'io porto indosso e mi hanno messo sul lastrico. « E che intendi tu di fare? gli domandò D. Bosco. Oh! mio Dio, io non domanderei altro che un asilo e di che guadagnarmi il pane per non essere tentato a disonorarmi. « Ebbene! vieni con me io ti darò l'asilo che tu cerchi; e procurerò d'aiutarti nei tuoi bisogni.

Il povero fanciullo seguì l'inaspettato protettore che la Provvidenza gl'inviava: arrivando a casa D. Bosco disse a sua madre: «Ecco un secondo figlio, che Dio ci confida. Abbatene cura e preparategli un altro letto.»

Questo fanciullo aveva ricevuta una prima educazione abbastanza buona: apparteneva ad una famiglia già benestante; ma i suoi genitori avevano provato i colpi della fortuna che li ridussero alla miseria. Fu collocato più tardi in qualità di commesso mercante in una casa di commercio. All'età di 20 anni già si era formato uno stato onorevole. Divenne più tardi un rispettabile padre di famiglia, un buon cittadino, e si mostrò sempre grato verso l'eccellente sacerdote che avevalo trovato, dirò così, nell'ombra della notte, solo, disperato e senza soccorso alcuno.

Queste due prime conquiste del novello ricovero per gli interni, furono seguite da cinque altre delle quali D. Bosco non ebbe che a rallegrarsi. Ma la strettezza del sito non permise nel corso di quell'anno di sorpassare il numero di sette.

La piccola cucina di D. Bosco fu in tal modo il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano, che al presente ricovera quasi un migliaio di fanciulli, ripartiti

in 40 dormitorii. Anche in questo niuno potrebbe disconoscere la potenza dell'azione provvidenziale, che si esercitò in favore di quest'opera.

Ma, prima di dare all'ospizio degl'interni una più grande estensione, D. Bosco sentì il bisogno di fare un nuovo oratorio per le riunioni domenicali e per le scuole quotidiane.

Da una parte la cappella non era abbastanza grande pei giorni di festa, il sito era ancor più insufficiente per le scuole ed il cortile della ricreazione non bastava più all'uopo, poichè 700 od 800 giovani intervenivano allora per la ricreazione; di più, una buona parte degli allievi doveva, per venire, percorrere uno o anche due chilometri, cosa che, segnatamente per le scuole della sera, era non poco sconveniente. Allora D. Bosco, dopo aver conferito col Borelli, risolvette di fondare un secondo oratorio nel luogo ove si trova attualmente il corso Vittorio Emanuele II, ed ove non eranvi allora che lavandaie, tettoie e qualche piccola casa; era presso a Porta Nuova, a poca distanza dal ponte di ferro sul Po.

D. Bosco riuni i suoi giovani quasi che volesse consultarli e parlò loro della prossima erezione d'un novello oratorio; lo paragonò alle api, che, quando diventano troppo numerose e l'alveare par loro troppo angusto per contenerle, formano sciami che vanno a stabilirsi altrove. Di più disse loro che quest'Oratorio sarebbe dedicato a S. Luigi e ne prenderebbe il nome, sia a motivo della loro confraternita di S. Luigi Gonzaga, sia perchè Mons. Franzoni chiamavasi Luigi, e questo sarebbe una specie di *memoria* della protezione affettuosa di quel prelato ch'era loro sì caro. Infinen annunciò loro che l'inaugurazione di questo nuovo istituto avrebbe luogo l'otto Dicembre, giorno

dell'Immacolata Concezione. « Vi piace questo, miei fanciulli, diceva loro terminando? « *Si, sì* gridarono tutti. Viva l'oratorio di Porta Nuova, viva D. Bosco! » Non vi fu giammai plebiscito più innocente, più lieto e più unanime. Le due divisioni dell'Oratorio poterono adunque prosperare nello stesso tempo: si trovarono esse stabilite poveramente, non v'ha dubbio, ma comodamente: gli otto o novecento fanciulli che componevano l'alveare madre e lo sciame si trovarono sufficientemente al largo e poterono ricevervi un'istruzione cristiana.

D. Bosco non abbandonava mai il suo disegno d'un asilo ove poter dare, a quelli che non avevano ricovero sicuro, da mangiare e da dormire. Egli portava nelle cose di Dio quell'ardore instancabile, che faceva dire d'un grande uomo dell'antichità:

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

cioè, che niente si riputava d'aver fatto, finchè rimaneva ancora qualche cosa da farsi.

Sarebbe stato per ciò necessario ingrandire l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Ma i tempi si fecero tristi; la rivoluzione del 1848 ebbe il suo contraccolpo in Piemonte e le istituzioni buone cominciarono a non goder più dello stesso favore. D'altra parte gli aiuti provenienti dalla carità, anzichè aumentare, diminuivano, in vista dei disastri politici dai quali erano minacciati.

In quell'anno funesto (1848) Carlo Alberto aveva creduto di dover emancipare i Valdesi. Siccome questa emancipazione teneva immediatamente dietro ad un'oppressione che durava da secoli, la reazione che s'operò fu come un torrente che spezzò tutto ad un tratto le sue dighe: i pastori Valdesi non si accontentarono già di

praticare liberamente il loro culto, ma si slanciarono d'improvviso fuori delle profonde vallate ove essi erano stati per sì gran tempo ritirati, affluirono nelle diverse città del Piemonte, e si contendevano tra loro la palma per chi declamasse con più violenza contro il Papa, contro i preti, contro il celibato, la confessione, il purgatorio e la santa messa: si levarono soprattutto contro la Santa Vergine dicendo essere ella una donna come le altre, sforzandosi così di strapparle le due più belle gemme della sua corona, vale a dire la Verginità Immacolata e la Maternità Divina.

Sotto l'égida della loro libertà ricuperata e delle loro prediche aggressive, questi settarii speravano di produrre un grande effetto sopra l'opinione pubblica. Videro essi con grande loro stupore che la popolazione torinese rimaneva sorda ai loro insegnamenti e che fra i cattolici solo quelli che non ne portavano altro che il nome e non praticavano la propria religione erano accessibili alla loro propaganda.

I valdesi ed i protestanti ebbero un bel riunire le loro forze ed i loro mezzi di seduzione; furono costretti di rinunciare a guadagnarsi gli adulti e gli uomini fatti. Rivolsero allora le loro mire alla gioventù, e da questo lato bisogna confessare ch'essi poterono riuscirvi un po' meglio. Grazie all'ignoranza ed all'inesperienza di quell'età, credevano essi di trovarvi anime più accessibili alle loro seduzioni. Ora, siccome l'oratorio di S. Luigi, posto vicino alla loro chiesa eterodossa, era frequentato da circa quattro o cinquecento giovani più o meno adulti, questa casa formò il punto di mira della loro propaganda. Speravano essi di recare la rovina in quella greggia del Buon Pastore.

Ecco quale fu la loro strategia. La domenica alcuni di loro si collocavano nei dintorni dell'Oratorio sulle

diverse strade che mettevano capo al medesimo, ed ora allettandoli, or motteggiandoli, ogni artificio usavano per corrompere quei poveri fanciulli e per guadagnarli alla loro sequela, offrendo loro due piccole monete d'argento ed un bel libro ben legato.

Parecchi di quegli allievi di D. Bosco, forse una cinquantina, si lasciarono adescare da quelle offerte e da quei raggiri corruttori; ma ciò che havvi di singolare si è che tutti ritornarono all'Oratorio la sera stessa, raccontando ingenuamente l'uso fatto di quella giornata. Avevano udito un predicatore Valdese parlare contro il cattolicismo e recavano un libro infame composto da un sacerdote apostata sulla confessione.

Allora il saggio direttore dell'oratorio di S. Luigi, il teologo Carpano, mosso da santo zelo per la conservazione del gregge, che D. Bosco avevagli affidato, tenne a tutti i giovani riuniti un eloquente sermoncino per premunirli contro le insidie alle quali essi erano fatti segno, ed ispirò loro un odio tale all'eresia che i giovani stati sedotti gareggiarono nel giurare di resistere per l'avvenire e di rimanere fedeli nella loro fede Cattolica. Posero nelle mani del direttore i volumi che furono loro regalati e se ne fece un pubblico falò.

Ma il segnale della guerra era dato, ed essa continuò anche la domenica seguente.

Siccome avevasi previsione che i tentativi di seduzione si sarebbero rinnovati, alcuni allievi adulti si tenevano sulle vie per proteggere i loro compagni più giovani. Addestrati alla lotta dai loro professori, essi spiavano i passi dei settarii. Quando vedevano i più giovani circondati da quei seduttori, gridavano: « Venite presto all'Oratorio, nè lasciatevi ingannare e sedurre dai *barbetti* nemici della religione, predicatori singo-

lari che, non potendo attirarsi gli uditori, li comprano con danari contanti!!.....» In tal maniera essi impedirono qualsiasi defezione dei loro compagni. Sven-tati così i loro primi saggi di propaganda, i *barbetti*, trovandosi molto inferiori di numero, non osarono venire alle mani, ma si ritennero in bocca la minaccia, e la vendetta nel cuore. D'altra parte era già stata data l'intesa ai giovani di D. Bosco, di dare una bella volta di spalle a coloro che volevansi loro appressare per distornarli dal retto cammino e di recarsi, senza altro, difilati nel cortile dell'Oratorio.

Anche la domenica seguente quei giovani dell'Oratorio di S. Luigi furono assaliti dai seguaci dei *barbetti* (1), da coloro, cioè, che furono corrotti dall'esca delle monete d'argento e che per questo venivano chiamati i *soldati dei sediri soldi*.

In numero di trenta o quaranta quei fanatici stipendiati assalirono l'Oratorio a colpi di pietre. Allora i più forti tra i giovani, raccolti i ciottoli che selciavano il cortile, uscirono coraggiosamente e posero in fuga i loro oppressori.

Questi attacchi bru'ali si rinnovarono ancora parecchie volte nelle domeniche seguenti: un giorno di festa, mentre D. Carpano ed il teologo Borelli stavano in sacrestia indossando i paramenti per impartire la Benedizione, furono tirati due colpi di pistola dalla finestra che metteva sulla strada, e le palle andarono a colpire la parete opposta. Lo spavento dei giovani fu grande in quel momento: ma, appena seppesi che i due sacerdoti non n'avevano avuto danno alcuno, la gioia superò ancora l'indignazione. Gli assassini eransi

(1). Si chiamavano con tal nome perchè una volta, contro l'uso dei tempi, i pastori valdesi portavano la barba lunga.

sottratti colla fuga a coloro che avevanli inseguiti. Frattanto anche gli eccessi medesimi di questa persecuzione la fecero terminare, almeno in quel quartiere. Dopo quest' ultimo avvenimento l' Oratorio di S. Luigi non cessò di progredire, ed ora, circa trentacinque anni appresso, è ancor per una via di prosperità sempre crescente (1).

CAPITOLO V.

Curiose profferte d' un ministro valdese a D. Bosco. — Pericoli ond' è circondato per un certo tempo; n' è liberato in modo straordinario.

Abbiamo detto che le predicazioni antireligiose, i tentativi per corrompere e pervertire le anime s'erano moltiplicati in modo spaventoso dopo che era stata proclamata da Carlo Alberto la piena libertà dei culti dissidenti. Soprattutto la stampa non conobbe freno: i pastori valdesi e i pretesi liberi pensatori spargevano a larga mano libercoli, nei quali si maltrattavano i dogmi e la disciplina della Chiesa. D. Bosco, sempre in sulla breccia, a impedire che l' errore penetrasse e mettesse piede fra i suoi diletteggianti giovani e fra il popolo, diè in luce una serie d' opuscoli nei quali si confutavano vittoriosamente le obbiezioni fatte contro le dottrine cattoliche (2).

(1) Si terminò, non ha molto, sopra il terreno appartenente all' oratorio di S. Luigi, una bella chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista. Vicino a quella Chiesa si costruì una scuola d' arti e mestieri come quella che vi è nell' Oratorio di S. Francesco di Sales.

(2) Le sue principali pubblicazioni furono: *Avvertimenti ai Cattolici*, le *Lecture Cattoliche* e un *Compendio di Storia Sa-*

Sapeva così bene adoperare il linguaggio popolare, s'impadroniva così degli animi giovanili, che arrestò, in certa guisa, la propaganda del male. Fece meraviglia il potere da lui, mercé la sua semplicità, sincerità e buon senso, esercitato sul popolo. Esso era stato per qualche tempo sedotto, ma fu ben presto ricondotto da lui sulla via della tradizione e della verità religiosa.

Ora una domenica di gennaio del 1854, la sera e ad ora tarda anzi che no, due sconosciuti si presentano all'Oratorio e chiedono di parlare a D. Bosco. Questi, benchè stanco, per gli esercizi della giornata, fosse in quel momento in riposo, li fece tosto introdurre nella sua stanza. L'aria sospetta dei due visitatori, la scelta dell'ora per accostarsi all'Oratorio, il sembrare che a tal uopo avessero cercato occultarsi nelle tenebre d'una notte invernale, tutto destò la diffidenza degli alunni, i quali credettero opportuno di fare la guardia alla porta della camera per provvedere alla sicurezza dell'amato loro padre.

Ecco il dialogo del quale essi intesero distintamente le parole e che uno di essi ci ha fedelmente trasmesso.

Il più vecchio dei due personaggi, il quale, come si seppe poi, era un ministro valdese, voltosi a D. Bosco, gli parlò nel modo seguente:

MINISTRO. — Ella, signor teologo, ha sortito da *natura*. Al fin dell'anno D. Bosco fè legare insieme queste opere di polemica, che s'erano vendute separatamente in numero di più di dugentomila esemplari, e, fattone un grande e bel volume, ne fece omaggio al S. Padre per mezzo del cardinale Antonelli. Pio IX gli rispose congratulandosi con lui e benediciendo alla sua degna impresa. Verso questo medesimo tempo venne in luce la 1ª edizione del *Cattolico nel secolo*. È un libro di polemica religiosa contro le sette che funestano la Chiesa nel secolo XIX.

tura un dono grande e raro, quello di farsi intendere e leggere dal popolo. Non sarebbe egli da uomo saggio e pari suo il volgere codesta dote a cose di pratica utilità come il commercio, le arti, le scienze?

D. Bosco. — In verità signori, secondo le mie forze, ho fatto sinora quello che credetti esser mio dovere. Le varie mie opericciuole sono state in generale ben accolte dal pubblico; prova, a quanto pare, che non devono esser tornate del tutto inutili. Adesso poi mi occupo nello stampare e divulgare le mie Letture Cattoliche le quali spero contribuiranno ad illuminare la gioventù e le classi popolari.

MIN. — Ma non sarebbe meglio ch'Ella s'applicasse a comporre opuscoli istruttivi per la gioventù, come p. e. una storia antica, un trattato di geometria, di geografia, di fisica, e mettere dall'un dei canti codeste letture cattoliche?

D. B. — E perchè, di grazia?

MIN. — Perchè le sue letture cattoliche versano intorno a materie trite e ritrite, circa le quali ella non dice nulla di nuovo.

D. B. — È vero che gli argomenti ch'io tratto furono già trattati più volte da insigni autori; ma non è men vero che i loro volumi *in folio* pieni d'erudizione sono fatti pei dotti, ma non per il popolo. A questo tornano meglio assai opuscoletti dettati con chiarezza e semplicità, quali mi sono impegnato di fare io.

MIN. — Ma codesti lavori non le recano verun guadagno, noi lo sappiamo. Invece, se Ella si desse a scrivere le opere che le consigliamo noi, ne caverebbe qualche profitto e sarebbe un gran vantaggio per l'Istituto mirabile che la Provvidenza le commise di fondare e sostenere. Se Ella vuol seguire i nostri consigli, ecco una prima offerta che sono incaricato di

farle (erano 4000 lire in biglietti di banca) e l'assicuro che non sarà l'ultima.

D. B. — E perchè darebbe Ella a me somma così cospicua?

MIN. — Per le pubblicazioni veramente utili che le ho consigliato e per aiutare il suo Istituto.

D. B. — Mi scusino, signori, s'io non accetto le loro profferte. Per adesso non posso imprendere altro lavoro dalle Letture Cattoliche in fuori.

MIN. — Le diciamo ch'è un lavoro inutile il suo..

D. B. — Ma, signori, che importa a loro? Tocca forse a loro il giudicarne?

MIN. — Ella, signor teologo, non ha certo pensato che cosa importi e quali conseguenze sia per avere il suo rifiuto. Recherà un gran danno all'opera da lei fondata, e potrebbe esporre la sua persona a certi pericoli....

D. B. — Basta, signori, ho capito... Ma dico loro schietto e netto che per difendere la verità non temo nessuno. Facendomi sacerdote Cattolico mi sono consacrato al bene delle anime e dei giovani segnatamente. Per questo fine cominciai e intendo proseguire le mie pubblicazioni.

MIN. — Ella fa male e vuol bravare, gridarono con voce alterata dalla collera i sinistri personaggi. Chi sa che cosa le potrà ora accadere? Quando Ella uscirà di casa, sarà sicura di rientrarvi?

Que' disgraziati parlavano d'un tono così minaccioso che i giovani i quali stavano dietro la porta la scossero leggermente, aprendola alquanto, per mostrare che vi erano guardie pronte a intervenire al primo segnale. Ma D. Bosco, senza lasciare trasparire la minima emozione, rispose gravemente e con calma: « Si vede bene che le signorie loro non sanno che cosa

è un prete cattolico; del resto non scenderebbero a codeste minaccie. Perchè ci deve spaventare la morte, se sia per arrecare a noi la sorte più invidiabile e gloriosa? »

A tali parole i due valdesi divennero così furiosi che fecero un movimento innanzi per mettere le mani addosso al loro avversario.

D. Bosco levossi, pose la sua sedia fra sè e loro e disse: « Se vogliono usare la violenza, io mi sento di provar loro quanto caro costi la violazione del domicilio d'un libero cittadino. Ma no, un prete deve cercar la sua forza nella pazienza e nel perdono, e li perdono realmente purchè cessino dal molestarmi. »

Poscia D. Bosco aperse del tutto la porta e scorrendo il giovane Buzzetti gli disse: « Conduci questi signori alla portiera e fino alla porta esterna; chè non sembrando guari pratici dell'Oratorio, potrebbero sbagliare. » Da quel punto D. Bosco ebbe ad incontrare sovente serii pericoli. Senza dubbio aveva egli nemici di vario genere che gli potevano tendere insidie. Ma è ben difficile a credersi che i ripetuti attentati alla sua vita non avessero alcuna relazione colle minaccie d'assassinio, che gli furono fatte in quella sera tristamente memoranda.

Un dì, mentre faceva il catechismo nella sua cappella, gli si tirò un colpo d'archibugio. La palla passògli tra le braccia e il petto, attraversò la sua veste e andò a piantarsi nel muro.

I giovani ch'eran presenti si levarono d'un tratto, dispostissimi ad inseguire l'assassino. Ma D. Bosco li ritenne e calmò. Poi guardandosi la veste, esclamò: « Povera mia veste! me ne duole davvero, chè tu eri l'unico mio rinfranco. »

Un'altra volta D. Bosco presiedeva alla scuola se-

rale, quando due uomini di aspetto sinistro vennero a cercarlo, perchè andasse a confessare un moribondo in un'osteria detta del Cuor d'oro.

~Egli si fe' premura d'accondiscendere al loro invito; nondimeno ebbe il pensiero, sul punto d'uscire, di prendere con sè qualcuno degli alunni più adulti che l'accompagnasse.

I due sconosciuti gli dissero ch'era inutile e ch'egliino gli avrebbero servito di scorta. Ma i giovani designati vennero medesimamente e bisognò che li lasciassero venire.

Arrivati che furono al luogo fissato, aspettando che l'infermo fosse avvertito, s'invitò D. Bosco ad entrare in un salotto dove cinque o sei individui stavano terminando una lauta cena.

Quivi gli si offerse da bere e da mangiare. Se ne scusò D. Bosco con dire che aveva allora allora cenato e che non soleva prendere nulla fuor d'ora.

«Ella berrà, alla nostra salute, un bicchierino di Barbera d'Asti, dissegli uno dei commensali.» E gli si apprestò un bicchiere nel quale vide che si versarono alcune gocce da una bottiglia a parte.

Non dubitò che non fosse veleno e rifiutò recisamente di bere. Allora i commensali gli dichiararono che, volere o volare, bisognava pur ch'ei bevesse.

D. Bosco, che conservava tutta la sua calma e sangue freddo e che giudicò non doverli irritare oltre misura, fe' semblante di consentire, ma oppose che egli era alquanto agitato e tremante epperchè temeva di versare il vino apprestatogli. Gli concessero pertanto alcuni momenti perchè si rimettesse.

In quella, svolta ad altro l'attenzione dei commensali, D. Bosco s'avvicina alla porta; questa, ad un segno convenuto, si apre e s'avanzano quattro o cin-

que de'suoi giovani più robusti, la cui presenza consigliò ai seduti a tavola un ben diverso contegno. Non di meno, per nascondere il fallito iniquo loro divisamento, si mettono di nuovo a parlare d'un povero agonizzante da confessare e si prega D. Bosco di salire al primo piano. Ma quivi, stando sempre i giovani in sulla soglia, mentre egli aperse la porta intese uno a gridare di sotto alle coperte con voce stentorea: « Mi confesserò domani. » E uno scroscio di risa oscene accompagnò le sue parole.

D. Bosco allora si affrettò a ritirarsi con la sua scorta fedele.

Un po' più tardi, una bella sera d'agosto, circa le ore sei o sette, subito che D. Bosco ebbe chiusa la porta del cortile, un uomo armato d'un gran coltellaccio da macellaio s'avventò contro di lui. D. Bosco ebbe appena tempo a rifuggirsi in sua stanza e chiudersi a chiave. L'assassino restò là per molto tempo a vociare e guardare la porta come una tigre che attende la sua preda.

Alla fine i giovani più robusti dell'Oratorio armati di bastoni e pietre s'accingevano a cacciarlo, allorchè giunsero, dopo due ore d'angosciosa aspettazione, due guardie che la buona Margherita era ita a cercare.

Esse condussero il malfattore in prigione. Il questore venne poi il giorno appresso a vedere D. Bosco e gli chiese se perdonava l'ingiuria fattagli.

« Come cristiano e come sacerdote, rispose con dignità e fermezza, perdono di cuore. Come cittadino e capo di un Istituto esigo riparazione. »

Ciò non ostante il sicario fu rimesso in libertà e sarebbersi rinnovate le medesime scene, se una persona ragguardevole non vi si fosse intromessa.

Al disgraziato erano state date ottanta lire perchè

ferisse od uccidesse D. Bosco, con patto che restituirebbe il doppio se non atteneva la data parola. E la persona summentovata soddisfece a quel bisogno.

Ecco come in un paese in balia della rivoluzione s'amministra la giustizia! Verso quel medesimo tempo, nella città di Roma andavano impuniti e glorificati gli assassini del ministro di Sua Santità, l'illustre Pellegrino Rossi.

Una congiura ben più nera fu ordita un'altra volta contro D. Bosco.

Gli si venne di nuovo a dire che un'inferma chiedeva da lui i soccorsi della religione. Non seppe D. Bosco negarsi all'invito di servire le anime; ma aveva ben ragione di concepire un po' di diffidenza.

Permise adunque a quattro de'suoi giovani più robusti che lo accompagnassero.

Giunto al luogo designato, mentre gli allievi il seguivano da lungi, entra nella stanza della pretesa morente.

Colà entro vide uomini di tristo sembiante, che, spento d'un tratto il lume, lo assalgono a colpi di bastone. Senza perdersi d'animo, il valoroso prete dà di piglio ad una sedia che si trovò alle mani e postasela sul capo con essa para i colpi. Nel tempo stesso cercava d'avvicinarsi alla porta, quand' ecco questa spalancarsi con gran rumore.

Erano i giovani dell'Oratorio armati essi pure di bastoni che sapevano destramente maneggiare, grazie alle lezioni di ginnastica avute.

Quell'inaspettata apparizione sgomentò quei birbanti, che si ritirarono cautamente, e D. Bosco si trovò nelle braccia de'suoi salvatori.

Ebbe non di meno una non leggiera ferita al pollice della mano con che tenea la sedia che servivagli di scudo e ne porta ancora la cicatrice.

Ma la vita così minacciata di D. Bosco fu protetta in maniera ancor più singolare. Noi dobbiamo qui riferire tal fatto, che parrà tolto a prestito dalle leggende dei monaci della Tebaide ovvero dei santi del medio evo, ma che non di meno può essere comprovato da testimonii tuttor viventi. Trattasi d'un difensore misterioso comparso d'improvviso accanto a D. Bosco e che sembrava deputato alla custodia del buon pastore di quella greggia, l'Oratorio.

Non era un orso come quelli che vendicarono l'oltraggio fatto già al profeta Eliseo, nè un leone come quello che scavò la fossa di S. Paolo eremita compagno di Sant'Antonio nel deserto; non un lupo come quello che S. Francesco d'Assisi ammansò e trattò da vicino e famigliarmente, ma semplicemente un *cane grigio* della razza più robusta.

« Parecchi di noi, dice uno degli allievi di D. Bosco, l'han visto, toccato, accarezzato e furono testimonii in parte della missione a lui affidata e da lui fedelmente compiuta. »

« Devo dire, continua l'alunno narratore del quale riproduciamo il racconto (1), che nessuno di noi e nemmeno D. Bosco, potè mai sapere donde fosse venuto e a qual padrone appartenesse. Ma se non si potè averne il certificato di nascita, gli si deve un attestato di buon servizio; poichè ha tolto il nostro direttore da molti pericoli e gli salvò più volte la vita.

« Sapendo d'essere fatto segno alle insidie ed agli attentati d'un odio implacabile, non ometteva Don Bosco certe precauzioni e d'ordinario non usciva la notte per essere a quei tempi il sobborgo Valdocco

(1) Abbiamo voluto riprodurre questo racconto d'un testimonio oculare colla maggiore esattezza possibile.

pochissimo, e, ciò che è peggio, malissimo abitato. Nondimeno talora tornava di città un po' tardi, quando per essere stato trattenuto al letto d'un infermo, quando per aver dovuto dimorare a lungo in seno a famiglie sedotte dagli eretici, le quali voleva egli disingannare e ricondurre all'ortodossia. In tali casi, dimentico di sua personale sicurezza, mettevasi in via per discendere in Valdocco, anche nelle notti più oscure. La via, che doveva percorrere, adesso fiancheggiata da edifici e illuminata a gaz, era allora ineguale, interrotta da frane e qua e là cinta di folte siepi dove poteva comodissimamente appiattarsi un malfattore.

« Ora una sera ch'egli ritornava solo a casa, non senza un vago timore di qualche sinistro incontro, vede un grosso cane venirgli dinanzi. In sulle prime n'ebbe qualche paura, ma, accortosi che la povera bestia dimenava la coda e non voleva che carezzarlo, entrò con esso lui (dice l'alunno narratore) in buone relazioni.

« Il fedele animale lo scortò fino alla porta dell'Oratorio, e, senza voler entrare, s'allontanò. D'allora in poi, tutte le volte che D. Bosco ritardava e non recavasi a casa di pieno giorno, vedeva il *grigio* spuntare da un lato o dall'altro della via. Sovente la buona madre Margherita, inquieta pel ritardo di suo figlio, mandavagli incontro taluno degli alunni dell'Oratorio. Io stesso fui più volte mandato, asserisce il già citato narratore, e mi ricordo di averlo trovato più volte insieme colla sua guardia di quattro gambe.

« Per ben tre volte il *grigio* salvò la vita a Don Bosco. Una sera d'inverno, piovosa e scura soprammodo, D. Bosco per accorciare la via scendeva difilato dalla Consolata all'Istituto del Cottolengo. Ad un certo punto s'avvide che lo precedevano di poco

due uomini che regolavano i loro passi a seconda dei suoi. Non dubitò punto che non fossero due malfattori col disegno di fargli qualche cattivo colpo. Che fare? D. Bosco credette bene di accostarsi a qualche casa a fine di entrarvi e ritrovarvi uno scampo. Ma non n'ebbe il tempo, chè l'un dei due gettogli d'improvviso un mantello sul volto. D. Bosco s'argomentò di gridare accorruomo, ma gli si chiuse la bocca con un fazzoletto. Il nostro povero direttore si teneva perduto, quando ecco sopraggiungere il *grigio* abbaiano così terribilmente che si sarebbe creduto non un cane che latrasse, sibbene un orso che urlasse infuriato. Slanciato sopra l'uno de' birbanti, il quale è costretto a badare a difendersi più che ad assalire D. Bosco. Dopo si getta sull'altro, lo afferra co'denti e lo rovescia a terra. Ciò fatto, si rimase immobile tra D. Bosco e i due, ringhiando sordamente.

Spaventati a quella vista, i due miserabili domandano grazia ed esclamano: « Richiami il suo cane, lo richiami presto. « Io lo richiamerò, rispose egli che s'era liberato dal fazzoletto messogli alla bocca, ma a patto che voi seguiate il vostro cammino e lasciate andar me per la mia strada. « Sì, sì, noi ce ne andiamo, ma Ella rattenga il suo cane. »

D. Bosco richiamò il *grigio*, il quale rimase al suo fianco, e i due assassini se la diedero presto a gambe..

«... Un'altra sera tornando a casa pel Corso San Massimo, un assassino passa dietro a lui e gli tira a bruciapelo due colpi di pistola. Falliti i colpi, il malvagio s'avventa contro D. Bosco per disfarsene in altra guisa; ma in quella compare il *grigio*, che prende l'assassino alle spalle e lo mette in fuga.

« In un' ultima occasione il *grigio* ebbe a difendere D. Bosco in un pericolo ancor più formidabile, dall'assalto d'una vera banda di sicarii.

Era notte completamente allorchè D. Bosco traversava la piazza Milano, oggi piazza Emmanuel Filiberto; ed ecco ad un tratto egli s'avvede d'essere inseguito da un uomo armato d'un enorme bastone. Raddoppia il passo, sperando d'arrivare all'Oratorio prima d'esser raggiunto; ma era a stento pervenuto al principio della discesa, quando scorse al basso, un po' più lontano, parecchi altri malfattori. Aspettò allora quello che l'inseguiva di dietro e con destrezza e con forza mirabile gli diede tale una gomitata, ch'ei cadde a terra come corpo morto, gittando un grido di dolore.

I compagni accorrono e circondano D. Bosco minacciandolo co' loro bastoni. In quella, ecco spuntare il *grigio* che, messosi a lato del suo protetto, abbaia, urla e s'agita così furiosamente che gli sciagurati, temendo d'essere fatti a pezzi, scongiurarono D. Bosco a calmarlo e si dileguarono nelle tenebre l'un dopo l'altro; D. Bosco fu scortato dal suo fedel custode sino alla porta dell'Oratorio.

« Ma ecco un fatto d'indole tutto diversa, che rivela vie meglio in quel singolare animale una specie d'intuizione maravigliosa. Contro il suo solito, Don Bosco, essendosi dimenticato di fare durante il dì una commissione in città, era per mettersi in cammino a fine di riparare alla dimenticanza. Mamma Margherita cercò bene di dissuaderlo, ma D. Bosco la rassicurò, prese il cappello, aprì la porta e voleva uscire... Ma eccoti il *grigio* lungo e disteso sulla soglia. « Tanto meglio! sciamò D. Bosco, saremo in due e in grado di difenderci. » E gli accennò di muoversi per la strada.

Il *grigio* non l'intendeva così; stette immobile come un paracarro e faceva sentire una specie di urlo mezzo soffocato. Per ben due volte cercò D. Bosco di passare oltre ed altrettante il cane glielo vietò.

Allora la buona Margherita esclamò: « Vedi bene, caro D. Giovanni, che il cane è più ragionevole di te. Se non vuoi dar retta a me, dà retta al cane. »

D. Bosco, veduto che il cane s'ostinava a negargli il passo e seguitava a ringhiare, cedette e si ritirò in camera. Un quarto d'ora appresso un de' suoi vicini l'avvertì che badasse bene a sè, poichè s'erano lasciati vedere tre o quattro individui dall'aspetto sinistro aggirarsi intorno alla sua casa con manifesta intenzione di fare un mal colpo.

Una sera, mentre D. Bosco era a cena con mamma Margherita e qualche sacerdote, il *grigio* s'introdusse nel cortile dell'Oratorio. Alcuni giovani che ivi si recreavano volevano cacciarlo a pietre; « ma io che lo conosceva, dice il Sig. Buzzetti, gridai subito: non lo toccate, è il cane di D. Bosco. »

A queste parole tutti gli s'avvicinano, lo circondano, l'accarezzano e lo menano al refettorio.

Diede esso uno sguardo alla tavola, ne fece il giro e s'accostò allegramente a D. Bosco. Questi gli offerse carne e pane, ma il *grigio* non accettò, certamente per mostrare il suo disinteresse nei servigi da sè resi a D. Bosco.

« Ma insomma che cosa vuoi? » gli chiese D. Bosco. Il cane rispose scuotendo le orecchie e dimenando la coda. Nel tempo stesso, mettendo il muso sulla tavola, guardò D. Bosco con occhio di compiacenza e con aria tale che sembrava una protesta di rispetto e di affezione. Uscì poi per dove era entrato e non si lasciò mai più vedere all'Oratorio. Non si seppe mai nè dond'era venuto nè dove fosse andato (1). »

(1) Questa narrazione è del Sig. Buzzetti, uno degli alunni di D. Bosco. Il Sig. Buzzetti era avviato allo stato sacerdo

La sua missione era compiuta.

Bisogna riconoscere pertanto che la vita di Don Bosco, del fondatore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fu più volte salvata da un animale, che è tenuto qual tipo di fedeltà, devozione e vigilanza. Questo misterioso animale deve avere un posto negli annali dell'Oratorio, dove si fece vedere a tratti e ad intervalli qual benefica apparizione (1).

Al racconto de' pericoli corsi da D. Bosco noi dobbiamo aggiungere un episodio che si rannoda alla serie delle sue avventure notturne.

Una sera sul tardi, egli traversava un boschetto vicino alla città. Tutto ad un tratto un uomo armato d'un grosso bastone si precipita addosso a lui e gl'intima: « O la borsa o la vita. »

D. Bosco non gli rispose se non con uno sguardo. Lo sciagurato impaziente leva il suo bastone e gli grida: « Su via spicciati, o ch'io t'ammazzo. »

tale; ma per disgrazia, caricando una pistola, scattò il colpo ed egli ricevette la palla nella mano destra della quale perdetto l'indice e parte del pollice. Divenuto irregolare gli convenne rinunciare al sacerdozio. Ora è uno de' *coadiutori* e capo de' laboratorii degli artigiani. È uomo istruito, probo, serio e di spirito; nè è possibile il sospetto ch'egli sia stato vittima di fantastica illusione. Del resto io ho interrogato, riguardo al cane grigio, due o tre altri Salesiani che m'hanno confermato, come testimonii oculari, il racconto del Signor Buzzetti.

(1) Dopo d'allora, e molto tempo appresso, nel 1876, Don Bosco recandosi ad uno de' suoi oratorii presso Ventimiglia, fu sopraggiunto dalla notte, nè per l'oscurità poteva riconoscere la sua strada; e vi era qualche ragione di temere: « Oh! s'io avessi qui anche adesso il mio buon *grigio!* » esclamò. Nell'istante medesimo il cane si trova allato a lui, l'accompagna al luogo destinato e dispare.

D. Bosco lo guarda ancora con quell'occhio ispirato che fa entrare in sè medesimi i peccatori. Poscia chiamandolo per nome: « Oh! sei tu? esclamò: che sei tu dunque divenuto, figlio mio? »

Il giovanotto, tutto confuso, riconobbe allora il suo antico istitutore e, abbassando la testa, disse: « Me ne rincresce, me ne rincresce molto; io non sapeva che fosse Lei, mi perdoni. »

« Ciò non basta, ripigliò D. Bosco, bisogna che Dio pure ti perdoni e che tu risolva di tornare a lui.

« Sì, Padre mio, cangierò vita, glielo prometto.

« A mantenere la tua promessa conviene che ti confessi.

« Lo farò.

« E quando?

« Lo farò ben presto.

« Allora è meglio subito. Inginocchiati, figliuolo; e in così dire, seduto sulla proda della via, gli accennò un luogo a' suoi piedi.

Il giovane masnadiero, vinto dalla possanza misteriosa che ripigliava su di lui l'apostolo della gioventù, vi si butta ginocchioni. E D. Bosco, fattogli passare un braccio attorno al collo, come già una volta, ne ascolta la confessione. Appresso lo abbraccia, gli dà una medaglia di Maria Ausiliatrice e alcune monete che aveva con sè. Accompagna poscia il suo penitente fino a Torino e lo rimanda al suo paese natio.



CAPITOLO VI.

Amorose cure di D. Bosco per i giovani artigiani dell'Oratorio. — Conseguenze che inverso all'Oratorio ebbe la guerra intimata da Carlo Alberto all'Austria nel 1848-1849.

Impensieriti dei pericoli ognora crescenti che minacciavano la moralità e la fede religiosa degl'incauti giovani ond'erano attornati, D. Bosco, il teologo Borrelli ed i loro aiutanti raddoppiarono di zelo per preservarli dagli assalti della corruzione e dell'empietà. D. Bosco sentì più che mai il bisogno di riceverne molti nell'ospizio appena cominciato, e nel medesimo tempo di assodare l'opera dell'oratorio domenicale.

Avendo saputo che una casa vicina, la casa Moretta, era in vendita, ne fece subito la compera col proposito di colà trasferire l'Oratorio ed allargare l'ospizio.

Ma, nell'entrarne in possesso, egli s'avvide che i muri erano mal costrutti e in condizioni non buone. Rivendette pertanto la casa e comprò una *giornata* di terreno (1) contiguo al suo cortile di ricreazione; cosa che tornò comoda ai giovani. In pari tempo prese in affitto più camere comunicanti con quelle che già possedeva, e questo aumento di alloggio gli permise di portare a trenta almeno il numero de' giovani abbandonati, che riceveva nell'ospizio.

Bisogna osservare che fino al 1856 non ebbe laboratorii d'artigiani in casa sua; dimodochè dovette regolare la giornata di questi giovani nel seguente modo.

(1) Circa 38 are.

Celebrata la S. Messa e dette le preghiere, dava a ciascuno 25 cent. (1) perchè si provvedessero, nel dì, pane e castagne od altro. Andavano a lavorare presso i loro padroni, sarti, falegnami, calzolai, muratori ecc., e a mezzodì ritornavano per desinare all'Oratorio. Quivi ognuno, ricevuto una scodella o un tondo di terra cotta e un cucchiaino di legno, s'avvicinava alla *marmitta*, e mamma Margherita distribuiva loro ben calda la zuppa. Talora era minestra di riso e patate; altra volta erano paste e fagioli; più spesso dava loro polenta (2) fatta con eccellente farina di gran turco.

La sala da pranzo era il cortile, nel quale s'aggiavano qua e là dispersi i commensali. L'uno sedeva su una pietra, l'altro sopra uno scalino, la più parte mettevasi sulla nuda terra e tutti benedicevano la mano generosa che loro dava il vitto quotidiano.

A un'ora e mezzo tornavano ai lavori. La sera cenavano all'Oratorio. È da notarsi che D. Bosco non voleva altro vitto che quello de' giovani allievi.

Sovente, accadendo che la madre fosse indisposta o non bastasse al lavoro, D. Bosco si cingeva il grembiule bianco e si metteva a far cucina. Talvolta aiutava anche mamma Margherita nel cucire e rimendava di sua mano gli abiti logori degli allievi. Così successivamente confessore, predicatore, assistente, scrittore di libri giovevolissimi alla gioventù, non si credeva avvilito a fare da scopatore, da sarto e da cucciniere, se occorresse. Nulla v'era di troppo basso per la sua umiltà; nulla di troppo alto per il suo ingegno.

(1) Convien notare che, in que' tempi, le derrate in generale erano in Torino a prezzo modicissimo.

(2) Cibo usitatissimo in Piemonte, Lombardia e Venezia, proprio e nativo di que' paesi.

La sua sollecitudine per i cari allievi non posava mai. Obbligato, come dicemmo, di collocarli a mestiere in città, s'informava minutamente delle qualità dei padroni ai quali li affidava. Sovente ritiravali da una casa che gli pareva sospetta, per metterli in un'altra che presentasse migliori guarentigie.

Alcune volte interrogava i padroni stessi e s'ingegnava di conoscere se dessero buono o mal esempio ai loro garzoni. Era una sorta di polizia organizzata dalla più sollecita carità.

Verso sera prendeva in disparte gli allievi, s'informava con diligenza delle conversazioni sospette che per sorte avessero inteso nel corso del dì, e, solerte medico, porgeva loro un efficace contravveleno adoperandosi a cancellare quelle male impressioni che avessero ricevuto.

Fin dal primo anno, faceva loro un sermoncino alla sera dopo le orazioni, dicendo qualche parola acconcia a ribattere le dottrine irreligiose che allora s'insegnavano a Torino e che avrebbero potuto nuocere alla loro fede o ai buoni costumi.

Più tardi s'accorse che alcuni de'suoi giovani erano ascritti ad una di quelle società così dette di beneficenza, ma che hanno intenti antisociali ed anticristiani; e tanto fece che se ne ritrassero a poco a poco.

Ma per soddisfare a questo bisogno di associazione, divenuto una vera necessità dei tempi nostri dopo abolite le famiglie religiose, stabili per i suoi giovani operai una società cattolica di mutuo soccorso, che, senza perdere il suo carattere di società di previdenza, doveva essere penetrata dallo spirito di cristiana carità e di religione. Essa non fu inaugurata che nel 1850, ma in fatto esisteva qualche tempo prima.

Per tal modo D. Bosco difendeva per ogni verso

il suo Oratorio contro la propaganda irreligiosa. Ad ogni istituzione malvagia opponeva un'istituzione analoga, ma in senso buono.

La società di mutuo soccorso da lui fondata divenne il modello di quelle altre unioni operaie cattoliche, le quali d'allora in poi formaronsi in gran numero nelle precipue città d'Italia.

Diè in fine l'ultima sconfitta, materialmente parlando, a Satana, liberandosi da una specie di bettola (1) donde partivano canti impuri, che nelle Domeniche o feste venivano a turbare i divertimenti e a soffocare le pure voci de'suoi angioletti (come egli li chiamava) allorchè cantavano inni, salmi e lodi sacre.

Quella casa, insozzata dal disordine e dalla disonestà, fu trasformata e santificata per l'uso che fece D. Bosco del luogo da essa occupato, annettendolo al suo Oratorio.

Ma se D. Bosco riuscì a vincere certi ostacoli, ne incontrò anche di tali ch'erano, a così dire, più forti di lui. Non potendo levarsi ad una sfera alla quale non avessero adito le miserie dell'umanità, era costretto ad accettarne le conseguenze.

Dopo il contraccolpo sentito per le riforme politiche del re Carlo Alberto, il suo Istituto ebbe a sentire ancora più le conseguenze della guerra che il medesimo Principe dichiarava all'Austria non molti mesi dopo la promulgazione dei decreti di religiosa tolleranza.

Fu per la gioventù di Torino l'occasione d'un indicibile entusiasmo. Non si parlava, non si pensava che di guerra. Di guerra ragionavasi nelle case, guerra si cantava ne'teatri, del grido di guerra risuo-

(1) Era chiamata l'albergo della Giardiniera.

navano le pubbliche vie e le piazze della città; persino di notte si sognava di guerra. I ragazzi erano divenuti altrettanti piccoli guerrieri che minacciavano di far saltare due teste austriache in un colpo solo.

Li vedevi, all'uscir di scuola o di laboratorio, armarsi di bastone, darsi l'appuntamento a centinaia per un luogo fisso, costituirsi in compagnie con bandiera e capi da loro eletti; appresso formare due schiere e ingaggiare battaglia.

Questi combattimenti non erano sempre inoffensivi; inesperti e portati dall'ardore giovanile, talvolta si arrecavano ferite non leggieri.

Nei dì festivi soprattutto, le piazze avevano l'aria d'un campo di battaglia. Al contrario, in quasi tutte le parrocchie, la scuola di catechismo andava scemando visibilmente e finiva per essere del tutto abbandonata. Era moralmente impossibile che que' moti sociali non avessero qualche trista influenza sui giovani dell'Oratorio. Parecchi di essi non erano più così esatti come per lo innanzi alle funzioni ne' dì festivi, parecchi venivano di malavoglia, molti si palesavano tediati e disattenti; e, negletta la frequenza de' Sacramenti, alcuni si contentavano di far Pasqua. (1).

Per arrestare i cattivi effetti di quella specie di epidemia morale, l'industriosa carità di D. Bosco si adoperò a cercare rimedii efficaci. Cedette alla necessità e alle esigenze dei tempi in ciò che non era contro i buoni costumi e la religione.

Permise in conseguenza agli allievi di fare nel cortile esercizi ed evoluzioni militari, ma a patto che non

(1) In quel tempo i seminarii furono cangiati in caserme, e però D. Bosco accolse temporaneamente nel suo Oratorio alcuni dei professori e seminaristi. Il conversare di questi coi giovani dell'Oratorio vi fe nascere parecchie vocazioni sacerdotali.

si trattassero come Austriaci e Piemontesi e non si facessero del male. E, siccome que'piccoli combattimenti si potevano agevolmente dirigere e comandare, così di leggieri si otteneva che, al primo suono della campana, deposte le armi, venissero al catechismo od alle funzioni.

D. Bosco afferrò quell'occasione per istituire giuochi ginnastici, producenti minori inconvenienti che le finte battaglie; diè loro agio di giuocare alle piastrelle, ai birilli, alla palla; faceva fare la corsa nei sacchi, e permetteva di rappresentare qualche commedia scelta ed in nulla offensiva alla morale.

In tal maniera la guerra dell'indipendenza italiana determinava D. Bosco a dare un maggior sviluppo alla parte ricreativa ed agli esercizi corporali dei suoi allievi.

Cercò ancora di allettarli con un divertimento nuovo, la musica. Alla musica vocale aggiunse il piano-forte e l'organo (1). Con l'accompagnamento degli strumenti poteronsi coltivare le voci de' giovani, delle quali alcune erano veramente belle e melodiose.

Quando alla sera D. Bosco menava alle chiese di Torino i suoi numerosi allievi, piacevasi la gente nel sentire le loro voci giovanili mischiate al robusto coro degli adulti. Era, si diceva, una musica di paradiso. I pezzi da loro eseguiti riuscirono bene in varie parrocchie, e questo rese vie più popolare l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Erano chiamati a cantare non solo in Torino, ma ne'paesi vicini, come nelle città di Rivoli, Moncalieri, Chieri ecc. Ricordasi specialmente una bella festa celebrata al Santuario della Consolata,

(1) Non si tenne a ciò solo. Volle ei medesimo imparare a suonare gl'istrumenti, per poter insegnare agli alunni i primi elementi dell'arte musicale anche in questo genere.

Santuariò così venerato in Torino. Vi si andò processionalmente dall'Oratorio, vi si cantò la messa in musica e D. Bosco vi fece un patetico discorso. Ma si fu soprattutto nella Settimana Santa che al buon sacerdote venne fatto di riavvivare e riaccendere il fervore de' suoi figliuoli.

Il giovedì santo andarono tutti, divisi in due file e cantando salmi e cantici, a far la visita dei Sepolcri. Cosa singolare è che quella processione raccoglieva nel suo cammino gente di ogni età, grado e professione, che le si accompagnavano con una specie di slancio e facevano i devoti esercizi della Settimana Santa mossi dall'esempio dei così detti *biricchini* di D. Bosco. Così il direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dopo aver fatta amare la religione da' suoi, la rese amabile ancora a tutti i giovani della città di Torino (1).

La festa di S. Luigi diè luogo ad una funzione più splendida e fatta con pompa maggiore in quanto coincideva colle pubbliche esultanze per i due primi fatti d'arme di Carlo Alberto, ch'erano stati per lui due vittorie.

La mattina di buon' ora, la Cappella dell'Oratorio fu invasa da una folla considerevole venuta per assistere alla messa ed al Te Deum. Alla sera alle quattro, gli alunni di D. Bosco ed altri giovani della città presero parte alla processione, alla quale assisteva la guardia civica quale scorta d'onore. I loro canti s'alternavano col suono degl'istrumenti musicali di detta guardia.

(1) D. Bosco fece anche la lavanda de' piedi, alla quale presero parte dodici alunni rappresentanti i dodici Apostoli. Questa lavanda si rinnovò poi tutti gli anni e si continua ancora oggidì.

La processione teneva quasi tutta in lungo la via Cottolengo, quando gli ultimi uscivano dalla Cappella con la statua del santo.

Attravano l'attenzione due personaggi a lato della statua con in mano una torcia ed il *Giovane Provveduto* di fresco edito da D. Bosco. L'un d'essi era il marchese di Cavour, amico dell'Abate Rosmini e direttore dell'*Armonia*. L'altro, chi il crederebbe? era.... il conte Camillo di Cavour!

I due illustri fratelli non avevano ereditato i pregiudizii del padre, sindaco di Torino, che riguardava D. Bosco quale pericoloso. Essi invece venivano a vederlo sovente e incoraggiavano la sua bella e grande impresa. Il conte Camillo, specialmente, ammirava come tutta questa gioventù, tolta ai pericoli delle strade, fosse stata dalla via della prigione e del disonore ricondotta sul sentiero dell'onestà per mezzo dell'istruzione religiosa e dell'esercizio d'una professione.

Il marchese di Cavour fu sempre fedele all'Oratorio di S. Francesco di Sales; il conte Camillo fu dalla politica allontanato dalle idee o meglio dalle pratiche religiose di sua gioventù, che furono pure quelle di sua età matura (1), ma credesi ch'egli, se fosse vissuto, non avrebbe giammai prestato la mano all'invasione di Roma. Tuttavia questa saria stata compiuta senza di lui e suo malgrado, nè egli avrebbe potuto arrestare l'impeto della rivoluzione da lui medesimo eccitata.

(1) Si sa che quest'uomo di Stato, prima di morire, si confessò e ricevette gli ultimi conforti religiosi.

CAPITOLO VII.

Condizioni dell'Oratorio dopo il 1849 e il cholera del 1854.

Ecco pertanto quali erano le condizioni dell'Oratorio di D. Bosco nel 1848, 1850, 1852 (1).

Egli impartiva educazione morale ed intellettuale a 700 giovani nell'Oratorio di S. Francesco di Sales; a circa 800 nell'Oratorio di S. Luigi, ed inoltre aveva ricevuto nel suo nuovo ospizio una trentina di ragazzi abbandonati, oggetto di sue paterne cure, e, allorché non aveva di che nutrirli, non si vergognava d'uscire a mendicare per le vie vicine. Egli diceva di andare a caccia per i suoi *merlotti*.

La guerra aveva allentato il progredire dell'Istituto, ma un flagello ben più terribile doveva comparire non molto appresso.

Era il 1854 (2), e il *cholera morbus* inferiva in Europa, segnatamente in Liguria, in Piemonte e nella rimanente Italia, facendo dappertutto numerose vittime. A Genova, per esempio, in due mesi spese più di tremila vite umane.

È inutile il descrivere questa maláttia, oggimai troppo conosciuta. Si sa con quale rapidità spaventosa privasse da principio di vita presso che tutti coloro che n'erano infetti.

(1) Il 1852 fu considerato come il decimo dalla prima fondazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Ma questa fondazione era ben lungi ancora dall'esser compiuta.

(2) Noi non abbiamo seguito qui l'ordine cronologico per poter continuare la storia dei servigi resi dai giovani dell'Oratorio.

In Piemonte specialmente, ciò che aumentava il generale spavento, si credeva morbo non solo epidemico, ma contagioso. Inoltre il basso popolo di Torino s'era fitto in capo che i medici, sotto colore di medicina, dessero ai malati una bevanda avvelenata designata col nome di *acquetta*, affine di far morire più presto gli ammalati e diminuire così il pericolo pubblico con diminuire il numero de' contagiosi.

Il panico timore era sì grande in tutta la città e occupava talmente gli animi tutti, che le botteghe erano chiuse, sospeso il commercio, ed i più ricchi fuggivano con gran premura dai luoghi visitati dal morbo epidemico. Più: appena uno degli abitatori d'una casa era sorpreso dal cholera, lo si abbandonava, nella persuasione che il suo male fosse inevitabilmente contagioso; moriva però senza soccorsi, eccetto che una persona coraggiosa ed ispirata dalla carità Cristiana si prestasse ad assisterlo ne' suoi ultimi momenti. Soventissimo bisognò che i becchini forzassero le porte od entrassero per le finestre nelle case per toglierne i cadaveri che, già in via di dissoluzione, esalavano un intollerabile e malsano fetore. In una parola, si rinnovarono a quei di le scene d'orrore cagionate dalla peste nel medio evo, e si maestrevolmente e vivamente dipinte dal Boccaccio e dal Manzoni.

Il cholera non lasciava, per così dire, un momento di riposo alla pubblica ansietà. Simile all'angelo sterminatore, avanzavasi di contrada in contrada, nè forza alcuna valeva a fermare la sua corsa trionfale. I luoghi più salubri, come ad esempio le colline e le montagne più alte, non erano meno infestate delle pianure e delle valli. Ai 30 di giugno il flagello apparve in Piemonte e al principio d'agosto faceva le prime sue vittime nei sobborghi di Torino.

Nel quartiere di Valdocco v'ebbero famiglie non solo decimate, ma distrutte.

Ora in mezzo a quella formidabile invasione del cholera e al terrore universale anche degli uomini più coraggiosi, qual fu la sorte dell'Oratorio di S. Francesco di Sales?

In principio D. Bosco non trascurò verun mezzo umano per impedire al fatal morbo di penetrare in casa sua. Nella sua paterna preveggenza, fe' imbiancare e ristorare la casa dentro e fuori. Diminuì il numero dei letti nei dormitorii e destinò altre camere a quest'uso; migliorò il vitto e non lo rattenne il considerabile aumento di spesa a ciò necessario.

Ma, s'egli non trascurò i mezzi naturali, ebbe ricorso soprattutto alla Divina Provvidenza. Quante volte prostrato a' piedi dell'altare non pregò dal fondò del cuore: « Mio Dio, percuotete il pastore, ma salvate, ma risparmiate le pecorelle! » Offeriva dunque la sua vita per vane quella de' suoi allievi.

La sera del 5 agosto, festa della Madonna della Neve, tenne loro un sermoncino nel quale gl'invitava a mettersi sotto la protezione della Vergine Immacolata e invocarla come salute degli infermi, *Salus infirmorum*. Nel tempo stesso li esortò a rendersi degni della Divina Misericordia e del patrocinio della Beata Vergine col bandire dal loro cuore ogni macchia di peccato.

Al dimani quasi tutti s'accostarono ai Sacramenti, e d'allora in poi la loro condotta divenne affatto esemplare. Era uno spettacolo commovente vederli, dopo le preghiere della sera, attorno al loro buon padre, accusarsi, l'un dopo l'altro, de' loro mancamenti contro le regole od i doveri del loro stato. E il buon sacerdote ad esortarli, a consolarli, a prometter loro che con una

coscienza pura e tranquilla avrebbero dormito sonni pacifici.

Si notò un aumento di fervore anche nei giovani che venivano all'Oratorio solamente la Domenica.

Intanto l'autorità municipale stabilì ospizii e lazzaretti per raccogliervi i colerosi che trovavansi senza chi se ne curasse e li sovvenisse. Ma lo stabilire di luoghi tali non era tutto; faceva mestieri di trovare infermieri che fossero disposti a mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'altrui.

Un giorno D. Bosco riunì i suoi giovani e con poche parole fe' un caldo appello alla generosità del loro cuore. Dipinse loro l'orribile stato dei colerosi che morivano fra crudeli tormenti, abbandonati e soli, mentre un pronto soccorso avria potuto ridonar loro la vita e la sanità. Parlò con entusiasmo del bell'atto di carità ch'eglino sarebbero per fare consacrandosi a curare i corpi e le anime di quei poveri malati.

In breve: le sue parole ebbero l'effetto cercato. Quattordici (1) si offerse subito pronti a quel ministero di carità ed essi ebbero più tardi imitatori fra i loro compagni. I loro nomi furono immediatamente comunicati al sindaco, che aveva nominata una commissione per regolare i soccorsi.

Già al domani questi nobili atleti della carità andarono a' luoghi lor destinati; quali al lazzaretto del quartiere, quali nelle case particolari, ma dappertutto ricevuti come angeli consolatori.

D. Bosco li ammaestrò intorno ai rimedii corporali

(1) Ve n'erano una trentina pronti a quel medesimo officio come supplenti. Chi crederebbe che l'eroismo di que' giovanetti sia stato disconosciuto dalla plebaglia e che più d'una volta bande di codardi mascalzoni assalissero quei valorosi allorchè andavano al lazzaretto per il loro ministero caritatevole?

Don Bosco e la pia Società Salesiana.

7

da porgere agl'infermi in assenza del medico e circa gli spirituali, acconci a sollevare le anime mentre s'attendeva il sacerdote.

Quando si seppe che i giovani dell'Oratorio s'erano consacrati all'assistenza de' colerosi, bisognò presto rinunciare all'orario consueto della casa. Parenti, vicini, autorità municipali, tutti assediavano D. Bosco; nè egli, nè i giovani che lo attorniavano ebbero più requie. Di giorno e di notte si batteva alla porta per chiedere quando una medicina quando un po'di cibo.

Il luogo che la Provvidenza assegnava a D. Bosco per compiere la sua missione di carità verso i colerosi pareva dover essere prima di tutto l'Oratorio medesimo.

Ma egli lasciava il suo domicilio tutte le volte che veniva chiamato per qualche coleroso che rifiutava ogni rimedio; e questo pur troppo non accadeva di rado. Alle sue parole ogni resistenza cessava, ed il medico, prima messo fuori dell'uscio, era accolto a braccia aperte (1).

Il clero Torinese in quell'occasione apparve veramente ammirabile, secondato operosamente dai Domenicani e dagli Oblati che officiavano la Consolata.

Quanto ai giovani divenuti infermieri, assistevano la notte i malati senza prender sonno, e ciononostante, asserisce l'un d'essi al quale dobbiamo questo racconto, «noi eravamo allegri e pieni di confidenza in Dio.»

« Sovente, aggiunge egli, noi ci trovavamo in pre-

(1) Stando all'*Armonia*, tre o quattro volte la notte, per più settimane, D. Galvagno e D. Bosco erano chiamati in tutta fretta al letto di questi moribondi colpiti all'improvviso dal morbo. Egli si coricavano vestiti per essere pronti alla prima chiamata (*Armonia* n° 112, 16 sett. 1854).

senza di malati a cui tutto mancava, lenzuola, coperte, camicie. Venivamo allora a trovare la buona *mamma* Margherita ed essa somministrava a ciascuno il necessario; ma finiva poi per trovarsi ella medesima sprovveduta di tutto; ed una volta, non avendo più lenzuola, diede persino la tovaglia della sua tavola, ultimo avanzo della biancheria dell'Istituto (1).

Avveniva ancora che si trovassero nei malati falsi pregiudizii contro i preti. I giovani dell'Oratorio li combattevano vigorosamente e finivano per vincerli. Ma per lottare così contro i colerosi a fin di salvarli, bisognava che sacrificassero senza tanti riguardi sè medesimi e tutte le loro forze fisiche e morali. Questa abnegazione, questa carità sì feconda si ebbe le lodi della stampa religiosa (2) e la riconoscenza dell'autorità municipale.

I giovani che componevano l'Oratorio interno salivano allora a più di sessanta. Erano in mezzo ad un sobborgo dove il flagello incrudeliva con violenza inaudita. A destra, a sinistra, dinanzi la loro dimora il *cholera* menava strage senza interruzione per 4 mesi circa. Dopo questo tempo, cessata l'epidemia, gli allievi dell'Oratorio si contarono e non uno mancava. D. Bosco aveva avuto una sera i primi sintomi di *cholera*, ma non volle spaventare i suoi chiedendo soccorso; si fe' da se medesimo le fregagioni, prese i rimedii conosciuti, si raccomandò a Dio e, bagnato di sudore, s'addormentò. Il domani si trovò guarito.

Agli 8 dicembre 1854 il *cholera* era scomparso affatto da Torino e dintorni; quel giorno medesimo, Pio IX,

(1) Bollettino Salesiano, an. 1882, p. 39.

(2) Comparve su quest'argomento un bellissimo articolo nell'*Armonia* giornale diretto dal march. di Cavour.

nella basilica Vaticana, circondato da duecento fra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi venuti da ogni parte del mondo, proclamava e definiva il dogma dell'Immacolato Concepimento della B. V. M. La mattina di quel dì fu scelta da D. Bosco per ringraziare la Beata Vergine d'avere in modo così mirabile preservato l'Oratorio dal morbo epidemico, che infieriva per ogni dove attorno, nonostante i pericoli volontariamente corsi da lui e da' suoi per amore del prossimo. Fu intonato il Tedeum cantato in coro coll'entusiasmo della riconoscenza e della fede.

D. Bosco avea mostrato, in quelle difficili circostanze, tale abilità nel disporre e regolare ogni cosa, che, fondato dal Municipio Torinese un ospizio per raccogliervi provvisoriamente i ragazzi orfani a cagione del *cholera* che n'avea rapiti i genitori, si pensò a lui per metterlo direttore. Si chiamò ospizio di S. Domenico. Allorchè fu chiuso alla fine di novembre 1854, venti de' più piccoli ivi ricoverati furono affidati a D. Bosco, e formarono nell'Oratorio una classe a parte, oggetto di predilezione per D. Bosco e mamma Margherita. Que' *piccolini*, così eran chiamati, furono trattati amorevolissimamente dai loro fratelli maggiori dell'Oratorio; i quali a poco a poco fecero loro conoscere e praticare il regolamento della casa, già divenuta come una grande famiglia.



CAPITOLO VIII.

Costruzione della casa che presentemente serve per laboratorio. — Istruzione compartita ad ogni classe di giovani. — Il metodo preventivo della dolcezza cristiana. — Arti e mestieri. — I giovani arabi.

Nel 1852, D. Bosco aveva finito di costruire la Chiesa di S. Francesco di Sales. Era abbastanza grande per contenere sette od ottocento persone e per conseguenza ne' dì festivi, oltre ai giovani dell'Oratorio, vi si poteva recare una parte degli abitanti di quel quartiere.

Oltre a ciò, D. Bosco s'era procurato, vicino alla Chiesa, un casamento dove fare la scuola a più di trecento giovani d'ogni età e condizione.

Non bastava; costrutta e adornata la casa di Dio, era necessaria una casa per i piccoli abbandonati. D. Bosco se ne occupò dunque con la sua solita energia. Acquistato il terreno, cominciò a costruire, e l'edificio era già a buon punto alla fine di novembre del 1852, quando una specie d'uragano, scagliatosi sopra la casa incompiuta, ne fece un mucchio di rovine. Fortunatamente non si ebbe a deplorare nessuna vittima. Sembrava che la Provvidenza volesse mandare a D. Bosco quella nuova prova ed ei la sopportò con la rassegnazione e il coraggio di chi s'affida in Dio. Fin dai primi giorni di primavera si ripigliò la costruzione con nuovo ardore e fu condotta a termine avanti che finisse l'estate (1). Nell'ottobre del 1853 la casa era abitabile e vi si trasportarono le scuole, il refettorio, ed il dormito-

(1) La Signora Duchessa di Laval-Montmorency, il marchese e la marchesa Fassati, contribuirono validamente alle spese necessarie per la nuova costruzione.

rio; vi presero alloggio sessantacinque ragazzi e Don Bosco si ritenne quella parte che occupa ancora oggidi. Poco appresso scoppiò il cholera e l'Oratorio si procacciò, co'servigi resi in quel terribile frangente, il favore del pubblico. D. Bosco si valse di quel favore per ottenere soccorsi ognor più abbondanti (1); comprò nuovo terreno, ed accrebbe le costruzioni attorno all'Oratorio primitivo; stabilì quindi un altro Oratorio in Torino nel Borgo di Vanchiglia, borgo isolato, povero e senza alcuna chiesa fino a quel tempo.

In conclusione potè avere alloggio per otto o novecento interni. In tale sviluppo dell'Istituto la buona Margherita dirigeva le faccende con uno zelo ed una abilità superiore al suo grado. La signora Gastaldi, madre del canonico Gastaldi poi Arcivescovo di Torino, non isdegnava associarsi all'umile contadina per invigilare alla nettezza e aggiustatezza degli allievi (2).

(1) In quel tempo, o un po' prima, le sue scuole attrassero l'attenzione dell'autorità municipale che le fece visitare da'suoi agenti e che, dopo una relazione favorevole circa l'istruzione ivi impartita, accordò all'Istituto una sovvenzione annuale di lire mille. Aggiungiamo che dame di alto grado, come per es. la march. Fassati ed altre, vennero ad aiutare mamma Margherita. Queste dame, cresciuto il numero degli allievi, portavano loro ogni sabbato camicie e fazzoletti lavati con diligenza. Ogni mese si somministravano lenzuola pulite, ben lavate e rapezzate. Ogni domenica si dava una rivista agli abiti per vedere se abbisognassero d'essere rimendati. Si avea persino occhio alle mani dei ragazzi perchè fossero ben tenute. E certo per i giovani delle valli del Piemonte non era inutile l'ammaestrarli a tenersi puliti.

(2) A tal riguardo si possono avere ragguagli in un'operetta di D. Cesare Chiala sulle missioni Salesiane nella Rep. Argentina (Da Torino alla Rep. Argentina. pel Sac. Ces. Chiala; volumetto in -16. Torino. 1876).

Ma nello stesso tempo D. Bosco mostravasi ognor più un educatore di prim'ordine nel regolamento che dava al suo Istituto e nella direzione della gioventù. Osservava egli con diligenza le disposizioni intellettuali e morali de'suoi alunni e teneva d'occhio i loro progressi. Sceglieva appresso, e lo fa oggidì ancora, gli alunni più segnalati delle sue scuole elementari per metterli ne'suoi collegi o piccoli seminarii (1). Quivi spiegatasi apertamente la loro vocazione sacerdotale, D. Bosco aperse loro seminarii (2), dove li nodrisce di studii teologici sodi e profondi. Di qui sono usciti, in parecchi anni, da quattro a cinque mila preti, di cui la gran maggioranza, massime al principio, si dedicò al servizio delle parrocchie, ma di cui un certo numero si sono pure fatti Salesiani (3).

Un'altra categoria costituiscono i così detti *coadiutori* i quali non hanno verun grado ecclesiastico. Sono, con qualche differenza, quel che nella più parte degli ordini monastici i semplici fratelli laici.

Quanto a coloro che non han vocazione religiosa, fatto il loro tirocinio nella scuola d'arti e mestieri o nelle colonie agricole, escono di là e da buoni operai si fanno non di rado padroni onesti o spettabili commercianti.

(1) Prima di fondare collegi, D. Bosco avea nel suo Oratorio di S. Francesco di Sales istituito un ginnasio, vale a dire una scuola ove s'insegnano i primi elementi e la grammatica della lingua latina; ma nel 1863 aperse un collegio a Mirabello nel Monferrato, poi trasportato a Borgo S. Martino presso Casale, un secondo a Lanzo nel 1864, e più altri nel 1870, 71, 73 e negli anni appresso.

(2) Si può citare il gran Seminario di S. *Bnigno* presso Torino come un istituto che non lascia nulla a desiderare.

(3) Il loro numero sale a circa 300.

Gli Oratorii di D. Bosco si possono considerare quali vasti semenzai ond'egli ogni anno cava rare piante, soggetti scelti.

Tali risultati sono tanto più meravigliosi in quanto che gli elementi intorno a cui lavora D. Bosco sono i più disparati e misti. Si può ben dire che, lungi dal cercare per le sue scuole e per i suoi laboratorii soltanto giovani ben educati in famiglia, ha invece una predilezione per i vagabondi che non hanno casa. Egli vuol sottrarli alle sordide speculazioni di certi infami i quali, insieme col lavoro, insegnerebbero loro anche il vizio.

E poi si deve riconoscere che nell'ammettere al suo Istituto ebbe talora maravigliose ispirazioni.

Un bel dì, per es., s'era fermato sulla strada a guardare una schiera di monelli che nel divertirsi parevano dipendere da un di essi non più alto ma rivestito di una certa autorità su di loro. Gli si disse ch'era il capitano dei giuochi. Un momento in cui la schiera dei giocatori pareva distrarsi e disperdersi, D. Bosco, colta l'occasione, s'avvicinò a quel *singolare capitano*, mosse a lui varie dimande, fu soddisfatto del tono rispettoso delle risposte e si fece promettere che sarebbe venuto a trovarlo il dì seguente.

D. Bosco seppe che il giovane si chiamava Michele Magone, orfano di padre e cacciato dalla scuola per le sue biricchinate. Michele fu fedele all'appuntamento; dal che D. Bosco trasse buon augurio. Già il ragazzo voleva accusarsi della sua mala condotta in passato, quando D. Bosco con tono dolce ma risoluto gli si fece a dire:

« So tutto, amico mio, e son disposto a riceverti; ma a patto che tu sia risoluto di non fare nella mia scuola quel che hai fatto, a quanto pare, finora, cioè di non metterla a soqquadro.

« Oh! stia tranquillo, non le darò dispiaceri. Per lo passato mi son regolato male; ma non sarà così per l'avvenire. Già due de' miei compagni sono in prigione, ed io che diverrei? povero me!...

« Basta, basta, amico mio, coraggio. Ma dimmi anzitutto, preferisci tu un mestiere o lo studio?

« Quel che ella vuole; ma se lascia a me la scelta, preferisco studiare.

« E terminati gli studii che vorresti fare?

« Se un birbantello come me... cominciò egli abbassando il capo.

« Ebbene? continua.

« Sì, se un biricchino come me potesse ancora farsi buono abbastanza da esser prete, io mi farei prete.

« Vedremo dunque ciò che potrà fare un biricchino di buona volontà; mettiti all'opera e si vedrà se ti porti bene, se fai progresso negli studii, se Dio ti chiama veramente allo stato sacerdotale.

D. Bosco gli assegnò un compagno che facesse con lui l'ufficio di angelo custode. Allorchè s'accettava un giovane di moralità non conosciuta gli si assegnava per compagno uno de' giovanetti più provati, che nei giuochi e nel lavoro non lo perdeva mai di vista (1).

Non è qui il luogo di raccontare in che modo Michele Magone fosse a poco a poco ammaestrato, disciplinato e convertito perfettamente; in qual modo, docile alle lezioni de' giovani suoi ammonitori, divenisse pio al punto d'essere un edificante modello a' suoi compagni; come infine colpito da morte nel fior dell'età fosse pianto da tutti i condiscipoli.

Si può leggere all'uopo una breve ma commo-

(1) Per lo più gli se ne davano due che s'aiutavano a vicenda.

vente biografia di lui scritta da D. Bosco medesimo (1).

Ecco come i piccoli *birbanti* erano domati e trasformati dal metodo educativo di D. Bosco, nel quale la fortezza non disgiungevasi dalla dolcezza.

Se ne' prati di Valdocco si ammirava già questo metodo, ben si può dire che non perdettesse di sua efficacia nel vasto edificio che oggi sorge quasi nello stesso luogo e dove mille interni s'istruiscono e pregano.

Anche oggidì se si visita l'Oratorio durante il giorno nelle ore del lavoro, si troverà che regna nei laboratori un profondo silenzio interrotto solo dal romore delle macchine e dal suono degli strumenti musicali.

« Per mantenere un tale ordine e una tale armonia fra giovani focosi, senza dubbio farà mestieri d'una disciplina ferrea, diceva un signore a un nobile piemontese che l'accompagnava nella visita de' laboratori di D. Bosco.

« No, signore; rispose la guida. Cosa mirabile, incredibile, ma vera. Il governo a cui ubbidisce questo piccolo popolo è un governo di mite dolcezza. Direi poco affermando che le punizioni son rare; devo dire che vere punizioni non s'infliggono. La legge qui dentro si osserva senz'altra sanzione penale che quella della coscienza. Tutti l'hanno accettata, tutti l'osservano, precisamente perchè D. Bosco ha per principio di incoraggiare tutti, non umiliare nessuno; di rialzare sempre, di non mai concludere. »

Mentre i più sfegatati rivoluzionarii scrivono volumi e promulgano leggi inosservabili per ottenere un progresso, che il più delle volte è una chimerica uto-

(1) Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Terza edizione. Torino 1880.

pia, ecco un umile sacerdote che senza tanti clamori ha risolto il gran problema pedagogico; fare che gli allievi osservino volentieri la regola senza imporla col timor de' castighi. Nelle sue scuole castighi corporali non si usano, non la ricreazione isolata, non la camera oscura. L'estremo rimedio è l'espulsione; ma quando D. Bosco s'appiglia a quell'estremo vi unisce tali ammonizioni che l'infelice non è ridotto alla disperazione, ma s'accorge che gli si lascia aperta la porta per ritornare.

Bisogna confessare non di meno che nelle scuole dell'Oratorio v'ha una pena temuta dagli alunni più dei castighi più severi, ed è un segno di mal contento dato da D. Bosco. Il che s'intenderà dal seguente aneddoto.

La sera d'una Domenica, D. Bosco, mentre dava la buona sera agli allievi che venivano a lui per baciargli la mano dopo le orazioni, senza accorgersene, ad un di loro non porse la mano, non disse motto, nè fè alcun cenno. Il povero ragazzo andò a letto piangendo e seguì a piangere e singhiozzare fin circa a mezza notte; pareva proprio disperato. L'assistente fu costretto a levarsi e appressatosi al letto gli domandò che avesse.

Ah! sciamò egli, bisogna pure ch'io abbia commesso un fallo ben grave! Ho dato dispiacere a D. Bosco; egli non mi diede la mano a baciare.

Siccome il giovane era inconsolabile e si temeva che ammalasse, l'assistente pensò di buon mattino recarsi presso D. Bosco a narrargli la cosa.

L'eccellente direttore va a trovare l'afflitto giovane, lo rassicura, lo accarezza; gli protesta che fu una sua dimenticanza e niente più.....

Queste dolci parole furono un balsamo salutare per

quel cuore agitato, e, dato bando alle angoscie, saltellò di gioia tutto il giorno.

Da questo si comprende qual morale potenza abbia D. Bosco sui proprii alunni. Egli ha per tal guisa a sua disposizione un castigo efficace perchè opera sul loro cuore. È la migliore e la più salutare delle correzioni.

Nulla di più mirabile che il vedere ciò che fa nella sua giornata questo prete singolare, nel quale una vita così occupata si concilia con lo studio più intenso e con una vasta corrispondenza epistolare (1).

Sembra che il tempo per lui si moltiplichi come già i pani distribuiti da Nostro Signore Gesù Cristo alle moltitudini presso il lago di Genezaret.

Dalle 5 del mattino D. Bosco è in mezzo a'suoi; pochi momenti dopo entra con essi in chiesa, dice messa e confessa quanti si presentano, poi va a visitare i laboratori, osserva e nota il progresso degli allievi, s'informa dello stato delle macchine, delle spese fatte per ben tenerle; soprattutto poi si prende cura del laboratorio degli stampatori, e della esecuzione dei lavori tipografici lor confidati. Egli non perde di vista i progressi che va facendo l'arte della stampa per introdurli in casa sua quando gli sopperiscano i mezzi; interroga gli operai circa lo stato della loro famiglia, circa la loro salute, circa le condizioni dei loro parenti e s'adopera a procacciare sollievo e soccorso ai loro bisogni (2).

Aggiungiamo che quasi tutti i mestieri sono rappre-

(1) Riceve da cento a tre cento lettere al giorno, e viene risposto a quasi tutte.

(2) I laboratori, i dormitorii, i refettorii, le scuole sono illuminati a gaz.

sentati nell'Oratorio; vi hanno falegnami, tornitori, fabbri, sarti, calzolai, legatori ecc. (1).

Ma se D. Bosco ha stabilito nella città scuole di arti e mestieri che si sono moltiplicate soprattutto in Italia, ha fondato altresì nelle campagne colonie agricole provvedendo così ai giovani d'ogni classe un'acconcia istruzione.

Egli medesimo pare un'enciclopedia pedagogica personificata.

Tuttavolta vuolsi notata in lui una prerogativa speciale; quella, vogliamo dire, di trasformare in soggetti onesti e valenti, giovani che sembravano rotti al vizio nè più buoni a nulla. Si può chiamare la guarigione morale dei casi disperati. La sua fama, a questo riguardo, andò sì lungi che dal fondo dell'Algeria gli furono inviati cinque giovani arabi da educare. Erano per indole feroci ed intrattabili, ma D. Bosco prese sopra di sè il compito di educarli.

Or bene, quando li vide ed esaminò da vicino, egli medesimo si chiamò in colpa di aver commessa una imprudenza. Parevagli impossibile soddisfar all'obbligo assuntosi. Quegli arabi rassomigliavano più presto a belve che non ad uomini. Con l'agilità della tigre e della pantera saltavano addosso a coloro che ne aveano incorso lo sdegno per addentarli o graffiarli colle unghie, non altrimenti che se fossero stati belve.

Nondimeno D. Bosco s'accorse che la sua persona non era ad essi antipatica; li circondò di scelti compagni che faceano da angeli custodi a que' diavoletti,

(1) Vedasi a tal proposito una scrittura importantissima del conte Carlo Connestabile circa l'Oratorio Salesiano. Noi non abbiamo il testo, ma solo una versione fatta in Padova nel 1878. Non possiamo dunque citare l'originale.

si usarono ad essi tutte le cure; e per correggerli si cercò di prenderli dal lato dell'amor proprio.

L'amenità, la pazienza, il buon umore dei compagni finì per commuoverli e, possiamo dire, per ammansarli; si vergognarono di essere moralmente così al disotto di giovani della loro età, e, per l'onore del proprio paese, si risolsero di assorgere all'altezza di quelli medesimi che trovavano così superiori.

Qualche mese dopo il loro ingresso nell'Oratorio, s'era operata in quei figli del deserto una compiuta metamorfosi e nei costumi e nel tratto, e nei sentimenti e nei pensieri.

Sulle loro labbra alle contrazioni della collera era sottentrato un dolce sorriso; i loro occhi, prima fiammeggianti per odio, adesso scintillavano dei raggi dell'amore e della contentezza; il calore vivificante della carità cristiana era penetrato al fondo dell'anima loro.

Questo calore mutò quei figli dell'islamismo in uomini nuovi che piegavano volenterosi il ginocchio dinanzi alla croce e si sottomettevano alla legge del vangelo, alla legge di grazia e di misericordia.

Ma s'ingannerebbe chi, da questo fatto e da altri che abbiamo toccati, si lasciasse indurre a credere che il dono delle trasformazioni morali appartenesse a D. Bosco esclusivamente; chè un tal dono è stato comunicato a tutti coloro ai quali D. Bosco ha insegnato il suo metodo e nei quali ha infuso il suo spirito.

I preti Salesiani, interamente formati da D. Bosco loro fondatore, sono agevolmente divenuti suoi coadiutori, imitatori ed emuli; han propagato il suo Istituto e continueranno dopo di lui la sua missione.

Sopra tutto a cominciare dal 1865 l'Istituto Salesiano fe' progressi maravigliosi.

Sentendo il bisogno d'una chiesa più vasta, D. Bosco

ne intraprese la costruzione ed ottenne che la prima pietra del sacro edificio da consacrarsi in onore di Maria Aiuto dei Cristiani, fosse collocata da Sua Altezza Reale il principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, fratello del Re Umberto e re di Spagna per qualche tempo.

Nel 1868 questa bella chiesa era finita (1). I sussidii ottenuti per l'intercessione di Maria SS. furono così abbondanti che D. Bosco ebbe ad esclamare: « Maria si è costruita da sè medesima la casa »: *edificavit sibi domum Maria* (2).

Nell'anno 1864 e seguenti una cinquantina di preti e chierici Salesiani presero a vivere sotto una regola comune. Questa prima prova consigliata da Pio IX fu seguita da una costituzione definitiva, approvata solennemente e definitivamente dallo stesso Sommo Pontefice nel 1874. Di più, negli anni susseguenti l'O-
ratorio accrebbe le sue scuole di arti e mestieri, le sue colonie agricole, ed i collegi in Italia, in Francia, in Spagna e nell'America meridionale (3). Ora conta fino a 200 case nel mondo, contenenti presso a cento mila giovani senza contare i capi di laboratorio, i domestici ecc.

D. Bosco ha fondato altresì sotto il titolo di Maria Ausiliatrice una comunità di suore, di cui narreremo l'origine e lo sviluppo.

In queste diverse case sono occupati più di trecento

(1) Per conseguenza fu costrutta in men di tre anni.

(2) Questa chiesa in forma di croce latina occupa uno spazio di 1200 mq.; ed è sormontata da una cupola alta metri ventisette. Oltre ai mille giovani può contenere tutti quelli del vicinato che si recano per ascoltare la s. Messa nelle domeniche. Ha costato circa un milione di lire.

(3) Vedi la tavola di queste fondazioni nell'appendice di quest'opera.

preti ammirabili, che moltiplicano, per così dire, D. Bosco per la direzione e l'incremento che danno all'Istituto di lui (1).

CAPITOLO IX.

Scabrose quistioni d' un ragazzo del catechismo. — Il ministro Rattazzi. — D. Bosco gli fa vedere il gran vantaggio che arrecherebbe il suo metodo adottato nelle carceri penitenziarie. — Scampagnata dei giovani detenuti alla Generala.

Se crediamo di dover notare il merito dei sacerdoti cooperatori di D. Bosco non vogliamo perciò scemare quello di D. Bosco medesimo. I fondatori possiedono in grado eminente quello spirito che la Provvidenza li ha incaricati di trasfondere negli ausiliarii e continuatori dell'opera loro.

Nulla più dimostra la possanza e il fascino esercitato da D. Bosco sulla gioventù, del fatto seguente da noi lasciato addietro per non interrompere la storia dell' Oratorio. E siccome all'episodio che stiam per narrare, ebbe parte un uomo di Stato, conosciuto per non esser troppo amico del clero e della temporale sovranità del Pontefice, è d'uopo accennare come questo rinomato politico entrasse in relazione con D. Bosco.

La mattina d'una domenica dell'aprile del 1854 si era finito nella cappella dell'Oratorio il canto dell'ufficio e

(1) Insistiamo su questo punto perchè vi ha taluno che si pensa l'opera Salesiana posare sopra la persona di D. Bosco ed essere per morire con lui. Questa persuasione e questo timore non ha fondamento di sorta.

la messa a cui assistevano, oltre agli alunni, molte persone di fuori.

D. Bosco, secondo il suo solito, ascese il pulpito ed espose un tratto di storia sacra colle opportune dilucidazioni ed applicazioni morali. Soleva anche interrogare i suoi alunni e questi facevano delle questioni a lui se accadeva n'avessero bisogno.

Appena cominciato il discorso, un uomo di alta statura e nobile sembiante, non conosciuto dagli uditori nè dal predicatore, entrò per la porta grande della Cappella e si andò a sedere sopra uno dei banchi destinati alla comune dei fedeli. Ascoltò questi con attenzione e sino alla fine il tratto di storia. Terminato il quale, D. Bosco interrogò uno dei suoi allievi. Egli aveva parlato dell'ingiusto rigore di Traiano contro papa s. Clemente, da lui dannato all'esiglio per non aver voluto sacrificare agli idoli.

Il piccolo scolaro, applicando ad un fatto contemporaneo quello udito or ora, fece al suo interrogatore la inchiesta seguente: Se l'imperatore Traiano fu ingiusto nel bandire da Roma papa Clemente, il nostro governo è forse più giusto di Traiano esigliando l'Arcivescovo Monsignor Franzoni? D. Bosco s'avvide che non era possibile ritirarsi e che bisognava pur dare una qualche risposta alla domanda inaspettata.

Con quella calma e padronanza di sè che non lascia d'avere giammai, rispose senza il menomo imbarazzo: « Non è qui il luogo di giudicare la condotta del Governo verso Monsignor Arcivescovo; ma troppo sovente è accaduto nel corso dei secoli, che i nemici della Religione prendessero di mira i Sommi Pontefici od i Vescovi della Chiesa Cattolica pensando che col rimuovere le colonne del tempio si metteva in pericolo la solidità dell'edifizio ».

Dopo cantata la lode, come è d'uso, si uscì dalla cappella. Lo sconosciuto, che in quel momento aveva esso pure lasciata la chiesa, viene in cortile e si accosta a D. Bosco.

« A chi ho io l' onore di parlare? chiese questi.

« Ad Urbano Rattazzi, gli si rispose.

« Al Signor Rattazzi?! al già presidente della Camera ed ora Ministro del Re?

« Precisamente a lui.

« Oh! disse allora D. Bosco sorridendo, m'aspetto d'essere ammanettato e condotto in prigione.

« E perchè, di grazia?

« Eh! per quello che V. E. ha udito or ora dell'imperatore Traiano e dell'Arcivescovo.

« Non c'è nulla a ridire su questo, affatto nulla. Certo la domanda di un ragazzo può essere più o meno opportuna; ma lei se la è cavata a meraviglia e niun ministro al mondo potrebbe, per quanto sospettoso egli fosse, fargliene la minima accusa. Del resto e piccoli e grandi hanno il diritto di professare quel che sentono. Come ministro d'un governo costituzionale devo, negli atti della mia vita pubblica, tollerare di essere giudicato da ogni cittadino e anche da D. Bosco. In fine devo dirle che sebbene le idee e gli atti di Monsignor Franzoni non fossero di mio genio, sono, ciò non ostante, contentissimo che le misure contro di lui prese non furono opera del Ministero di cui faccio parte.

« Se è così, riprese facetamente D. Bosco, Vostra Eccellenza non mi farà mettere in gattabuia e potrò ancora respirar l'aria libera di Valdocco. »

Rattazzi fu con D. Bosco più di un'ora. Interrogò il direttore dell'Oratorio di molte cose, e si chiamò soddisfatto delle risposte di lui circa il fine del suo

Istituto e l'educazione impartita ai giovanetti. D'allora in poi fu protettore dell'Oratorio finchè rimase al potere, e, uscito dal ministero, ne fu l'avvocato.

Poco dopo quel primo colloquio, Rattazzi e D. Bosco ebbero nuove e più importanti relazioni.

Nella conversazione che sopra riferimmo, D. Bosco aveva insistito sul suo metodo d'educazione, mercè il quale impediva negli alunni ogni disordine, ogni contravvenzione al Regolamento, senza impiegare nè la forza nè punizioni di sorta. Gli espresse le proprie idee (idee che noi abbiamo già fatte conoscere) intorno all'eccellenza dei mezzi morali, all'insegnamento del catechismo e dei doveri dell'uomo verso Dio ed il prossimo, all'instillare nei giovani l'amore della virtù e l'orrore al vizio, agli avvisi amorevoli dati dal direttore a proposito e con carità; parlò delle istruzioni morali accompagnate dalle pratiche d'una tenera pietà. « Bisogna, aggiunse, che il maestro non perda mai di vista nè lasci d'incoraggiare gli allievi nelle loro ricreazioni, in iscuola ed anche nei lavori; conviene infine ch'egli adoperi tutte le industrie della Cristiana carità per far sì che evitino il male non per istinto, ma seguendo i dettami d'una coscienza vivamente illuminata da una religione vera e ben intesa. »

« Affè, rispose il Ministro, cotesta educazione mi sembra acconcissima ai bisogni di un ente ragionevole; ma avrà essa efficacia di correggere e raddrizzare una natura perversa? Senza dubbio accadrà sovente a lei di non coglierne il frutto che se ne riprometteva; non è così? »

« Scusi V. E. se mi faccio lecito il dirle che la cosa è ben altrimenti da ciò ch'Ella s'immagina. Su cento ragazzi che accetto, ottanta almeno riescono bene e mi danno molte consolazioni. I rimanenti, che io sono co-

stretto a cacciare, portan fuori di qui disposizioni meno cattive e un cotal principio d'emendazione che li trattiene dal cadere in eccessi maggiori. È ben raro il caso di dover cacciare un giovane come affatto incorreggibile. Così in quest'Oratorio da me personalmente diretto come in quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia capitano soventi volte giovani, che per la loro indocilità, trista indole e cattiveria erano la disperazione dei genitori; a capo di poche settimane non son più i medesimi e di lupi son convertiti in agnelli. »

« È cosa altamente deplorabile che il governo non sia in grado d'applicare cotesto metodo nelle case di correzione. Quivi per impedire il disordine ci bisognano centinaia di custodi e i detenuti si fanno ognora più malvagi. »

« E che cosa mai vieta al Governo siffatta applicazione? Il Governo introduca negli istituti penali l'insegnamento della religione e le pratiche della cristiana pietà, dando all'una cosa e all'altra l'importanza dovuta; vi abbia l'accesso il ministro di Dio, che s'intrattenga con quegli infelici e parli ad essi il linguaggio dell'amore e della pace... e si sarà poco a poco introdotto il metodo preventivo. Non andrà molto, che i custodi non avranno più nulla o pressochè nulla a fare e il Governo avrà la consolazione di rendere un bel giorno alla società civile e domestica membri utili ed emendati. Se non si fa così, molte saranno le spese, converrà moltiplicare i castighi e i mali trattamenti, ed i prosciolti rientreranno nella società perversi come prima; inutile a frenarli sarà la sorveglianza della polizia; sapranno sempre eluderla per commettere nuovi delitti e ricadere nell'ignominia. »

D. Bosco svolgeva così i soli mezzi che potessero rendere efficace il sistema correzionale. Non sono le

disposizioni delle mura e dell'edifizio quelle che valgono a migliorare i detenuti; è l'influenza della religione esercitata pel ministero di uomini apostolici e, se si potesse, anche di custodi che appartenessero a qualche religiosa società.....

Queste osservazioni di D. Bosco fecero una viva impressione sull'animo del Ministro. Dal canto suo disse di voler fare il possibile perchè il metodo preventivo s'adottasse nelle carceri penitenziarie, e se egli non osservò del tutto la promessa (dice il Bollettino Salesiano) gli è perchè non ebbe talora il coraggio di manifestare come di ragione e difendere le proprie convinzioni (1).

Tuttavia, dopo un anno dal riferito colloquio, Rattazzi fu testimonio d'un fatto che provava la maravigliosa efficacia del sistema preventivo e del metodo religioso per l'educazione dei giovani traviati, per i detenuti in una casa di correzione.

Questa casa, conosciuta sotto il nome di *Generala*, esisteva fin dal 1845 e dipendeva dal Ministro degli Interni. Conteneva trecento giovani, parecchi dei quali erano dalle loro famiglie ivi rinchiusi o abbandonati in causa della loro mala condotta, e taluno vi si trovava o perchè figlio di genitori carcerati o perchè *aveva dato disturbi* alla polizia.

Giunti all'anno ventesimo, se il tempo della loro detenzione non era trascorso, si facevano passare al carcere degli adulti. La notte dimoravano in celle separate; il giorno s'occupavano sia d'agricoltura sia di varii mestieri; erano spinti al lavoro con modi brutali e persino colla baionetta alle reni.

Inoltre, bisognò nei primi tempi ricorrere alle pu-

(1) Bollettino Salesiano an. 1882, pag. 180-181.

nizioni più severe affin di reprimere le querele, le ribellioni frequenti, gli attentati contro i buoni costumi e somiglianti azioni abbominevoli. Affidata la direzione di quello stabilimento all'associazione di san Pietro fondata e diretta dall'abate Fissiaux di Marsiglia (1), tali disordini scemarono. D. Bosco, anche dopo la fondazione dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, seguì ad andarvi per impartire ai detenuti l'istruzione religiosa.

Al principio del maggio 1855 D. Bosco volle consacrata una settimana intiera a dettar loro gli esercizi spirituali.

La sua parola piena di ardore scosse quei cuori, che il vizio non aveva ancora totalmente guasti. La sua missione fu benedetta da Dio e, terminati gli esercizi, i suoi trecento e più uditori s'accostarono ai SS. Sacramenti coi segni di una pietà sincera e fervente.

Commosso da tale spettacolo, D. Bosco concepì il curioso pensiero di dare a quei poveri giovani un giorno di spasso e di libertà. Si presenta pertanto al direttore della casa e: « Avrei un favore da chiederle, signor direttore, gli disse. La prego a dar ordine che domani si aprano le porte della prigione e i detenuti vengano con me a fare una passeggiata fino a Stupinigi in premio dell'attenzione con cui mi hanno ascoltato in questi spirituali esercizi. »

Il direttore, sbalordito, da prima non poté dir nulla. Poi: « Se io ho bene intese le sue parole, esclamò, ella vuole burlarsi di me oppure ha perduta la testa. »

« No, no, parlo da senno, e non ho punto perduta la testa; io ho riflettuto molto e la prego a non negarmi questo permesso. »

(1) Quest'associazione venne fondata sotto gli auspizi di Mons. De Mazenod, vescovo di Marsiglia.

« Non è possibile, replicò il direttore; il solo Ministro dell'Interno potrebbe accordarglielo. Io nol farò giammai; è una pazzia. »

« Ebbene se è così mi rivolgerò al Ministro e vedremo. »

Il direttore crollando le spalle licenziò il buon sacerdote.

D. Bosco fu dal Ministro ch'era tuttavia quel Rattazzi con cui ebbe il colloquio sopra esposto. Ricevuto colla massima gentilezza, dichiarò il fine per cui era venuto, a udire il quale il Ministro cascò dalle nuvole ed esclamò:

« Ella mi domanda una cosa impossibile.

« No, Eccellenza; è possibilissima e non averrà nessun inconveniente, riprese D. Bosco con calma. Mi permetta, Eccellenza, ch'io insista; quei poveri giovani hanno ottime disposizioni; sono sicuro che mi obbediranno con docilità e che nessuno s'abuserà della confidenza che ho riposta in loro. »

Dopo alcuni momenti di riflessione il ministro disse: « Io voglio aderire alla sua domanda. Riconosco che una scampagnata potrà fare del bene a quei giovani detenuti, tanto dal lato morale quanto dal fisico; ma manderò cinquanta carabinieri, che li seguiranno travestiti per aiutarla, al bisogno, a mantener l'ordine se vi saranno dei ricalcitranti, e per mettere le mani su di loro e ricondurli a sera nella loro prigione. »

Il ministro dopo d'aver detto la sua parola decisiva pareva credesse che la sua offerta, la quale soddisfaceva alle esigenze dell'ordine pubblico, fosse parimenti conforme ai desiderii di D. Bosco.

Ma questi colla sua calma serena e tranquilla rispose sorridendo: « Non vi saranno. signor Ministro, nè ricalcitranti nè refrattarii. Io ne assumo tutta la respon-

sabilità. Dopo d'aver concessa qualche ora di libertà a questi infelici, li ricondurrò tutti sotto custodia; ne rinnovo formale promessa. »

Avvenne allora qualche cosa di ben più straordinario che non fosse questa proposta generosa ed in apparenza temeraria fatta da un sacerdote ispirato: e ciò fu l'acconsentimento ottenuto dal ministro. Per una parte Rattazzi era costretto a cedere dalla confidenza che gl'ispirava D. Bosco, per l'altra trovavasi egli aver fra mani una prova curiosissima da fare. Il rischio però a cui si metteva non era molto grande.

Alcuni giorni dopo questa decisione, avresti veduto sotto uno splendido sole di maggio una truppa di circa trecento giovanetti uscire dalla porta della loro prigione ed incamminarsi, guidati da D. Bosco, verso i giardini reali di Stupinigi. Bisogna dire che la vigilia, l'ottimo apostolo avevali arringati ed aveva ottenuto da essi solenne promessa che niuno attenterebbe evasione di sorta. I più alti ed i più forti avevano minacciato di punire severamente coloro che mancassero alla consegna in tal modo offerta ed accettata.

Questa promessa fu esattissimamente mantenuta; la giornata si passò all'aria aperta e libera tanto sospirata dal povero prigioniero, chiuso tristamente dietro i neri cancelli del suo carcere. Dopo parecchie ore spese in onesti divertimenti, quei giovani ch'erano usciti da Torino al mattino raggianti di gioia e di speranza, eccoli dolcemente rassegnati rientrare sul far della sera nella loro prigione. Neppure uno mancò all'appello.

La prova era stata fatta: essa era decisiva. D. Bosco si diè premura di recarsi dal Ministro a raccontargli tutto quello ch'era occorso. « Io riconosco, così il Ministro a D. Bosco, che voi apostoli di Dio avete una forza morale misteriosa superiore a qualsiasi forza

materiale che sia in nostro potere. Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù e penetrare nella coscienza degli uomini. Noi, all'incontro, non lo possiamo punto; questo è dominio a voi riservato (1).

Tale confessione sfuggita ad un uomo di Stato che

(1) Più tardi D. Bosco non ebbe punto a lodarsi altrettanto del Ministro D'Azeglio, il quale volevalo costringere ad assistere con tutti i suoi allievi ad una festa rivoluzionaria. Tuttavia, malgrado il rifiuto di D. Bosco d'assistere a questa festa, il D'Azeglio non prese contro di lui misure di rigore; ma avvenne, durante il suo ministero, per mezzo d'impiegati impudenti, un vero tentativo di subornazione per togliere dall'Oratorio Salesiano e trascinare alle così dette scuole liberali un centinaio di giovani di D. Bosco; ma solo trenta persistettero nella loro defezione e quasi tutti ebbero a finir male, anzi il loro capo trovossi poi in circostanze tali da dover ricorrere per aiuto a D. Bosco affine di uscirne con discreta fama. A questo tempo si riferisce il seguente aneddoto. Nel pomeriggio di un giorno festivo due rinomatissimi sacerdoti forestieri si fecero all'Oratorio affine di conoscere D. Bosco e sapere da lui qual fosse l'origine, lo scopo e l'andamento dell'opera sua. Ma egli, che non sapeva ove dare del capo per rinvenire chi facesse il catechismo alle varie classi di giovani, a quella vista esclamò: « Dio li ha mandati! » e, senz'altro cercare, li pregò a porgergli mano in questo bisogno, dicendo avrebbero parlato di poi. Al che i due religiosi accondiscero di buona voglia e si misero tosto all'opera. Accortosi D. Bosco che essi facevano il catechismo a maraviglia, persuase l'uno a regalare un sermoncino ai giovani e l'altro ad impartire la Benedizione col SS. Sacramento. Dopo di che, impaziente di sapere i loro nomi, corse ad abboccarsi con esso loro, e quale non fu la sua sorpresa venendo a conoscere nel primo l'Abate Antonio Rosmini, il grande filosofo ed il pio fondatore dell'Istituto della Carità, e nel secondo il Canonico Arciprete D. Giuseppe Degaudenzi di Vercelli oggidì Vescovo di Vigevano e splendido luminare della Chiesa!

per sentenza di tutti non fu certo un clericale, merita d'essere registrata.

Lasciamo ai nostri lettori il farvi sopra le opportune considerazioni (1).

(1) Noi ci trovavamo nel 1847 ad un congresso penitenziario, tenuto a Francoforte sul Meno. Colà si tennero lunghi discorsi sopra gli eccellenti risultati ottenuti nella prigione centrale di Monaco da Obermayer direttore di questa prigione. Era questi un uomo religiosissimo, il quale, sapendo mirabilmente usare tanto la dolcezza quanto la fermezza, erasi acquistata una straordinaria influenza sui detenuti. Egli dimostrò loro anche una confidenza tale che poteva essere tacciata di temerità.

Essendosi sviluppato a Monaco durante la notte uno spaventevole incendio, Obermayer fa uscire di carcere tutti i prigionieri perchè si rechino sul luogo dell'incendio. Ben diretti ed incoraggiati da lui, essi dimostrarono grande valore e contribuirono molto a spegnere l'incendio. Fattosi giorno, l'impareggiabile direttore fa l'appello dei suoi detenuti; tutti si riunirono e si disposero in ordine: non uno mancava a questo appello.

In proposito di ciò, l'olandese Suringar diceva al nostro congresso ove l'opinione favorevole al sistema cellulare si di giorno che di notte aveva la preponderanza: « Da ciò che avvenne in questa prigione, ove il lavoro in comune è ammesso durante il giorno, non si deve dedurre una conclusione contraria alla tesi che noi abbiamo sostenuto. Il fatto che qui si ricorda è unico nel suo genere e si deve attribuire all'influenza morale di un direttore straordinario. Non vi è, siatene certi, e non vi sarà giammai che un solo Obermayer in tutto il mondo. » Ora, dopo aver veduto un Obermayer a Monaco, ci è dato di poter ammirare ancora un D. Bosco a Torino. Tutti e due usavano lo stesso metodo, tutti e due hanno ottenuto eguale successo.

CAPITOLO X.

Completa organizzazione dell'Oratorio. — Scuole primarie e scuole d'arti e mestieri. — Collegi e grandi Seminarii. — Propaganda coi libri.

§. I.

BUONA DISCIPLINA E REGOLAMENTI SAGGISSIMI.

Eccoci giunti, dopo alcune prove e vicissitudini straordinarie, come abbiamo veduto, alla definitiva fondazione dell'opera Salesiana.

Quest'opera, che ben si può chiamare una fra le meraviglie morali del secolo XIX, ha un carattere originale, che noi procureremo di far risaltare.

Fino al presente i fondatori di Ordini e di Congregazioni religiose ebbero uno scopo speciale in mezzo alla Chiesa; essi hanno praticato la legge che i nostri economisti moderni chiamano la legge della divisione del lavoro. D. Bosco sembra invece avere concepita l'idea di far compiere alla sua comunità tutto intero il lavoro.

Il compito è immenso: esso consiste innanzi tutto nell'avere speciale vigilanza sull'infanzia, come ha fatto il Venerabile La-Salle, con un sacrificio sì grande, che pare debba richiedere tutti gli sforzi del fondatore della novella Congregazione.

Ebbene! I risultati ottenuti da D. Bosco su questo punto di vista non sono che le prime pietre d'un grande edificio.

Eppure quali risultati!

D. Bosco non si limita già a compartire in quattro o

cinque anni l'istruzione primaria ai giovani; egli li ritiene molto tempo acciocchè, oltre a questa istruzione primaria, abbiano un'educazione professionale ove i mestieri più svariati sono insegnati nelle numerose officine che circondano l'Oratorio primitivo di S. Francesco di Sales (1): è come una vasta città d'operai dove non si ode che lo strepito delle macchine fra un silenzio strettamente mantenuto sotto una disciplina scrupolosamente osservata.

Rechi ciascuno giudizio di questa disciplina dai seguenti brani del regolamento della scuola Salesiana d'arti e mestieri (2).

« Al mattino, alle ore 7 circa dopo la preghiera e la Santa Messa, ciascun allievo riceverà in silenzio la sua collezione e si recherà immediatamente e senza strepito nel rispettivo laboratorio e farà in modo che nulla gli manchi di ciò che gli è necessario per compiere il lavoro assegnatogli (3). — In ciascun laboratorio, gli artigiani devono essere puntualmente obbedienti all'assistente ed al *capo d'arte*. Devono essi usare una diligenza e sollecitudine speciale ed attenzione grandissima nell'adempimento dei loro lavori.

« Ogni artigiano deve rimanere nel proprio laboratorio, e niuno può recarsi nel laboratorio d'un altro senza un'assoluta necessità e senza averne ottenuto il permesso.

« Niuno esca dal laboratorio senza il permesso dell'assistente (il quale è sempre un religioso, come pure il capo d'arte).

(1) Vedi i capitoli precedenti.

(2) L'ora della levata è fissata soltanto alle ore 5 e mezzo d'estate, ed alle 6 durante l'inverno.

(3) Parimenti egli dovette accuratamente ordinare i suoi utensili nell'officina, la sera, terminato ch'ebbe il suo lavoro.

« Ciascuno osservi rigoroso silenzio per quanto lo comporta il lavoro che deve compiere.

« Ciascuno ricordi spesso che l'uomo è nato pel lavoro... (1). »

D. Bosco sa rendere completo il tirocinio di questi giovani operai, anche quando tale tirocinio deve terminare dopo che siano usciti di minorità. Di più, egli procura loro che quando escono dall'Oratorio abbiano un buon risparmio, alcune volte più di mille o duemila lire, colle quali essi hanno comodità di procurarsi il mezzo di utilizzare le loro speciali cognizioni e la loro abilità professionale.

Ma, oltre l'istruzione primaria ed il tirocinio dei diversi mestieri, havvi pure l'istruzione secondaria, che gli Italiani dividono in ginnasiale e liceale, ed infine l'insegnamento superiore.

Ora, nella folla tanto considerevole di ottanta a cento giovani che frequentano queste scuole popolari, deve esservi necessariamente un certo numero di intelligenze elette; D. Bosco ha di mira il discernere quali tra queste aspirino alla vocazione fra tutte sublimi, vogliamo dire del sacerdozio. Perciò gli allievi che danno indizio di qualche capacità sono facilmente ammessi nei collegi già in gran numero fondati dai Salesiani, o di cui essi hanno accettato la direzione. Osserviamo inoltre che questi allievi dell'Oratorio di San Francesco di Sales non formano già la popolazione esclusiva di questi collegi; essi sono aperti a tutti.

Ciascun anno esce da queste case d'educazione un numero considerevole di giovani, che hanno sparso e che continueranno a spargere nella nuova generazione elementi salutariferi per la società.

(1) In una nota alla fine di questo libro daremo lunghi estratti del regolamento per gli esterni.

Dalle medesime case escono parimenti allievi pel santuario, la vocazione de' quali è stata in essi dolcemente assecondata nè giammai violentata; entrano essi nei seminarii e formano reclute sicure per riempire le file degli operai apostolici, che oggimai minacciano di mancare alla Chiesa.

Di modo che, quando per far motto dell'opera di D. Bosco si fa menzione dei suoi *ospizi*, adoperasi una espressione incompleta. Le successive sue creazioni hanno preso ben più larghe proporzioni. Presentemente l'opera Salesiana è un vasto monumento che ha per base, senza dubbio, l'istruzione dei fanciulli poveri e la loro educazione morale, ma che, innalzatosi di grado in grado, di età in età, giunse fino al più splendido successo, quello cioè degli studi teologici.

Le scuole superiori fondate da D. Bosco sono divenute quali attivi alveari che hanno potuto inviare all'estero, e persino nell'America, sciami pieni di vita, diventando a vicenda centri di propaganda religiosa ed incivilitrice. Notiamo qui che l'insegnamento superiore dato dai Salesiani non è punto inferiore a quello che ricevono gli allievi dei grandi Seminarii diocesani. Gli studi teologici di S. Benigno e delle altre case dello stesso genere passano per intensissimi: essi sono qualche volta continuati anche oltre i quattro anni assegnati a ciò dal regolamento. Parecchi sacerdoti Salesiani ebbero i loro gradi all'Università di Torino ed hanno ottenuto il Dottorato in teologia. Oltre a ciò gli studi superiori Salesiani comprendono nozioni estese sopra le scienze fisiche e meccaniche. D. Bosco vuole che i suoi sacerdoti possano combattere contro gli empî tentativi fatti per separare con divorzio completo la scienza dalla fede. Queste due grandi sorgenti di verità non sono mai

opposte fra di loro. Esse ponno bensì scavarsi alvei differenti e separarsi alquanto l'una dall'altra; ma sono destinate a riunirsi nel grande oceano di luce, che è Dio stesso.

§. II.

D. BOSCO, PER MEZZO DELLE TIPOGRAFIE DA LUI FONDATE, MOLTIPLICA LA PROPAGANDA DEI BUONI LIBRI, SCRITTI PER LO PIÙ DA LUI STESSO.

D. Bosco, che conosce mirabilmente i bisogni del nostro secolo, ha dato nel suo Oratorio uno sviluppo grandissimo all'insegnamento dei mestieri che concorrono alla formazione di un libro: stamperia, legatoria, ecc... Vi ha aggiunto una fonderia di caratteri tipografici e una stereotipia: inoltre una persona gli ha ceduto una vasta cartiera a Mathi, presso a Torino (1). Così egli trova a sua disposizione, senza essere tributario d'alcun altro stabilimento industriale, tutti gli attrezzi necessarii ad un laboratorio di tipografia.

D. Bosco ha conosciuto potersi trarre gran partito da questo mezzo materiale di propaganda. Incominciò egli stesso a comporre per l'istruzione primaria alcune opere che sono riguardate come capolavori e che hanno avuto un numero favoloso d'edizioni (2). La stupenda sua Storia d'Italia non ne ha avuto che 15, e questo è poco in proporzione del successo a-

(1) Questa cartiera era stata ultimamente distrutta per l'esplosione d'una caldaia. Ora fu intieramente riedificata.

(2) La sua opera sul sistema metrico ebbe molte edizioni, come abbiamo già detto altrove; il Giovane Provveduto n'ebbe più di 96.

vuto da qualcuno de' suoi manuali elementari: sarebbe però molto in Francia, soprattutto per un libro scolastico non raccomandato dall'Università. Può ciascuno a suo bell'agio vedere sopra il catalogo alfabetico della libreria dell'Oratorio la lista delle numerose opere di D. Bosco che sono uscite alla luce o che stanno per pubblicarsi. Ma come mai un solo uomo, di vita così attiva e tanto occupata, ha avuto tempo a scrivere sì gran numero d'opere? Vi si scorge un'occupazione del tempo che par prodigiosa. Nè egli stette pago a comporre dei libri, ma intraprese pei classici italiani un grande lavoro: incominciò a purgarli. Così egli rese accessibile alle scuole dei giovani il Machiavelli e l'Ariosto, e seppe anche trovare nel Boccaccio frammenti che allettano il gusto senza offendere il pudore. Un'autore che gl'italiani chiamano *testo di lingua* è per essi pressochè un oggetto d'idolatria. Bisogna procurare di soddisfare con giusta misura questo sentimento del bello, senza mettere le anime in pericolo. Questo è un problema che D. Bosco è tutto intento a risolvere.

Poichè vi sono nell'Oratorio di Torino ed in altre case Salesiane tipografie, che stampano sempre e che bisogna continuamente fornire di lavoro, si potranno avere traduttori che faranno conoscere all'Italia le migliori opere della Germania, dell'Inghilterra e della Francia (1).

Si potrebbero ancora riprodurre a modico prezzo, come l'abate Migne avea fatto in Francia, le opere rare e dispendiose dei Padri della Chiesa, e ridurle

(1) I Salesiani, avendo una tipografia a Nizza ed un'altra a Buenos-Ayres, stampano libri in Francese ed in Ispagnuolo. Essi ne stabiliranno presto una anche a Marsiglia.

in modo che ne possa far acquisto anche il nostro clero inferiore, che fosse sprovveduto di mezzi pecuniarii. Sarà ancora cosa se non necessaria almeno utilissima il ristampare le opere più rinomate di teologia e di filosofia classica per rendere viepiù facile l'insegnamento superiore.

Tuttavia D. Bosco avrà sempre di mira, avanti ogni altra cosa, il suo punto di partenza, l'educazione dei poveri, e soprattutto dei poveri abbandonati. I Salesiani continueranno, a questo riguardo, le loro maravigliose tradizioni. A misura che i nostri nemici aumentano gli sforzi per strappare alla religione ed alla Chiesa i fanciulli delle classi popolari, noi dobbiamo raddoppiare i nostri per attirarvi questa novella generazione. Questo è un terreno, che noi difenderemo con altrettanto maggiore costanza quanto altri viepiù infierisce per disputarcelo e per discacciarci arbitrariamente da quei posti occupati legalmente dai nostri buoni antenati.

Si parla molto della lotta per l'esistenza nell'ordine materiale. Ma vi ha altresì una lotta per la vita morale la quale non è meno accanita. Si vuol strappare dal nostro paese tutto che sappia di fede religiosa. Il qual intento se mai venisse raggiunto, non vi sarebbe più freno morale. La polizia ed i gendarmi mal potendo sostenere un governo di per se stesso instabile e fragile, cesserebbero d'agire, cessando di credere al loro dovere sociale, e da quel punto non sarebbe possibile più ordine alcuno: la società non potrebbe più reggersi in piedi.

Indarno i nostri moderni sofisti alimentano nel popolo la speranza d'una nuova *età dell'oro* sopra la terra: coloro che gemono e che soffrono vi saranno sempre, ed ah! pur troppo! in gran maggioranza. Ora

D. Bosco e la pia Società Salesiana.

se essi costituisconsi in rivolta permanente contro Dio, contro la religione e contro ogni governo regolare, ei condurrannoci al nichilismo. La questione è ridotta ai minimi termini: fra il nichilismo ed il Cristianesimo non vi ha termine di mezzo: è giuocoforza scegliere.

Al Cristianesimo solo s'appartiene l'ottenere la carità dall'una parte, la rassegnazione dall'altra, e sedare gli odii sociali.

In certe alte regioni del potere pare che si sia voluto stabilire che la religione fosse una superfluità più nocevole che utile: pare che alcuni uomini abbiano voluto scommettere potersene far senza nella società, e che eglino ne farebbero senza, lanciando così una temeraria disfida all'esperienza dei secoli ed alle **asserzioni** dei più grandi filosofi.

Dinanzi a quest'attitudine dei nostri governi temporanei, il dovere dei Cattolici è appieno tracciato, e D. Bosco ha dato loro un grande esempio, quello cioè di sperare, anche quando tutto sembra irreparabilmente perduto.

Sotto questo rispetto il suo esempio particolare può divenire un modello per tutti.

Si rammenti ciascuno il tempo in cui era da tutti riguardato e tenuto qual pazzo per questo solo che egli aveva già cognizione dello sviluppo grande che l'opera sua prenderebbe un dì e faceva parte ai suoi amici delle sue visioni intorno all'avvenire con una confidenza che niuno poteva o voleva comprendere. Allorquando questo educatore ispirato non aveva più ove posare il capo, e veniva scacciato anche dal prato, ove egli era pago d'aver per difesa la volta del cielo, predicava alla sua opera destini che si dicevano fantastici, e che si giudicavano utopie; ed invece ora sono divenuti magnifiche realtà.

Quando ogni speranza di aiuto pareva mancare a D. Bosco, quando tutto sembrava sfuggirgli di sotto ai piedi, anche un piccolo tratto di terreno per stabilirvi la sua opera, egli ottenne dalla Provvidenza non solo che l'Oratorio di S. Francesco di Sales non perisse punto, ma che lo sviluppo del medesimo sorpassasse ogni previsione. Per quale via è egli giunto a sì splendido trionfo? Una sola parola ci basterà a spiegare il tutto. Quest' uomo straordinario ebbe due potenti mezzi d'azione: egli amava appassionatamente l'infanzia e la giovinezza: egli sperava fermamente in Dio. Amare, sperare! Quali torze misteriose, infinite! Nell'ordine morale, queste sono le leve colle quali ci è dato sollevare il mondo.

CAPITOLO XI.

Maria Mazzarello e la fondazione dell' Istituto delle suore di Maria Ausiliatrice. — Ottimi parenti, ed infanzia innocentissima di Maria Mazzarello. — Sua entrata nella Congregazione delle Suore di Maria Ausiliatrice. — Essa vi diviene superiora.

Perchè completo fosse l'apostolato era necessario senza dubbio che abbracciasse l'educazione primaria, l'educazione secondaria e gli studi superiori, voglio dire i sacerdotali: ma era altresì necessario che D. Bosco si formasse allato a questi religiosi una comunità di Suore le quali a quelli recassero aiuto nell'organizzazione materiale delle loro case, e che fondassero altre case a parte per l'educazione delle giovanette. Ora la Provvidenza fornì a D. Bosco i mezzi di dare all'opera sua questo prezioso compimento. Egli giunse

a fondare una Congregazione di Suore da quale doveva affliggersi intimamente alla comunità Salesiana. Una giovanetta scelta divenne la pietra angolare di questa nuova Congregazione.

Era essa una semplice contadina chiamata Maria Mazzarello. Nacque in Mornese, diocesi d'Acqui, nel 1837. I suoi genitori e segnatamente suo padre, uomo dotato di una virtù antica, avevano preservato le orecchie della giovanetta da ogni contatto di parola men che onesta; per altro, egli aveva il costume di menarla spesso con sè ai mercati per necessità di negozii, ove ella l'aiutava coi consigli della sua precoce intelligenza.

Fattasi giovanetta di quindici o sedici anni metteva tutta l'attenzione nel conservare la sua purità in tutto il suo candore ed era d'indole assai ardente e risoluta. Sopraggiunto suo padre da un'infermità che lo rendeva inetto al lavoro, essa lo sostituiva nel dirigere la coltura dei campi, e metteva ella stessa mano all'opera con quell'ardore che non era domato nè dal caldo, nè dal freddo, a guisa tale che il padre era costretto a frenare tanta foga dicendole: « Se tu continui così, non troverai più lavoranti che vogliano venire nei nostri campi a giornata; poichè essi si vergognerebbero di lasciarsi vincere da una fanciulla, e per seguirti e per emularti dovrebbero sostenere troppo improba fatica. Prendi adunque le cose più tranquillamente e più blandamente. » Ma l'indole della Maria era tale da promettere che sì, e poi sul lavoro, non ricordando la promessa, continuare insofferente di moderazione.

La nostra Maria non aveva che 17 anni, quando il suo direttore spirituale D. Pestarino, fondò una piccola congregazione, i membri della quale chia-

mò figlie dell'Immacolata Concezione. Quando si trattò d'eleggere una superiora, alcune delle sue compagne proposero Maria Mazzarello; ma il maggior numero delle medesime si opposero mettendo sotto occhio la sua estrema giovinezza, ciò che non sarebbe punto stato un ostacolo per D. Pestarino. Checchè ne sia, si elesse un'altra superiora e Maria le ubbidì umilmente, come se fosse, a suo riguardo, la delegata dalla Divina Provvidenza. Le obbligazioni imposte alle figlie di Maria Immacolata dal regolamento della loro Congregazione non erano troppo numerose e lasciavano loro tempo d'attendere alle loro domestiche occupazioni. Così Maria si mostrava sempre assai attiva e laboriosa. Allorquando essa tornava dai campi nelle sere d'autunno e d'inverno, si occupava con non minore zelo ai lavori d'ago nei quali era molto esperta, di maniera che nessun minuto della sua giornata andava perduto.

Venuta la Settimana Santa, ella dedicava alcune ore del mattino e del dopo mezzodì alla meditazione della passione di Gesù Cristo; ma il lavoro non dovea perder i suoi diritti, e un mese prima prolungava le sue veglie notturne di tante ore quante, prese complessivamente, potessero bastare per compensare le ore di riposo spirituale, che intendeva riservarsi per quei santi dì.

Essa evitava nel suo abbigliamento, anche nelle domeniche e nei giorni di festa, tutto ciò che era troppo appariscente e brillante (1).

Una delle sue zie essendo stata colta dalla febbre tifoidea e trovandosi priva d'ogni soccorso, Maria si

(1) Un giorno di festa le fu comprato un paio di stivaletti inverniciati. Le parve troppo quell'eleganza e, senz'altro, ungendoli con grasso tolse loro quel lucido.

offerse a prestarle le sue cure e passò al suo capezzale parecchi dì e parecchie notti. Ma essa stessa fu subito dopo colta dalla medesima malattia che la portò sull'orlo della tomba.

Durante questa malattia erano così fervidi i suoi slanci verso il cielo, così infuocate le sue aspirazioni, che pareva dotata della natura serafica degli angeli anzichè dell'umana. I conoscenti e gli amici accorrevano al suo letto, attirati dall'odore della sua virtù, e qualche volta anche per semplice curiosità. Uno dei suoi vicini, che aveva ceduto a questo sentimento tutto profano, fu l'oggetto delle sue pressanti ed affettuose esortazioni, tocco dall'esempio di questa impareggiabile giovanetta, più che dalle parole della medesima, egli ritornò alla pratica della sua religione che già da lungo tempo aveva abbandonata.

Maria ricuperò infine la sanità, ma non già le forze tutte ch'ella aveva prima di questa malattia. Essa non potè più occuparsi nel duro lavoro dei campi. Allora, col consenso dei suoi genitori, dietro consiglio del suo direttore D. Pestarino, essa si dedicò al mestiere di sarta, nel quale riusciva a maraviglia come quella che era dotata di abilità e di buon gusto. Recavasi ella ogni giorno a lavorare presso i suoi vicini e non ritornava che la sera nella cascina paterna. Frattanto essa ebbe l'idea di prendere in affitto una o due camere presso la Chiesa parrocchiale, e colà ne'suoi momenti di libertà riuniva alcune giovanette del paese ch'ella associava alle sue letture pie ed alle visite al SS. Sacramento. Tu l'avresti veduta sovente circondata dalle sue compagne prostrata davanti al Dio d'amore. A fine di poter essere libera per le sue mattutine preghiere, soleva prolungare ordinariamente il suo lavoro fino a notte ben inoltrata.

Come figlia di Maria Immacolata essa adempiva tutte le prescrizioni del regolamento che le erano imposte. Ma ella volle fare ancora di più. Stabilì un'O-
ratorio ed un laboratorio nel quale insegnava a cu-
cure a tutte le giovanette del villaggio, ammaestrandole
pure intorno ai primi elementi della religione.

Dio dovevale ben presto affidare un campo più va-
sto e prepararle abbondantissima messe.

Il suo direttore D. Pestarino avendo avuto occa-
sione di udir parlare di D. Bosco e di conoscere la
comunità di S. Francesco di Sales, concepì vivo de-
siderio di affigliarglisi e di consacrare per tal modo
a Dio ed alla salute del suo prossimo tutti i suoi sforzi,
le sue sostanze, anzi la sua vita stessa. Recatosi per-
tanto a Torino a trovare D. Bosco entrò nella sua
Congregazione della quale divenne uno dei membri più
zelanti ed operosi. Era intenzione del buon sacerdote
di fondare in Mornese, suo paese nativo, coi consi-
gli e l'appoggio del suo nuovo superiore, una scuola
pei giovanetti. Ma la Divina Provvidenza permise
che insorgessero alcune gravissime difficoltà e si op-
ponessero all'esecuzione di questo disegno, e che D.
Bosco preferisse fondare una casa d'educazione per le
giovanette, nominando Maria Mazzarello superiora di
quella casa.

Ma a questa nuova situazione non bastava più la
regola delle figlie di Maria Immacolata e d'altra parte
la piccola nuova congregazione aveva scelto a diret-
tore D. Bosco, il quale perciò domandò a D. Pe-
starino di secondarlo in questa nuova opera. Scrisse
le regole delle figlie di Maria Ausiliatrice, come da
quel tempo vennero chiamate. Tutto ciò si fece col
consiglio e concorso del vescovo d'Acqui dal quale
dipendeva la parrocchia di Mornese.

Questa fu per le giovanette una Congregazione analoga e parallela a quella della comunità Salesiana pei ragazzi e pei giovanetti la quale era già in pieno esercizio, da circa venticinque anni.

D. Bosco mise queste novelle spose del Signore sotto la protezione della Vergine Ausiliatrice, *Auxilium Christianorum*. Maria Mazzarello fu la prima figlia di questo istituto e fu subito stabilita da D. Bosco come superiora. Il 5 Agosto 1872, giorno consacrato a Nostra Signora della Neve, Maria e le sue compagne ricevevano l'abito religioso dalle mani del Vescovo d'Acqui e pronunziavano i voti di povertà, castità ed obbedienza.

Una gioia ineffabile inondò il cuore di Maria e delle giovani novizie quando furono coronate spose del Signore. Maria stessa non interrompeva le sue ardenti invocazioni che per esortare le sue buone sorelle all'amore di Gesù Cristo.

In questo nuovo genere di vita, la giovane superiora diede prova d'un coraggio e d'una costanza che non si lasciò giammai abbattere. Le figlie di Maria Ausiliatrice erano ben povere. Qualche volta avvicinandosi l'ora del cibo esse non avevano con che far cuocere la minestra o la polenta. Allora Maria, col permesso del proprietario andava nel bosco vicino e raccolte delle legna secche, fattone un fascio, lo portava a casa sulle sue spalle. Alcuni buoni vicini le donavano sovente dei legumi ed un po' di farina di grano. Giunta l'ora, si ponevano a tavola. Il pasto era frugale: mancavano i piatti, mancavano le posate, tutto mancava ma ciò che non mancava mai era l'appetito ed una buona conversazione che Maria animava col suo dolce brio. La sua amenità, i giocosi discorsi erano il miglior condimento del pasto frugale che ammaniva

alle giovani sorelle. Mai una querela, giammai mor-
morazione alcuna; tutte queste privazioni erano ac-
cettate da quei cuori virili quali beneficii di Dio.

La costruzione della loro nuova casa non era an-
cora terminata, e Maria, sentendosi rinascere il vigore
della sua prima giovinezza, conduceva la sabbia ed ac-
cumulava le pietre per facilitare ed accelerare l'opera
del muratore. Il suo ardore attraeva le compagne
che imitavano il suo esempio.

Ritornata a casa stanca ed anche molle di sudore,
non si occupava di sè se non dopo aver pensato per
le sue compagne; ella facevale mutare di panni e le
serviva di qualche bevanda calda. Grazie a queste sue
provvide cure, non vi furono mai, durante questo
tempo di prove, nè malattie, nè indisposizioni nella
sua piccola comunità (1).

Come non riconoscere che la forza di cui erano
armate queste giovani anime non poteva derivare
se non da sorgente divina? Come spiegare, senza ri-
correre al soprannaturale, questi prodigi d'abnegazione,
di divozione e di spirito di sacrificio?

Certo che anche ai di nostri spettacoli simili troppo
poco noti ci si offrono più frequenti che altri non
pensi. Vi hanno anche altrove che non sia in Pie-
monte dei D. Bosco e delle Marie Mazzarello. Ma è
necessario far palese le proprie e metterle in rilievo
per provare che il cattolicismo non va punto deca-
dendo e che il secolo XIX, come ben disse il Sig. di
Champagny, ha pure i suoi *miracoli* ed i suoi *mar-
tiri* non altrimenti che i primi secoli della Chiesa.

(1) Non fo altro che riprodurre, quasi testualmente, la te-
stimonianza di Felicità Mazzarello, sorella di Maria, che s'era
fatta religiosa con essa (Vedi il *Bollettino Salesiano* del mese
di Dicembre 1881).

Frattanto Maria Mazzarello aveva essa stessa bisogno d'essere iniziata alla vita monastica da religiose sperimentate. D. Bosco pregò adunque la superiora del convento di S. Anna in Torino a voler inviare qualcuna delle sue figlie nella novella casa di Morinese per educarvi le nuove religiose. La superiora scelse dalla sua comunità le due Suore più segnalate per saggezza, esperienza e pietà, loro affidò questa interessante missione. Tutte le suore approfittarono molto bene delle lezioni, che loro compartivano queste abili maestre: ma nessuna uguagliò in far sue queste istruzioni Maria Mazzarello, la quale fu definitivamente nominata superiora generale. L'istituzione delle suore di Maria Ausiliatrice ricevette la sua organizzazione definitiva il 14 Giugno 1874. colla nomina di una coadiutrice, d'una assistente e d'un' economo.

In un'udienza che D. Bosco aveva avuta precedentemente da Pio IX, aveva supplicato Sua Santità ad esporgli il suo giudizio intorno a questa nuova creazione. Il Santo Padre chiese tempo a riflettere, ed alcuni giorni dopo rispose a D. Bosco che il nuovo Istituto gli sembrava fondato per la maggior gloria di Dio e pel maggior vantaggio delle anime, e che le suore di Maria Ausiliatrice potrebbero rendere all'educazione delle giovanette quei medesimi servigi, che i Salesiani avevano fin allora prestato all'educazione dei ragazzi e dei giovanetti. «Riguardo alle relazioni che voi dovrete avere con esse, soggiunse il Papa, è necessario ch'esse restino sotto la vostra dipendenza, nella stessa maniera che le suore di S. Vincenzo de Paoli sottostanno a quella dei padri Lazzaristi.»

La superiora Maria Mazzarello adempì mirabilmente il suo ufficio, imbevendo sè stessa e tutte le suore

dello spirito che animava D. Bosco ed i Salesiani, ai quali essa si sentiva intimamente affigliata (1).

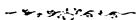
Questa prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice era appena terminata nel 1873, e non aveva ottenuto la sua compiuta organizzazione che sul principio del 1874, e presentemente (Marzo 1884), la nuova Congregazione annovera 50 case fiorenti in Italia, in Sicilia, in Francia ed in America. A Mornese, Maria Mazzarello non aveva riunito attorno a sè che tredici religiose. Ora ve n' ha già più di 300 sparse nei due mondi. Regna sempre tra di loro il medesimo spirito di pietà ardente e la stessa regolarità nell'osservanza delle loro costituzioni. Vocazioni di giorno in giorno più numerose s'appalesano, e d'ogni parte si fa domanda alle Figlie di Maria Ausiliatrice d'aprire nuove case. La fecondità della loro Congregazione sembra dovere, non dico uguagliare, ma sorpassare quella ancora della comunità dei Salesiani, dalla quale esse sono derivate.

(1) Maria Mazzarello morì in odore di santità il dì 14 Marzo dell'anno 1881.



PARTE SECONDA.

MISSIONI DELL'AMERICA DEL SUD



CAPITOLO I.

Prima idea delle fondazioni d'America.

Abbiamo detto che la costituzione definitiva della Congregazione Salesiana non avvenne che l'anno 1874. Dal punto che questo nuovo ramo già verde e rigoglioso fu aggiunto all'albero mistico della Chiesa, un succo più fecondo sembra vivificarlo. Le domande d'affiliazione alla Congregazione divennero più numerose, le vocazioni ecclesiastiche si moltiplicarono, e taluno dei Salesiani cui pareva un po' malagevole questo apostoiato della gioventù, non interrotto nè di giorno nè di notte, l'esercitò con un ardore affatto rinnovellato.

Nello stesso tempo molte contrade non solo dell'Italia, ma dell'Africa, dell'Asia e dell'America, si diedero premura di pregare il rettore della comunità a voler loro inviare missionarii, acciocchè aprissero case di ricovero per la gioventù abbandonata. Ma il numero dei Salesiani era limitato e non si poteva bastare a tutto: era d'uopo scegliere.

Non erasi ancora preso partito alcuno quando il commendatore Gazzolo, console della Repubblica Argentina a Savona, recossi a visitare il collegio salesiano di Varazze. Ciolà rimase sorpreso dalla mirabile educazione che ricevevano i giovanetti di quell'Isti-

tuto. Si portò quindi a conferire con D. Bosco intorno ai mezzi che sarebbonsi potuti adoperare per stabilire nella provincia di Buenos-Ayres simili case d'educazione. Scrisse a questo proposito in America e ne ricevette risposte dove esprimevasi vivamente il desiderio di vedere mandata ad effetto al più presto possibile questa felice idea.

Ecco fra le altre la lettera che scrisse al commendatore Gazzolo D. Pietro Ceccarelli, di Modena, stabilitosi già da parecchi anni in America in qualità di parroco nella parrocchia di S. Nicolàs, la più importante città della provincia dopo Buenos-Ayres.

Buenos-Ayres, 20 Ottobre 1873.

« Ebbi l'alta consolazione di parlare lungamente con Monsignor Arcivescovo intorno a D. Bosco ed allo spirito di Dio che anima l'Istituto da lui fondato, e provai grande piacere nel trovare in Monsignore un ardente desiderio d'introdurre nella sua immensa diocesi questi operai zelanti, dei quali si fa sentire fra noi sì vivamente il bisogno. Mi ha incaricato anzi di trattare questo affare e dandomi pieni poteri m'ha fatto sperare un esito felice.

« Potrebbe incominciare a stabilire i Salesiani a S. Nicolàs, dove si sarà tosto in grado di offrir loro un bellissimo collegio.

« A capo del comitato che s'occupa di questa fondazione si porrà un vecchio esimio, un uomo di Dio, don Giuseppe Francesco Benitez: egli è ricco, caritatevolissimo, eminentemente cattolico e devoto al Sommo Pontefice. Ha concepito un'ammirazione veramente entusiastica per i Salesiani, e mi disse che credeva di poter co' suoi mezzi provvederli di tutto ciò che fosse loro di bisogno. Non parlo di me che sono di-

sposto a dare tutto quello che possiedo e la mia vita stessa per contribuire al buon esito di quest'opera. »

Il medesimo scriveva un po' più tardi a D. Bosco stesso: « La casa ch'io abito, il mio mobiglio, le mie sostanze, tutto metto a' suoi piedi ed a sua disposizione, mio reverendo Padre, come pure dei suoi figli Salesiani, che io riguardo d'or innanzi quali fratelli amatissimi. »

È d'uopo avvertire che nello stesso tempo proponevasi a D. Bosco l'apertura di case in mezzo ai selvaggi delle Indie ed in Australia. Ma nella Patagonia e nei Pampas i bisogni erano ancora più grandi; l'opera più difficile. Questo fu perciò l'apostolato che i Salesiani preferirono.

Fino a quel giorno non eransi ancora potuto convertire i Patagoni, selvaggi poco intelligenti, dicevasi, sommamente diffidenti e d'un naturale feroce. I missionarii, che avevano tentato la loro conversione erano stati divorati dai loro pretesi neofiti, tanto erano perfidi e crudeli. Per evitare di divenir preda anch'essi di questi antropotagi ed adoperarsi con miglior esito intorno alla loro conversione, i Salesiani si risolvettero di seguire altra via da quella fin'allora tenuta. Il loro disegno fu di stabilire collegi e case di ricovero nelle contrade confinanti con quelle abitate da questi selvaggi, di accogliere e di aver cura dei loro fanciulli per conoscere la loro lingua, le loro costumanze ed usi, e stringere in tal modo con essi le prime relazioni.

Ma per giungere fino a quel punto, bisognava anzitutto aprire a Buenos-Ayres un'ospizio che divenisse come centro delle comunicazioni colla Patagonia, ed afferrare senz'indugio l'occasione che si porgeva di prendere la direzione del collegio di S. Nicolas.

Il comitato, che s'occupava di questa fondazione,

si riuni per indirizzare a questo scopo una formale domanda a D. Bosco ed alla sua comunità, molto sollecitando nello stesso tempo l'invio dei Salesiani che dovevano dirigere quella casa. Per indurre D. Bosco ad acconsentirvi gli si rappresentava la condizione miserabile degl'innumerevoli italiani sparsi nella Repubblica Argentina, privi di scuole pei loro fanciulli e di mezzi religiosi per sè stessi, privazione prodotta dalla mancanza di sacerdoti della loro nazione. A Buenos-Ayres avevansi più di 30 mila italiani; fuori della città erano forse il doppio. La maggior parte della popolazione di campagna era costretta sovente a fare cinquanta o sessanta leghe per udire la messa ed ascoltare la parola di Dio.

Frattanto prima di prendere una risoluzione definitiva, D. Bosco, secondo l'usato, volle recarsi a Roma con alcuni de' suoi per avere consigli, lumi e l'approvazione dal Sommo Pontefice. Il Papa Pio IX, che al principio della sua prelatura erasi recato in quei paesi (1), e conosceva quale abbondante messe vi si potrebbe fare, lodò questo disegno di missione, lo benedisse ed incoraggiò i Salesiani al compimento di questa generosa impresa; ma non dissimulò loro nè le difficoltà, che avrebbero dovuto sostenere, nè i pericoli ch'avrebbero incontrato. « Tuttavia, aggiunse egli, con l'aiuto di Dio, che non vi mancherà giammai, voi trionferete di tutti gli ostacoli. »

D. Bosco ed i Salesiani, nonostante la loro totale confidenza nell'intervento della Provvidenza hanno l'abitudine di non trascurare mai, per l'esito delle loro opere, i mezzi umani.

(1) Egli aveva accompagnato in qualità di segretario il Nunzio inviato nel Chili dal pontefice Gregorio XVI.

Così, quando si dovettero fare i preparativi per la partenza di dieci missionarii Salesiani e di quindici o sedici suore di Maria Ausiliatrice per l'America del Sud, alcune persone andavano dicendo: «Ma a che pro tante precauzioni e sollecitudini. Mirate gli Apostoli: essi prendevano un abito, un bastone ed un paio di sandali e poi non pensavano più ad altro (1).

A costoro D. Bosco rispondeva: «Niuno è che si voglia esporre in quei paesi, inciviliti solo a mezzo, parte barbari ancora con un sì piccolo corredo. Iddio prima di aiutarci richiede che noi aiutiamo noi stessi. Se noi arriveremo così sprovvisti in America, imporremo a coloro che ci hanno offerta l'ospitalità gravi spese per fondarvi la prima casa: saremo altresì obbligati a procurarci gli oggetti che ci saranno necessari ad un prezzo che supera quattro volte il loro valore reale. D'altra parte, il viaggiare lontanissimo, a piedi, e senza mezzi pecuniarii, non sarebbe quasi possibile ai di nostri. Bisognerà bene per terra prendere la strada ferrata, per mare i battelli a vapore e niuno certamente potrà soddisfare la quota del suo viaggio mostrando il sacro libro del Vangelo: gli amministratori di questi mezzi di trasporto non si appagheranno d'una moneta di questa guisa. È dunque necessario che i mis-

(1) Si potrebbe dire qui: 1° che Dio concedeva a quei primi operai della grazia evangelica una protezione straordinaria, quale non sarà giammai concessa in egual misura ai loro successori. 2° Che quegli Apostoli avevano a percorrere paesi inciviliti, ove essi incontravano ad ogni passo, per così dire, comunità ebreë od almeno famiglie ebreë, soprattutto nelle città dell'Asia minore, della Grecia e dell'Italia meridionale. Là essi erano certi d'essere ben ricevuti. Qualche volta essi abbandonavano i loro ospiti quando non avevano potuto convertirli alla fede cristiana; ma eran sempre provveduti nei loro primi bisogni.

sionarii abbiano un mobiglio, delle provvisioni e di che soddisfare alle spese del loro viaggio.»

Si scorre che questo semplice buon senso era tutto ciò che potevasi avere di più pratico nella presente circostanza, e la previdenza di D. Bosco ispirò una confidenza grandissima ai missionarii Salesiani.

Io dirò ancora ch'essa suscitò lo zelo dei loro amici, che essa attirò sopra di loro limosine e doni in gran copia. Poichè tutti avevano piena certezza sul buon uso della loro beneficenza; ciascuno conosceva che non verrebbe sciupata parte alcuna di ciò che donava per questa opera e che tutto era ben ordinato.

Appena adunque si conobbe nel pubblico religioso la deliberazione d'una prossima spedizione di là dai mari sotto la condotta d'un prete tanto stimato e tanto popolare com'era D. Cagliero, si stabilì come una santa concorrenza fra tutti gl'istituti pii di Torino e dei dintorni per provvedere vestimenta, biancheria, ornamenti di Chiesa ed oggetti consacrati al culto, cassette, bauli, scrigni ecc... Avresti veduto lavorare per questo scopo con un'attività febbrile l'istituto delle figlie dei militari, le case di ricovero della Maddalena, delle orfanelle, di S. Giuseppe, dei conventi di S. Anna, del Buon Pastore, delle Fedeli Compagne di Gesù ecc... Anche tra famiglie particolari della città ciascuno voleva concorrere a questi preparativi della missione americana, e nel lavoro passavasi ancora parte della notte. Non occorre ch'io dica che gli artigiani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales non erano tra gli ultimi che partecipassero a questo movimento.

Diamo questi particolari per far comprendere viepiù il vero spirito dei Salesiani. La prudenza e l'intelligenza negli affari sono senza dubbio qualità proprie dell'uomo; ma quando esse sono impiegate pel

bene delle anime ed in servizio della Chiesa, Dio le trasforma in virtù e le benedice sì in questo mondo come nell'altro.

Sono esempi sui quali abbiamo dovuto insistere, poichè ci paiono ottimi a seguire in tutti i tempi e segnatamente nel nostro.

La scelta fatta di D. Cagliero per presiedere alla missione d'America prova ancora un raro discernimento da parte di D. Bosco.

D. Cagliero era nato a Castelnuovo d'Asti (1) l'11 Gennaio 1838: all'età di 11 anni venne all'Oratorio di S. Francesco di Sales e più non abbandonò D. Bosco.

Pieno d'ardore e di brio, formava l'anima d'ogni divertimento, e mostravasi primo e maestro in fatto di ginnastica. Ma egli era anche il primo ad abbandonare tutto, quando il dovere lo richiamava al lavoro od agli ufficii religiosi.

Egli aveva d'altronde un carattere intraprendentissimo e sembrava nato fatto per affrontare ogni difficoltà. Avendo molta capacità per gli studii, prese la laurea di teologia nell'Università di Torino. Era direttore spirituale di varii istituti della città, ed all'Oratorio, D. Bosco avevalo nominato professore di teologia morale e maestro di musica dei giovanetti (2) e avevagli affidato gli affari più delicati della casa; sembrava quindi sì attaccato all'Oratorio che ciascuno credeva non esser possibile che ne venisse distaccato per esser inviato in una missione lontana. Il fatto si è che non si pensò a lui che in mancanza d'un altro sacerdote il

(1) Vicinissimo al tetto natio di D. Bosco.

(2) Egli era quel medesimo, come vedremo più tardi, compositore di musica di primo ordine. Per la molteplicità delle sue cognizioni il direttore dell'Unità Cattolica, il teologo Margotti, lo chiamava un'enciclopedia vivente.

quale già era stato destinato e per ragioni importanti non aveva potuto accettare. Tutto era adunque pressochè apparecchiato ed era già prossima la partenza, quando a D. Cagliero venne detto che era stato nominato capo della missione d'America e che si tenesse preparato per partire quando chesia.

Egli si occupò subito a mettersi in istato da poter obbedire, e lavorò indefessamente a sciogliere i lacci numerosi che potevano impedire la sua partenza da Torino, poscia sentendosi alleggerito dal peso dei suoi antichi doveri, non pensò più ad altro che alla vita nuova alla quale stava per consacrarsi. Accettò volenterosamente l'avvenire sconosciuto che gli si parava dinanzi, ed il suo coraggio, e le sue buone disposizioni si comunicarono ai missionarii; in modo che da quel punto l'esito di questa grande spedizione parve assicurato.

Faremo ancora menzione di colui ch'era tenuto per secondo dopo D. Cagliero, vogliamo dire di D. Fagnano, destinato a direttore del collegio di S. Nicolàs de *los Arroyos* (1). Erasi egli dedicato all'insegnamento delle belle lettere per lo spazio di alcuni anni nel ginnasio superiore. Dopo d'aver esercitato l'uffizio di prefetto nel collegio di Lanzo, divenne prefetto del collegio di Varazze, ed un semplice desiderio dimostrato da D. Bosco lo decise a dare l'addio per lungo tempo, così almeno egli credeva, agli amici, ai parenti ed alla patria (2). Per comune sentenza egli aveva un

(1) Nacque D. Fagnano a Rocchetta - Tanaro, in Piemonte, nel 1811.

(2) D. Cagliero pensava lasciare l'Europa per sempre; ma fu momentaneamente richiamato a Torino dal venerabile suo superiore, dopo due anni di soggiorno in America. Ora vi fa ritorno in qualità di Vicario Apostolico della Patagonia.

carattere fermissimo, capace d'affrontare qualsiasi pericolo e di superare qualunque ostacolo.

Già fin da quell'epoca D. Bosco aveva dipendenti abbastanza numerosi per poter scegliere gl'individui più adatti a ben governarsi nelle situazioni difficili ove egli ponevali, ed i più acconci agli speciali incarichi che doveva loro affidare. Cosicchè avevano quasi tutti fatte le loro prove, per così dire, e se qualcuno non si era ancora compiutamente sviluppato, il discernimento del maestro suppliva a ciò che poteva mancare all'esperienza dei fatti ed allo spiegamento dei caratteri.

Tutti questi missionarii, prima della partenza, si recarono a Roma per porsi sotto la protezione del Padre dei fedeli e domandargli la sua benedizione.

Il giorno d'Ognissanti del 1875, Sua Santità Pio IX degnavasi ricevere anzitutto in udienza particolare il commendatore Gazzolo ed il teologo Cagliero capo della missione. Dopo aver ascoltato D. Cagliero con molta attenzione e benevolenza, diedegli le sue istruzioni particolari e concessegli tutti quei favori speciali che avevagli domandato; poscia si condusse nella sala d'udienza, ove era atteso dal piccolo drappello Salesiano con ansiosa impazienza.

Allora colla sua voce paterna, coll'angelico suo sorriso e con quella venusta bonarietà che s'accoppiava sì bene al suo aspetto dignitoso, Pio IX disse loro: « Ecco il povero vecchio che voi attendevate: or dove sono i miei cari piccoli missionarii? Siete dunque voi, riprese egli, siete dunque voi i figli di Don Bosco che vi recate a predicare il Vangelo nelle terre lontane; e dove pensate voi di recarvi anzitutto? « Nella repubblica Argentina. » « Benissimo! Quale vasto campo vi si apre dinanzi! Voi siete vasi pieni

di buona semente: sappiatela spargere questa semente con discernimento e con zelo, e voi raccoglierete abbondante messe segnatamente fra le tribù selvagge. »

Poscia il Sommo Pontefice disse a ciascuno parole d'affettuosa e speciale benevolenza entusiasmandoli in guisa che tutti quanti si sentivano pronti a recarsi, s'era d'uopo, in capo al mondo, a dare la propria vita per la propagazione della fede.

Il Cardinale Antonelli diede a D. Cagliero una lettera autografa di raccomandazione per l'Arcivescovo di Buenos-Ayres. Il Cardinal Franchi nominò missionarii apostolici tutti coloro ch'erano sacerdoti (1) e ciascuno di loro ebbe il privilegio di poter celebrare la messa in qualsiasi luogo si trovassero ed anche sullo stesso battello a vapore.

Ritornati in tutta fretta a Torino vi celebrarono con pompa straordinaria la solennità di S. Martino, ch'era la vigilia della loro partenza definitiva. Al mattino si fece l'esercizio mensile della preparazione alla buona morte, e vi fu la comunione generale. Il raccoglimento era profondo e tutti con effusione di cuore pregavano le benedizioni del Cielo sopra la missione e sui missionarii.

Dopo la messa, l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Gastaldi, accolse questi dieci apostoli nel suo oratorio privato e diede loro la sua benedizione pregandoli a ricordarsi di lui sulle spiagge lontane dell'America.

Poco dopo mezzodi, le campane diedero prima del tempo il segnale dell'ufficio della sera, poichè fu preceduto da una cerimonia non solita a farsi; ed era l'abiura d'un giovane Valdese il quale, accolto

(1) Alcuni di loro, semplicemente coadiutori e catechisti, non erano promossi al sacerdozio e neppure v'aspiravano.

già da qualche tempo nell' Oratorio, aveva chiesto d'entrare nel seno della Chiesa; egli fu battezzato da D. Cagliero che parve si esercitasse così a battezzare i selvaggi pagani.

Poscia si cantarono i vespri della Madonna in canto gregoriano ed un migliaio di voci intonarono il Magnificat con accompagnamento d'organo, quando i missionarii si recarono due a due ad occupare nel presbitero il posto d'onore che loro era stato riservato. Il commendatore Gazzolo, colla sua brillante divisa, s'assise loro dappresso.

Terminati i vespri, D. Bosco montò in pergamo e fece il discorso dell'addio. La Chiesa rigurgitava di gente: sapevasi che questo buon padre tanto amato parlava per l'ultima volta a' suoi cari figli; volevansi udire i suoi accenti profondamente commossi; una specie di fremito elettrico sembrava partire dal pergamo e percorrere l'uditorio intiero.

D. Bosco parlò loro delle vaste regioni delle Pampas e della Patagonia ove avevano a portare la luce della civiltà ed in pari tempo la fiaccola della fede. Rammentò loro ch'erano appena tornati da Roma, ove avevano cercato la missione stessa che Gesù Cristo aveva dato ai suoi apostoli, e che il successore di S. Pietro avevali inviati nelle città transatlantiche dell'America del Sud come S. Pietro stesso aveva fatto recare la buona novella della salute, cioè il Vangelo, nelle contrade allora pagane del Nord dell'Italia e della Gallia, da S. Apollinare, S. Barnaba, e S. Lino. A quell'epoca non occorre andare tanto lontano per cercare e trovare il martirio, e bisognava rovesciare gli idoli in Europa prima di recarsi a far loro guerra nelle altre parti del mondo.

«Per quanto grandi siano, diceva loro, le vostre con-

solazioni apostoliche in quelle vaste regioni che voi andate ad evangelizzare, e che uguagliano quasi l'Europa nell'estensione del loro territorio, non recherete più che la vostra piccola pietra per l'edificazione di quella Chiesa che deve abbracciare tutto il mondo e che diciannove secoli non terminarono di costruire. »

« Del resto, dite ancor voi con S. Paolo che non potete nulla da voi medesimi, ma che voi tutto potrete in Colui che vi darà la forza e la potenza, *omnia possum in eo qui me confortat.* »

« Andate dunque, miei cari figli in S. Francesco di Sales, e dopo le benedizioni del Sommo Pontefice, dopo quelle del nostro venerabile Arcivescovo, permettete anche alle deboli mie mani di benedirvi ancora una volta. Come cattolici, non dimenticatevi mai del Padre della Chiesa universale, vo' dire del Papa; quali Salesiani, vi raccomando soprattutto di conservar memoria dei membri della famiglia dai quali voi vi separate materialmente, e del vostro padre che vi ci ha fatti entrare; noi vi accompagneremo dappertutto coi nostri voti, e voi siate sempre con noi col pensiero e col cuore. »

Pronunciando queste ultime parole, la voce dell'oratore era quasi soffocata dall'emozione e dalle lagrime.

Dopo il *Tantum ergo*, cantato davanti un altare rischiarato da mille lumi, e la benedizione del SS. Sacramento, il *Veni Creator*, intonato dai missionarii medesimi, fu continuato con entusiasmo da tutto l'uditorio. Sembrava a ciascuno di vedere le lingue di fuoco discendere sopra i novelli apostoli.

Quindi mentre un coro di fanciulli colle loro voci argentine cantavano coll'accompagnamento dell'organo un mottetto sulle parole: *Sit nomen Domini be-*

nedictum ex hoc nunc et usque in saeculum, i missionarii, aprendo la balaustrata, discesero lentamente nella navata ed attraversarono la Chiesa, passando in mezzo ai giovanetti dell'Oratorio, cui fu permesso di baciare loro la mano e rientrarono poscia nel presbitero, dove ricevertero il bacio di pace da Don Bosco, dai superiori delle diverse case e da tutti i loro confratelli con una tenerezza indicibile, Così dopo 18 secoli rinnovavasi la scena degli atti degli Apostoli adombrata così bene in quelle parole di S. Luca: « Tutti i discepoli versavano copiose lagrime nel momento in cui il maestro separavasi da loro, e gettandosi al collo di Paolo lo abbracciavano teneramente. *Magnus fletus factus est omnium, et procumbentes super collum Pauli, osculabantur eum.* »

Questa cerimonia commovente intenerì vivissimamente soprattutto i giovani dell'Oratorio. A quell'età le impressioni sono forti e profonde! In quel giorno, non ne dubitiamo punto, più di una vocazione germogliò nei loro cuori sì teneri e sì puri. Il filo della tradizione cattolica non è punto vicino a rompersi. Indarno si vorrebbe far di tutto per ispezzarlo; si avrà una prova di questa perpetuità osservando le generazioni che arrivano e che scompaiono, le quali ci forniscono operai apostolici e sacerdoti per difendere e propagare la religione sempre collo stesso ardore, colla medesima divozione e con eguale potenza.

I dieci missionarii, guadagnata a mala pena la porta della Chiesa attraverso alle dimostrazioni innumerevoli al loro passaggio, provarono forse ancora maggiore la difficoltà per giungere in vettura fino alla stazione della strada ferrata.

CAPITOLO II.

*Tragitto dell'Oceano. — Rio-Janeiro — Montevideo.
Prima veduta di Buenos-Ayres:*

I Salesiani avevano incominciato la loro missione a bordo del bastimento. Fin dal primo giorno avevano essi raccolto intorno a sè i fanciulli delle diverse famiglie francesi, spagnuole ed italiane. Don Cagliero faceva loro istruzioni nelle tre lingue; i missionarii celebravano la messa nella domenica e nei giorni di festa in una cappella improvvisata sopra il ponte del bastimento. Il comandante e gli ufficiali davano l'esempio della più edificante fermezza. Tra i 700 viaggiatori neppure uno si fe' lecito pronunziare nè un discorso empio, nè una burla sconveniente. Avresti detto che il piroscalo *Savoie* fosse divenuto un oratorio galleggiante, un vero Oratorio di S. Francesco di Sales.

Dopo un felice tragitto, il 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata Concezione, si fece scalo a Rio-Janeiro (1).

I Salesiani, avendo voluto sbarcare e visitare quella città, incontrarono un'uomo di circa 40 anni, ch'era

(1) Questa città annovera circa cinquecentomila abitanti francesi, mulatti e bianchi: sonvi Italiani, Inglesi, Olandesi, Alemanni e soprattutto Portoghesi. Vi si trova adunque un po'd' ogni nazione tranne gli Americani indigeni. Il palazzo imperiale e la cattedrale dedicata a S. Sebastiano, sono i due monumenti più notevoli di Rio-Janeiro. La biblioteca pubblica è composta di più di sessantamila volumi; havvi altresì un osservatorio, un giardino botanico ed un museo.

già stato artigiano a Torino nelle scuole d'arti e mestieri dell'Oratorio. Quest' antico operaio giunto ad un'agiatezza almeno relativa, avrebbe voluto ricevere in casa sua tutti quei missionarii, suoi compatrioti e suoi antichi compagni: ma costoro, dovendo tornare a dormire a bordo, si accontentarono d'accettare come *cicerone* quegli ch' erano costretti a rifiutare come ospite.

Mercè di questo incontro provvidenziale essi poterono acquistare un'idea generale della metropoli del Brasile. Furono condotti, senza por tempo in mezzo, dall'Arcivescovo di Rio-Janeiro, il quale non era stato avvisato della loro visita. Questo prelato aveva un'apparenza assai maestosa, e la sua fisionomia era nobile ed aperta. Le suore di Maria Ausiliatrice, che accompagnavano i Salesiani, ricevettero da lui la più simpatica accoglienza. Quanto ai missionarii, dimostrò loro dapprima una certa freddezza mista a qualche diffidenza. Si diportò in tal guisa, come disse egli stesso più tardi, pensando ai dispiaceri crudeli che gli avevano recato cattivi sacerdoti venuti dall'Europa. Ma quando seppe ch'egli trattava con membri della Congregazione Salesiana, di cui aveva già udito parlare, allora mutò affatto il suo trattamento. Li colmò di riguardi e di bontà; fe' loro apprestare rinfreschi e li tenne presso di sè tre ore; infine distribuì loro medaglie, libri, reliquie, e fotografie come ricordi di quella visita inaspettata e sì dolce al suo cuore.

Di poi versò nel loro seno le sue angustie episcopali; la sua capitale non gli recava guari consolazioni religiose, il resto della sua diocesi meno ancora. In quella diocesi quasi duecento parrocchie e circa due milioni d'abitanti mancavano di sacerdoti. Le vocazioni allo stato ecclesiastico non si trovavano che diffici-

lissimamente. Nel suo gran seminario non aveva che cinque allievi che potessero divenir sacerdoti nel corso dell'anno. Il corrispondente dell'*Unità Cattolica*, testimonio oculare di questa scena, dice che il buon vescovo dava tutti i segni della più viva afflizione. « Egli si strappava quasi i capelli: levava gli occhi al cielo e non li riabbassava verso di noi senza che si riempissero di lagrime. La corruzione dei costumi aveva disseccate le radici della sua Chiesa. Se almeno, aggiungeva poi, io avessi un buon sacerdote in ciascuna delle mie parrocchie, quelli che volessero confessarsi al punto della morte il potrebbero, mentre invece oggi... Ah! se il vostro superiore m'inviasse alcune dozzine o piuttosto parecchie centinaia di Salesiani, quanto bene mi farebbe! Quale tesoro per miei diocesani! Essi sarebbero per me figli amatissimi! »

I missionarii si partirono dolorosamente impressionati dai pianti dell'eccellente prelato.

I nostri Salesiani avrebbero voluto celebrare sul suolo Americano, all'indomani 8 Dicembre, la festa dell'Immacolata Concezione ed il 34° anniversario della fondazione del loro Oratorio a Torino. Ma le condizioni deplorabili in cui trovavasi la città dal lato religioso non lo permettevano. Lo si crederebbe che in quella capitale del Brasile tre volte più estesa della città di Torino non vi era che una sola Chiesa ove si sarebbe potuto il giorno di questa festa celebrare la messa e distribuire la comunione ai fedeli? Nelle vie della città si ostenta il vizio senza pudore ed il volgo non ha ritegno alcuno; i sacerdoti sono spesso fiati ingiuriati e l'Arcivescovo stesso, affine di assicurarsi da ogni insulto, dovette raccomandarsi in modo affatto speciale alla polizia.

Il 13 Dicembre, verso sera, il *Savoie* approdò a Montevideo, e vi si fermò poco tempo; ma i Salesiani ebbero agio d'intrattenersi con un piemontese chiamato Francesco Brun, ricco farmacista. Questi aveva affidati i suoi due figli maggiori al Collegio di Val-salice (1); ed intendeva collocarvi l'anno appresso anche gli altri due. « Quale dura necessità, diceva egli, dover collocare sì lontano i proprii figli! Piacesse a Dio che noi potessimo *un giorno* in Montevideo stesso avere un collegio di Salesiani! »

Questo desiderio non doveva tardare ad effettuarsi. Partiti la sera da Montevideo ad un' ora assai tarda del 13 Dicembre, i missionarii facevano vani sforzi per riuscire a scorgere attraverso le tenebre della notte la città di Buenos-Ayres, situata all'altra estremità della vasta foce del Rio della Plata. Questo tragitto, sempre pericoloso, lo era più ancora nell'oscurità. Era necessario attraversare la corrente d'un' immensa fiumana (2) ed evitare sì gli scogli come i banchi di sabbia mobili di cui essa era seminata. Uno di questi banchi chiamasi *Tomba dei Marinai* a motivo degl'innumerevoli disastri di cui fu cagione. Alfine erano le 5 del mattino quand'ecco apparire ai primi raggi del sole le bianche case di Buenos-Ayres, il termine di questo gran viaggio marittimo.

Nell'istante in cui il *Savoie* faceva la sua entrata

(1) È tra i primi e più grandi collegi Salesiani, situato alle porte di Torino; noi l'abbiamo visitato con grandissima soddisfazione: esso è diretto da D. Francesia, dottore in belle lettere, il quale nelle sue ore di piacere coltiva la poesia con buonissima riuscita.

(2) Dicesi comunemente nell'America del Sud che il *gigantesco* fiume della Plata è degno fratello del *gigantesco* fiume delle Amazzoni.

nel porto, alcune scariche d'artiglieria salutavano strepitosamente l'arrivo dei missionarii Salesiani. Gettate le ancore a circa dieci miglia dalla città, questi contemplavano la vista della medesima e le grandiose bellezze del fiume, quando videro apparire due battelli a vapore di piccola dimensione detti *vaporini*.

L'uno era quello della compagnia transatlantica inviato per il trasporto dei viaggiatori; l'altro era diretto dal Dottor Ceccarelli che invitava i missionarii a venire con lui a visitare la città dove essi erano ansiosamente aspettati, e quì il missionario già menzionato esclama: « Oh! quale consolazione, quale gioia in quest' accoglienza sì cordiale! Noi non ci conoscevamo ancora personalmente e già ci amavamo. Poichè noi bramavamo assai d'abbracciare coloro che s'erano adoperati sì generosamente per preparare un buon esito alla nostra missione. »

Più di duecento italiani, che facevano parte d' una grande confraternita religiosa (1), attendevano i missionarii allo sbarco. Essi li accolsero con vive acclamazioni e li scortarono fino al loro alloggio. Là i buoni missionarii furono stupefatti e pressochè confusi al trovare Monsignor Federico Aneyros, Arcivescovo di Buenos-Ayres, il quale, per soddisfare alla brama che aveva di vederli, era venuto ad incontrarli. Egli li abbracciò teneramente, s'intrattenne qualche tempo con loro e li lasciò poi al possesso della loro dimora temporaria. Rendendogli la visita qualche giorno dopo, i Salesiani trovarono col venerabile prelato uno dei suoi grandi vicarii, il Dottor

(1) Questa confraternita componevasi allora di 600 membri tra i quali trovavansi alcuni antichi allievi dell' Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino.

Espinoza, che aveva dimostrato zelo grandissimo nel preparare l'organizzazione della loro colonia apostolica, assicurandole buona riuscita. L'Arcivescovo, premuroso di mostrare a' suoi novelli ospiti chechè di bello trovavasi nel suo palazzo, il fece con una grazia che rapiva.

Dopo l'Arcivescovo, tutti i superiori degli ordini religiosi stabiliti nella Repubblica, vennero a fare ai Salesiani la loro visita di fraternità e ad offrire i loro servigi.

D. Cagliero aveva creduto di non passare a Buenos-Ayres che per recarsi subito con tutti i suoi compagni a S. Nicolas, dove essi dovevano dare ordine al nuovo collegio.

Ma l'Arcivescovo domandò in grazia che alcuni di loro restassero nella capitale onde prestare servizio alla Chiesa della Madre della Misericordia, che era anche chiamata col nome spagnuolo di *Iglesia de los Italianos*. Questa offerta sì benevola era evidentemente vantaggiosissima per i missionarii: accettandola, essi venivano a dare al loro stabilimento nella Repubblica Argentina una base più larga che non fosse il semplice possesso d'un collegio in mezzo ad una città di second' ordine. I Salesiani trovavano a Buenos-Ayres una colonia numerosa di compatrioti (1) sui quali avrebbero potuto fare assegnamento per dare esecuzione alla propaganda ch'eransi proposti di fare nelle Pampas e nella Patagonia. Perciò D. Cagliero, attendendo l'arrivo di nuovi missionarii, dovette dividere la sua piccola squadra di Salesiani, della quale

(1) Abbiamo già detto altrove che nella sola città di Buenos-Ayres vi sono più di trentamila Italiani. Ogni lustro puossi riscontrare un accrescimento notevole della popolazione, dovuto soprattutto alle emigrazioni di cotesta nazione.

non inviò che la metà a S. Nicolas de los Arroyos.

A S. Nicolas dimorava il nobile Francesco Benitez, che tanto aveva contribuito ad ottenere da D. Bosco l'invio dei missionarii Salesiani in Patagonia. La sua impazienza era tale che non gli permise d'attenderli: e perciò si mosse ad incontrarli fino a Buenos-Ayres.

« Figuratevi, dice il corrispondente dal quale noi prendiamo questi particolari, figuratevi un vecchio venerando dell'età di 80 anni circa, ma ancora fresco e robusto. Era stato governatore di provincia e generale d'armata, uomo letterato e dotto. Parlava egualmente bene lo spagnuolo, l'italiano, ed il latino: era dotato di memoria tenacissima e d'uno spirito pieno ancora di giovinezza. A tutto questo aggiungete un'umiltà veramente cristiana, una carità ed una bontà patriarcali, e vi farete un'idea di don Benitez. Egli ci accolse a braccia aperte pregando di essere annoverato tra' nostri amici. Quanto a noi lo salutammo col dolce nome di padre. »

L'attrattiva di queste nuove relazioni, e soprattutto la bontà affettuosa dell'Arcivescovo, davano ai Salesiani confidenza grande nell'esito della loro missione, sebbene quando vi si furono stabiliti e poterono scorgere tutte le difficoltà del loro apostolato, ne abbiano concepito un vero spavento. La popolazione, in fondo fondo aveva buono spirito; riceveva nel suo cuore la parola di Dio in quella guisa che un terreno arido beve la pioggia in una cocente estate. « Ma nello stesso tempo, dice il nostro buon missionario, noi trovavamo dappertutto grande ignoranza delle cose spirituali ed una negligenza profonda delle pratiche religiose. Parecchi giovani italiani, da 16 a 18 anni, venuti attorno a noi per sapere che cosa mai

fossero i religiosi Salesiani e da noi interrogati sulle domande più semplici del catechismo, non seppero affatto rispondere. Li pregammo a farsi il segno della Santa Croce; essi si rimisero l'un l'altro stupefatti non sapendo che volesse dire ciò. Diedi ad uno dei più grandicelli un crocifisso, ed ei mi domandò qual santo fosse quello. « O mio Gesù, esclama qui l' ottimo apostolo, ecchè dunque! voi siete fino a questo punto sconosciuto a tutta questa gioventù, che stà per metter piede nella vita sociale! Essa ignora che voi avete data la vostra vita per salvarla! » E continua: « O mio Dio, come mai può essere che una terra sì feconda si rimanga sterile! Perchè non fate voi piovere torrenti di grazia per renderla fertile? perchè non inviate voi innumerevoli operai a questa vigna sì dimenticata e sì abbandonata? Noi siamo dieci, ma fossimo pure cento, fossimo pur mille, non saremmo ancora a sufficienza! » Ed alla vista di tutto il bene che v'ha a fare, lo zelante missionario si stima felice d'aver ad esercitare sì grande apostolato. Affanni e pericoli sofferti in mare, separazione dalla patria, tutto oblia, e giudica di non aver pagato troppo caro, a prezzo di tante prove, il privilegio di fecondare questi campi immensi rimasti sterili.

D. Cagliero dettò una novena di esercizi spirituali, dopo la festa del Santo Natale, nella Chiesa della Misericordia; la sua parola convincente ed ardente v'attirò un concorso immenso di fedeli. Questo fu come una splendida inaugurazione della prima fondazione dei Salesiani. La grande città di Buenos-Ayres diveniva per essi nell'America del Sud quello che fu già per loro Torino nel mezzodì cattolico dell'Europa, vo' dire la casa madre: dovevano essi di là mandar raggi di luce in quella parte del nuovo mondo, dove

i selvaggi non conoscevano il Vangelo, e dove i pretesi inciviliti lo conoscevano ben poco.

D. Cagliero si fermò a Buenos-Ayres con D. Baccino e don Belmonte (1): gli altri sette Salesiani si recarono a S. Nicolas per fondarvi e dirigerli il collegio, la costruzione del quale era pressochè al termine, e dove facevansi preparativi per far loro buona accoglienza (2).

CAPITOLO III.

Il Collegio di S. Nicolas de los Arroyos — Festa d'inaugurazione. — Esito dei Salesiani.

S. Nicolas trovasi a circa cent'ottanta miglia da Buenos-Ayres. Quando i sette compagni di D. Cagliero lo lasciarono, il 21 Dicembre 1876, per recarsi in questa città e fondarvi un collegio, servironsi di quei mezzi, che il progresso della civiltà moderna metteva alla loro disposizione. Il commendatore Gazzolo aveva loro ottenuto il privilegio di fare il viaggio a spese del governo. Montarono anzitutto su bellis-

(1) D. Belmonte non era sacerdote, era musico e nello stesso tempo anche computista, ed occupavasi dell'economia domestica.

(2) Questi 7 Salesiani, che presero possesso del Collegio di S. Nicolas, furono: 1.º Il Direttore D. Giuseppe Fagnano, del quale abbiamo già parlato più sopra. 2.º D. Cassinis Valentino, già professore di scuole normali e professionali. 3.º D. Tomatis Domenico, professore di belle lettere. 4.º D. Alavena Giacomo, maestro di scuola 5.º Scavini Bartolomeo, catechista e capo-falegname. 6.º Molinari Bartolomeo, catechista e maestro di musica vocale ed instrumentale. 7.º Gioia Vincenzo, catechista, cuiniere e capo-calzolaio.

Don Bosco e la pia Società Salesiana.

11

simi carrozzoni di prima classe ed attraversarono campagne ricche di verdeggianti pascoli, ove si vedevano qua e colà delle *estancias* ossia ville, le quali, dice D. Fagnano, facevano ricordare le colline di Soperga ovvero anche la riviera di Genova. Giunti alla stazione del Tigre, i missionarii abbandonarono la via ferrata e s'imbarcarono sul battello a vapore il *Lujan*, che doveva rimontare il Rio della Plata ed il Paraná suo principale affluente (1). Questo bastimento entrò subito in un braccio del Paraná chiamato *Bocca del Capitano*. Le rive di questo fiume erano veramente deliziose. Giganteschi salici piangenti s'inclinavano graziosamente sul passaggio dei viaggiatori, e venivano a rasentare coi loro delicati rami i fianchi del bastimento. Verso sera si levava un leggierventicello ed apportava, insieme con una dolce freschezza, i profumi delle foreste attraverso le quali scorre il maestoso fiume del Paraná. Questo fiume contava almeno due miglia di larghezza ed 8, o 9 metri di profondità. Il battello s'arrestava ogni due o tre ore per ricevere o deporre viaggiatori. Sopra un fiume, le cui due rive, nel punto in cui più si accostavano, erano ancora ad un chilometro circa di distanza l'una dall'altra, i bastimenti sì grandi che piccoli potevano facilmente evitare qualsiasi rovinoso incontro.

Alle quattro e mezzo del mattino i missionarii

(1) Il Paraná sbocca nel Rio della Plata dopo aver ricevuto le acque del Paraguay, del Rio Salado, ed infine dell'Uruguay. Ha le sue sorgenti al mezzodì del Brasile ed attraversa così una porzione di questo impero, poi va dal Paraguay fino all'Uruguay, ed attraversa anche parte della Repubblica Argentina. Esso fornisce un mezzo facile di comunicazione commerciale non solo per Buenos-Ayres, ma anche per le regioni bagnate da questi corsi d'acqua.

montavano sul ponte per contemplare la levata del sole, ed ai loro occhi si presentavano pascoli estesissimi dove scorrevano in piena libertà torme immense di cavalli selvaggi.

Alle ore cinque e mezzo videro sorgere i due campanili della Chiesa parrocchiale di S. Nicolas e la croce che sormontava la cappella del collegio.

Allo sbarco, due parroci, accompagnati da alcuni abitanti più segnalati della città, erano venuti loro incontro, e due vetture li condussero in casa di Mons. Ceccarelli, che li accolse insieme coi membri della commissione, ad un sontuoso banchetto.

Cinque dei missionarii furono albergati presso Mons. Ceccarelli, gli altri due ebbero ospitalità in casa dell'ottuagenario don Benitez, che veniva chiamato il patriarca di S. Nicolas. Quivi i missionarii aspettarono che il collegio fosse posto a loro disposizione; la proprietà doveva essere riservata al comune di S. Nicolas, e l'usufrutto assicurato alla Congregazione Salesiana. La commissione sollecitò i lavori che rimanevano a farsi per rendere il collegio abitabile. Era questo un bell'edifizio situato a poca distanza dalla città, a sud-est, e sopra una collina dalla quale esso era separato da un pendio verdeggiante sparso di grandi alberi.

Il terreno concesso per far giardino era un quadrato di 600 metri per lato. Il portico della facciata era chiuso da un cancello di ferro ed appoggiavasi sopra quaranta grosse colonne; nel mezzo trovavasi la grande porta d'ingresso. La cappella ha 25 metri di lunghezza, 7 metri e 15 centimetri di larghezza, e 8 metri e 60 d'altezza. Alla cappella è attigua, da un lato della medesima, una vasta sala che ha nove finestre di fronte, due usci e tre finestre dalla parte

del cortile: estendesi 42 metri di lunghezza, 7 metri e 40 centimetri in larghezza, e comunica con un altro fabbricato che consta di 2 camere, di una cucina e di alcuni laboratorii.

S. Nicolas è una città di 10, o 12 mila abitanti; ma coi sobborghi e colle campagne che ne dipendono, il suo territorio può contarne più di 50000. Vi è un vicariato ecclesiastico, un ospedale di recente costruzione ed una succursale della banca nazionale. È capoluogo di circondario e vi risiedono un tribunale civile criminale, un tribunale di commercio ed una corte d'appello per tutto il dipartimento del Nord. A causa del suo porto, formato sopra il lido principale del Rio della Plata, questa città è centro del commercio delle provincie limitrofe con Buenos-Ayres e col vecchio mondo. Ogni 15 giorni riceve battelli a vapore provenienti tre volte per settimana dall'Europa, ed ha comunicazioni regolari con Buenos-Ayres.

L'inaugurazione del Collegio fu fissata pel 20 Marzo 1876. L'Arcivescovo doveva presiedere a questa cerimonia. D. Cagliero era venuto l'8 di Marzo menando seco parecchie Suore della Misericordia di Savona perchè prestassero i loro servigi nell'ospedale della città. Trovò già un certo numero di fanciulli e di giovanetti convittori nel collegio, ed un maggior numero ancora di esterni, essendosi appena allora terminati gli appartamenti per ricevervi gli interni (1). Benitez, dopo aver soccorso i Salesiani con danaro, procurò loro eziandio, come proprietà rurale che avrebbe le sue rendite naturali, una grande prateria con recinto, tettoia e milleottocento capi di bestiame.

(1) Non ve n'era allora più che una quarantina.

Fra gli esterni, quelli della città vi si recavano in *omnibus*; gli altri, in numero di circa una ventina, che abitavano nelle praterie lontane, arrivavano alle sette e mezzo del mattino a cavallo; attaccavano la loro cavalcatura a piè d'un albero dietro il collegio e ritiravano sella e briglia in una rimessa a questo scopo destinata; poscia entravano in Chiesa e vi assistevano divotamente alla messa. Dopo le 11 essi montavano di nuovo sul cavallo, partivano a grande galoppo, recavansi a casa pel desinare, e poscia ritornavano alle due pomeridiane per la scuola della sera.

Trovasi buono spirito e felici disposizioni in quei giovani Americani, ma ritenevano ancora una fiera grande di carattere; pure facevano essi evidentemente moltissimi sforzi sopra sè stessi per reprimere questa ferocia, e per averne dai loro maestri qualche buona parola. Le prediche dei missionarii producevano vivissima impressione in quelle nature ardenti e suscettibili. D. Cagliero un giorno loro parlò della preziosità dell'anima umana; parecchi di loro ne provarono viva commozione: vi furono di quelli che, recatisi a visitarlo, gli confessarono che non avevano giammai pensato a ciò, e un di loro disse schiettamente. « Oh! ora che Ella ci ha mostrato sì chiaramente come sia preziosa l'anima nostra, poichè Dio l'ha comprata col sangue del suo Figlio; ora che lo so, sono risoluto, e voglio a tutti i costi fare il possibile per salvarla. Ma come vi potrò riuscire? »

« La prima cosa, fanciullo mio, rispose D. Cagliero, che devi fare per guarire dei tuoi peccati e correggerti dei tuoi difetti, è una santa confessione. » « È vero, padre mio! Oh! allora io mi voglio confessare; vado dunque immediatamente a prepararmi e la prego di ascoltare la mia confessione. »

Io parlai loro in seguito, dice D. Cagliero, del caro D. Bosco e de' suoi maravigliosi istituti. Essi pendevano dalle mie labbra ed i loro volti raggiavano di santo entusiasmo: « Quanto, mi dicevano essi più tardi, noi desidereremmo parlargli, intrattenerci con lui, consultarlo, chiedergli istruzioni e consigli per le nostre anime! »

Continuasi a S. Nicolas il metodo dell'ammirabile dolcezza che ha contribuito tanto in Europa al felice esito dell'educazione Salesiana.

L'oratorio festivo era già fiorente. D. Fagnano faceva il catechismo in italiano agli adulti nel tempo stesso che D. Cassinis e D. Tomatis lo ripetevano in ispannuolo ai giovanetti. In tutta quella contrada le famiglie mostravansi assai soddisfatte ed avevansi già domande d'accettazione per gli interni in numero quattro o cinque volte superiore a quello che il collegio, anche quando fosse stato condotto a termine, avrebbe potuto contenere.

Come già si disse, il giorno dell'inaugurazione del collegio era stabilito ai 25 di Marzo, giorno dell'Annunziata. Grandissimi preparativi furono fatti per ricevervi l'Arcivescovo. Tutte le autorità, tutte le persone più ragguardevoli del paese vi furono invitate, ed il popolo doveva assistervi in folla. Al mattino del 25 si era terminato di costruire davanti al portico della cappella una specie di grande galleria, che ne raddoppiava l'estensione. Sopra il pavimento del vestibolo e della navata eransi distesi ricchi tappeti. Bandiere a diversi colori svolazzavano attorno le 40 colonne che ornavano il portico dell'edificio; la bandiera della Repubblica Argentina e quella del Sommo Pontefice occupavano il primo posto.

Questo sembrava adunque presagire una festa ma-

gnifica, quando poco dopo il levare del sole, ecco sorgere una di quelle trombe che nell'America meridionale sono veri scompigli della natura. Le autorità non avevano potuto venire. Si fa sapere per mezzo del giornale che la festa si riporterebbe all'indomani. Nondimeno una messa, quasi a porte chiuse, fu celebrata da Monsignor Federico Aneyros, ed i giovani del collegio che vi assistevano ricevettero tutti il pane della vita dalle mani di questo prelato: per un certo numero di quelli questa era la loro prima Comunione. Questo spettacolo riempì d'ammirazione quelli che trovavansi presenti, i quali vedevano il frutto delle istruzioni e delle esortazioni dei missionarii che solo da tre mesi occupavano questo nuovo edificio; si cantarono anche con molto gusto inni di circostanza. L'Arcivescovo fu altamente commosso da questa viva testimonianza della pietà degli allievi del collegio; s'assise in mezzo ad essi, e fece loro con una grazia specialissima i dovuti elogi ed incoraggiamenti.

A questa piccola festa di famiglia tenne dietro l'indomani la grande cerimonia pubblica. Al momento dell'aurora, il cielo era puro ed il sole si levò in tutto il suo splendore. Per il che verso le ore otto tu avresti veduto arrivare in gran numero le vetture tirate da due o quattro cavalli; gli abitanti delle campagne portavano il loro costume pittoresco ed elegante (1). La folla era accalcata fino al di fuori della

(1) Ecco come un viaggiatore descrive il costume moderno del Gaucho. « Un gran cappello rotondo a larghe falde gli copre la testa: porta attorno al collo un fazzoletto di seta splendidissimo, e sulla parte superiore del corpo un *poncho*, cioè una specie di copertura ordinariamente di color chiaro ch'egli gettasi sopra le spalle facendo passare la testa per

cappella e della galleria. Alle ore nove e mezzo celebrò la messa D. Fagnano. L'Arcivescovo giunse alle dieci e mezzo. Si eseguì una bella marcia in suo onore. In seguito si fecero partire razzi e fuochi di gioia.

Venne poi apprestato un sontuoso banchetto; vi si erano invitate tutte le autorità ed il comitato della fondazione del collegio.

Dopo il pranzo il vecchio don Benitez, con voce tonante, e di tratto in tratto un po' tremante e commossa; « Udite, o miei concittadini, disse, udite il resoconto delle operazioni della nostra commissione. » Lettosi il resoconto da un segretario, D. Tomatis lesse un discorso intitolato: *L'istruzione e l'educazione*. La seduta ebbe fine colle magnifiche parole improvvisate dall'Arcivescovo Mons. Aneyros, tutte di circostanza. Terminando con una specie di trasporto d'entusiasmo, salutò i Salesiani ch'erano presenti come l'avanguardia d'una grande missione che opererebbe la salute delle anime in tutta l'America meridionale.

Al mese di Maggio seguente, il collegio di S. Nicolas contava già cento interni e cinquanta semi-convittori.

Come faceva notare D. Bosco stesso al Santo Padre, anzichè un collegio era piuttosto un piccolo seminario destinato a provvedere apostoli per la conversione dei selvaggi.

Già fin da quella primavera del 1876, sette allievi di un'apertura a ciò praticata. Il resto del vestimento consta di larghi calzoni, ed i piedi sono protetti da stivali, qualche volta semplicemente da pezzi di cuoio: i talloni sono invariabilmente armati di speroni smisurati. I più ricchi coprono di pietre d'oro e d'argento la bardatura del loro cavallo, e la larga cintura ch'essi portano alle reni. (*Sud-America*, per Carlo d'Ursel, 1873).

famiglie indigene domandavano d'abbracciare lo stato ecclesiastico per adoperarsi a convertire i loro parenti rimasti semi-selvaggi nelle Pampas. Alcuni erano i figli stessi di quei Gauchos tanto celebri per la perizia loro nel domare e guidare i cavalli più focosi.

CAPITOLO IV.

Fondazioni in Patagonia. — Primo viaggio di due missionarii Salesiani nel Nord di questo paese. — Corrispondenza di D. Costamagna. — Le due parrocchie di Carmen de Patagones e della Mercedes o Viedma.

Il 14 Novembre 1877, erano nuovamente inviati da D. Bosco ventiquattro nuovi missionarii: questo non era ancora che l'inizio di quell'armata della quale D. Cagliero e D. Fagnano avevan guidata l'avanguardia, per usare l'espressione dell'Arcivescovo di Buenos-Ayres (1).

Nel mese d'Aprile 1878 furono tenute lunghe con-

(1) Si fecero già fino al presente (1883-1884) nelle diverse contrade dell'America del Sud, otto o dieci spedizioni di Salesiani e di Suore di Maria Ausiliatrice. Di più alcuni giovani di quel paese furono preparati al sacerdozio non solo a Buenos-Ayres, come già accennammo, ma ancora a Montevideo. In quest'ultima città una ventina di seminaristi sono in procinto di divenir sacerdoti. Risultati maravigliosi, quando si pensa che quel paese, prima che vi giungessero i Salesiani, era pressoché intieramente sterile in fatto di vocazioni ecclesiastiche. Vi ha anche a Buenos-Ayres, oltre il noviziato dei Salesiani, che va fiorendo sampsre più di anno in anno, un altro noviziato stabilito dalle suore di Maria Ausiliatrice per le giovanette americane. Vedi una lettera del 18 Maggio 1881 a D. Bosco, del sacerdote Luigi Lasagna, direttore del Collegio Pio, a Montevideo.

ferenze per deliberare intorno ai mezzi di dare una organizzazione efficace alla missione della Patagonia. In queste conferenze ch'ebbero luogo fra Monsignor Di Pietro, delegato apostolico in partenza per il Paraguay, l'Arcivescovo Aneyros, D. Bodrato, D. Cagliero e D. Fagnano si riconobbe la necessità di introdursi sempre più nel territorio della Patagonia.

I Salesiani avevano già una possessione a Carhué, a qualche distanza dall'ultima stazione della strada ferrata; l'Arcivescovo voleva ch'essi s'occupassero a fondare una scuola d'arti e mestieri per gli Indiani ad Azul, ove s'erano stabilite colonie straniere, e dove non eravi nè chiesa nè cappella. Altri desideravano che i missionarii andassero a stabilirsi a Carmen sul Rio Negro; infine M. Dillon, commissario dell'immigrazione, era d'avviso che si fondasse un ospizio all'altra estremità della Patagonia, vicino allo stretto di Magellano. Il meglio sarebbe stato certamente di stabilirsi in tutti questi tre luoghi contemporaneamente. Ma gli apostoli, gli assistenti ed i capi degli artigiani tutto mancava. « Sessanta di noi, disse Don Bodrato, sono già occupati a Montevideo, a Buenos-Ayres, ed a S. Nicolas; occorrerebbero più centinaia di novelli operai, e la casa-madre di Torino per quanto fiorente, non potrebbe certo, senza privare sè stessa dei suoi aiuti, inviare sì gran numero di missionarii in America. »

Due sacerdoti Salesiani acconsentirono adunque di fare nel Nord della Patagonia un'esplorazione con Monsignor Espinoza, vicario generale di Buenos-Ayres. Si differì però fino alla primavera dell'anno 1879, acciocchè potessero approfittarsi dell'aiuto di una spedizione militare inviata per esplorare il paese, dal ministro della guerra della Repubblica Argentina.

I Salesiani non aspettarono Mons. Espinoza. Appena arrivò il tempo opportuno di incominciare quella avventurosa campagna, partì il sacerdote Giac. Costamagna, e giunto a Carhuè(1) nel mezzo delle vaste praterie conosciute sotto il nome di Pampas, ebbe un abboccamento col Cacico Manuel Grande Eripagla; munito dell'approvazione di questo Cacico, amministrò il battesimo ad alcuni indiani della sua tribù ed a molte indiane, a cui il padre, il fratello, od il marito erano stati uccisi negli scontri colle truppe del governo.

Poscia percorse a cavallo, e pressochè solo, tutto il territorio che si stende da Carhuè e dal Rio Colorado al Rio Negro. Nella sua corrispondenza egli riconosce che se non occorsegli nulla di sinistro in questa escursione, fu per una grazia ed un intervento tutto particolare di Maria Ausiliatrice. Stimasi egli felice soprattutto d'essere scampato agli spaventevoli vortici di neve che son sì frequenti in quelle contrade. Ma gli occorre soffrir sovente la fame e la sete, dormire a cielo aperto con un freddo glaciale, mangiar carne di cavallo e bere acqua salmastra.

« Per sopportar tutto ciò, dic' egli ingenuamente, è necessaria una *vocazione di ferro*. » L'ottimo missionario confessa le proprie debolezze ed i suoi difetti. Bene spesso egli fu tentato sciogliersi in lagrime in quelle interminabili notti, quando non gli era dato udire altro che gli urli delle bestie feroci; « ma riprendeva tosto i perduti spiriti pensando che lavorava e si affaticava per Iddio e per la salute di tante povere anime interamente abbandonate! »

Sette od otto giorni dopo fu raggiunto a Choële-

(1) Al principio di Maggio del 1879.

Choël, sulle rive del Rio Negro, da M. Espinosa e dal catechista Botta. Il corpo dell'armata d'esplorazione comandata dal generale-ministro Giulio Roca (1) vi giunse il 31 Maggio 1879, dopo una felice marcia di 130 leghe; aveva egli passato a guado colle sue truppe il Rio Colorado a Mulii-Sin e sbaragliati colla forza due corpi considerevoli d'Indiani, che s'opponavano al suo passaggio.

Il ministro della guerra, conoscendo che la Provvidenza aveva protetto la sua armata in una maniera affatto straordinaria durante questa lunga e malagevole spedizione, ordinò che si facessero pubbliche preghiere in rendimento di grazia. Ecco il dispaccio ch'egli inviò il 2 Giugno del 1879 al capo del governo di Buenos-Ayres dandogli notizia dell'ordine del governo: « Signor Presidente della Repubblica. Un Te Deum solenne venne oggi cantato nel campo in rendimento di grazie al Dio degli eserciti per l'esito felice accordato alla nostra campagna. Monsignor Espinoza, assistito dai missionarii Salesiani, celebrò il Santo Sacrificio della Messa nel mezzo d'una magnifica e verdeggiante prateria in riva al Rio Negro, alla presenza di tutti i corpi, disposti in bell'ordine ed in grande pompa. Lo spettacolo era imponente e noi non abbiain mai provato una più profonda emozione religiosa. In niun luogo si prova più viva la presenza di Dio quanto nel deserto. Domani all'alba del giorno, ci rimetteremo in cammino. »

Senza dubbio non poca gradezza d'animo scorgesi nella semplicità di questo dispaccio. Checchè dir si voglia, un generale ed uomo di Stato non si avvilisce punto umiliandosi in tal modo dinanzi a Dio.

(1) Costui divenne più tardi il Presidente della Repubblica, come vedremo ben presto.

Subito dopo la messa ed il Te Deum, Mons. Espinosa battezzò sessanta indigeni che furono subito dopo incorporati in parecchi battaglioni dell'armata.

Il 3 Giugno, il sacerdote Costamagna amministrò il battesimo a ventidue fanciulli indiani, ed il 4 a nove altri indiani adulti, che non si erano trovati ancora fino allora sufficientemente preparati. I missionarii arrivarono dopo cinque giorni di cammino alla colonia Conesa, recentissimamente fondata, dove essi battezzarono una cinquantina di piccoli fanciulli; celebrarono due volte la Messa alla quale assisterono la più gran parte dei mille indigeni che componevano la colonia. Quei poveri coloni non potevano essere consolati della partenza dei missionarii se non dalla speranza di rivederli presto.

Il Signor Recalde, direttore della colonia, aveva fatto tutto ciò ch'era in suo potere per ben ricevere i suoi ospiti; aveva ceduto il suo letto a Mons. Espinosa, e la seggiola del già re Aurelio primo (1) a Don Costamagna.

L'impulso, al quale i missionarii obbedivano, non aveva proporzione alcuna colla puerile vanità di questo eroe da teatro: era di natura più elevata e doveva arrecare frutti assai più durevoli.

Il giorno che seguì a quello in cui lasciarono Co-

(1) Ognun sa che questo preteso re di Patagonia era un avventuriere parigino chiamato Signor de Tomans, che aveva, dicevasi, trovato cosa dura il cambiamento d'un gabinetto ripieno di tutte le comodità con una corona da selvaggio intornata di privazioni e di miserie. Per non morire di fame, fu costretto ad abbandonare il suo trono e tornare rovinato nella capitale della civiltà. Ivi lo trovi a far conferenze, in via della Pace (1864-1865) con Lullier, con Young, il figlio del fondatore del mormonismo, ecc.

nesa, essi si portarono a Guardia Mitre. Là, trovarono i loro carri ed arrivarono il posdomani a Patagones: era quello il luogo, in cui doveva essere fondata la prima missione Salesiana stabile destinata per la Patagonia propriamente detta.

Patagones è una vera cittadella nella quale hanovi case ben edificate ed abbastanza agiate. Ha poco più d'un secolo d'esistenza: la sua popolazione raggiunge quasi quattromila abitanti: è situata sulle due rive del Rio Negro a sette leghe dall' Atlantico. La parte che giace sulla riva sinistra del Rio prende il nome di Carmen (1) de Patagones; quella posta sulla riva destra nominasi Viedma o *Mercedes* e confina colla Patagonia selvaggia.

Mons. Espinoza, D. Costamagna ed il catechista Botta furono questa volta ottimamente allogati nella casa del padre Savino Lazzarista. Ma la consolazione relativa che provarono dopo tante privazioni e stenti non li compensò al certo dell'impressione angosciosa che arrecò loro la freddezza religiosa degli abitanti di Patagones. Le prime predicazioni di D. Costamagna non attirarono pressochè nessuno. Sia a Carmen che a Mercedes, ove alternatamente vi predicava la parola di Dio, le Chiese restavano dirò quasi deserte. Del resto questo stato di torpore, in cui si trovavano le anime, si spiegava a sufficienza colla mancanza di soccorsi spirituali per le rive del Rio Negro. Imperciocchè non vi era che un sacerdote non solamente per prestar servizio alle due parrocchie di Carmen

(1) Dapprima la colonia del Carmen era un carcere penitenziario; questa è l'origine della popolazione di quella città: non è quindi a farsi le maraviglie se in essa siasi conservato un fondo di corruzione ereditaria.

e di Mercedes, ma ancora per amministrare i Sacramenti a Guardia Mitre ove eranvi circa mille anime, alla colonia Conesa dove contavansi da otto a nove cento Indiani con alcuni spagnuoli; infine a Choele-Choël che trovasi a settanta leghe da Patagones.

A Mercedes risiede il governatore nominato dalla Repubblica di Buenos-Ayres; ma havvi inoltre un pastore protestante che è in pari tempo medico, ed un maestro di scuola che appartiene alla medesima credenza religiosa.

Ora si può comprendere perchè la parola di Dio, dopo i primi tentativi apostolici dei nostri Salesiani, non producesse guari frutto. Essa cadeva sopra il terreno sassoso che non era per nulla preparato; e la semente divina non poteva formarvi le sue radici.

L' Arcivescovo di Buenos-Ayres, stimolato dalle difficoltà senza numero, anzichè perdersi d'animo, scrisse a D. Bosco che per questa missione della Patagonia avrebbe bisogno di dieci Salesiani di più e di qualche suora di Maria Ausiliatrice.

Il governo della Repubblica Argentina partecipava alla brama dell' Arcivescovo e facevagli sperare ch'egli otterrebbe pel 1880 una sovvenzione più ragguardevole di quella accordata ordinariamente per questa missione. Dall'altra parte, sì a Carmen che a Mercedes eranvi case già in assetto, Chiese già costrutte ed un sito sufficiente per ricevervi le suore di Maria Ausiliatrice.

D. Bosco disponevasi ad appagare i desiderii dell' Arcivescovo, quando seppe che, senza attendere la spedizione richiesta all'Europa, il venerabile prelado aveva creduto indispensabile il 15 Dicembre 1879 far partire otto Salesiani e quattro suore di Maria Ausiliatrice da Buenos-Ayres.

CAPITOLO V.

*Repubblica dell'Uruguay. — Montevideo e Villa Colonia
ossia Villa Colombo. — Paysandù. — Las Piedras.*

Prima di seguire gli ultimi progressi delle missioni della Patagonia, dobbiamo dare uno sguardo alle case che i Salesiani hanno fondato nell'Uruguay.

Se il primo centro delle missioni Salesiane fu stabilito a Buenos-Ayres, un secondo centro, quasi parimente importante fu senza dubbio organizzato a Montevideo. Queste due fondazioni si presteranno mutuo soccorso. Se l'uno d'essi venisse mai a mancare, i Salesiani che sopravvivrebbero alle sue ruine troverebbero nell'altro un rifugio ed uno scampo.

Siamo verso la metà del mese di Maggio del 1876 e D. Cagliero giunge a Montevideo per le pressanti istanze di Mons. Vera, allora Vescovo *in partibus* e vicario Apostolico della Banda Orientale (Repubblica dell'Uruguay). In tutto il territorio di questa repubblica, di gran lunga più ricco, più bello e più fertile di quello della Repubblica Argentina, non trovasi neppure un collegio Cattolico, neppure un seminario, nè grande nè piccolo.

Per lo spazio di più anni, la guerra coi vicini e la guerra civile avevano travagliato l'Uruguay; la pace vi aveva prodotto un commercio attivo e fiorente; ma sulle ruine delle antiche congregazioni religiose, che avevano incivilito il paese, erasi stabilita la framassoneria, istituzione ostile al cristianesimo. Per questo solo che la pia società Salesiana era fe-

dele al Pontefice, i frammassoni e i loro amici facevano loro una guerra più o meno aperta nei proprii giornali.

Ora quando D. Cagliero si arrese agli inviti del vescovo, gli si disse che ad un'ora dalla capitale erasi posta in vendita una villa recentemente edificata, chiamata Villa Colombo, situata sopra un altipiano alquanto elevato e cinta da un parco popolato da un'immensa quantità d'alberi. Questo parco stendevasi per circa quarantamila metri quadrati, e metteva capo con quattro entrate principali a quattro grandi strade, che ponevano la villa in comunicazione con tutte le contrade vicine. Siccome la società, che aveva fatto costruire la Villa Colombo, era sul punto di fallire, una commissione nominata dal Vescovo s'affrettò a farnel'acquisto perchè non cadesse nelle mani dei frammassoni. Appena stabilito il contratto, il Vescovo propose ai Salesiani di ceder loro questa villa a patto che in essa s'impartisse ogni genere d'insegnamento, compreso l'insegnamento superiore, e che la cappella annessa servisse di Chiesa parrocchiale.

Infine i donatori ed i membri del comitato domandavano la riserva di qualche somma o di posti gratuiti. Ma D. Cagliero vi si rifiutò offrendosi in cambio di ricevere *gratis* in qualità di esterni un certo numero d'Italiani abitanti nei dintorni. Questo cambio fu accettato.

Alla fine dell'anno 1876, una nuova spedizione di Salesiani, destinata specialmente alla colonia dell'Uruguay, partiva da Torino sotto la direzione del professore D. Luigi Lasagna ed arrivava a Montevideo al principio di Febbraio del 1877. Subito dopo D. Lasagna faceva consapevole D. Bosco del suo felice arrivo e della cordiale accoglienza avuta da Mons. Vera, vicario apostolico dell'Uruguay.

Il ritratto di questo prelato sì zelante, sì lepidò, sì attivo, sempre in moto, è descritto con mano maestra nella lettera di D. Lasagna. Ma quantunque Mons. Vera si moltiplicasse per recare a tutti i soccorsi della sua carità e dell'ardente sua parola, non solamente nella capitale della Repubblica ma ancora nelle campagne più remote, egli deplorava l'insufficienza e la scarsità troppo sensibile di operai del Signore in tutta la *Banda Orientale*; e questa non solo era povertà, ma era penuria, anzi estremo bisogno. Perciò egli accolse i Salesiani come altrettanti inviati da Dio, nè volle permettere che si recassero immediatamente a Villa Colon, ove non pertanto sapevano d'essere aspettati. D. Lasagna accondiscese a queste istanze ed approfittò del mattino del dì seguente per conoscere la situazione religiosa di quelli di Montevideo. Malgrado la magnificenza di due belle chiese (1), e l'esistenza di alcune piccole congregazioni d'uomini, questa grande città di Montevideo offriva poche speranze in fatto di religione. Vi si deplorava soprattutto il non recarsi quasi mai ad udire la parola di Dio.

L'indomani a sera i Salesiani si recarono a Villa Colon ove D. Cagliero e D. Tomatis avevan loro mirabilmente preparata la via, e dove essi furono ricevuti con un'affezione tutta fraterna. Ebbero subito un centinaio di allievi interni ed altrettanti esterni e non poterono soddisfare pel momento a tutte le domande che vennero lor fatte perchè ne ricevessero di più.

Un dì del mese di novembre del 1877 un certo numero di persone ragguardevoli della città, organizza-

(1) La Cattedrale e la Chiesa di S. Francesco.

rono una passeggiata in campagna presso Villa Colon, e si portaron al collegio per visitarlo; ma poichè quella era l'ora della scuola, essi si ritirarono con discrezione dicendo che sarebbero ritornati dopo il meriggio. Queste poche ore furono ben impiegate dai direttori del collegio.

Quando i visitatori del mattino tornarono a battere alla porta, questa s'aperse loro dinanzi, ed essi sfilarono nel cortile al suono della fanfara del collegio, che li ricevette cantando l'inno nazionale della *Banda Orientale*. Poscia si fecero entrare nella grande sala ove s'intonò l'inno a Pio IX messo in musica da Don Cagliero. Comparve quindi un giovanotto vestito colla veste e col grembiale da calzolaio recando in una mano il martello, ed una ciabatta nell'altra. Cantò questi con molto brio e disinvoltura la bella canzonetta intitolata *l'Onesto operaio*, e fu vivamente applaudito avendo eccitato nell'uditorio grande ilarità. Si stabilirono pertanto relazioni simpatiche fra quelli di Montevideo e la colonia Salesiana, delle quali l'una parte e l'altra ebbe poi ragione di rallegrarsi. Parecchi fra i visitatori s'erano dapprima mostrati diffidenti verso quei missionarii d'oltremare che avevano sentito accusare d'intollerantismo, di fanatismo e di cupidigia; alcuni avevano anche esitato a varcare la soglia di quel collegio ove s'immaginavano veder regnare un severo e stretto monachismo.

Le disposizioni loro eransi dunque già fatte molto più favorevoli, quando al piccolo ciabattino tenne dietro un altro giovane che cantò in tono ben differente la bella romanza intitolata *l'Orfanello*; egli impresso ai suoi accenti tanta grazia e melanconia che intenerì vivamente tutto il suo uditorio.

Alcuni momenti dopo si condussero i nuovi ospiti di Montevideo nella cappella, dove si cantò un inno in onore di Santa Rosa di Lima, protettrice tanto amata e sì popolare dell' America del Sud.

Prima di lasciarli partire, il direttore D. Lasagna fece ai visitatori, già mezzi guadagnati, un'allocuzione, in cui espose con poche parole lo scopo dell'istituzione salesiana ed i mezzi che i Salesiani adoperavano per illuminare gli spiriti ed elevare le anime. Due di questi signori domandarono la parola e l'ottennero l'uno dopo l'altro. Erano due direttori di giornali. Esortarono i giovanetti del collegio a ben corrispondere alle cure che venivano loro impartite per la loro educazione da maestri sì buoni, ed espressero la speranza da essi nutrita che quell'istituto avesse a fare un bene grandissimo nel loro paese.

V'ha ancor di più. Maravigliati di ciò che avevano veduto e sentito, quei signori volendo lasciare un ricordo della loro visita al novello collegio, promisero d'inviare un bellissimo piano-forte. « È un istrumento, dissero quelli, del quale musicisti così valenti non potrebbero rimaner privi. »

D. Lasagna li ringraziò caldamente, manifestando loro con sincerità che quel regalo riempirebbe una lacuna importante nel mobilio della casa.

Da ultimo, e questo fu pei nostri Salesiani ciò che mise il colmo al buon esito di quella bella giornata, prima di partire, parecchi dei visitatori s'accordarono col direttore del collegio per affidargli l'educazione dei loro figli.

In tal modo D. Lasagna ed i suoi fedeli compagni nello spazio di qualche ora seppero superare e vincere i pregiudizi della classe più eminente della società di Montevideo, pregiudizi ispirati da una stampa

anticattolica e nemica soprattutto di ogni Congregazione religiosa.

S'avvedevano che l'opinione pubblica dichiaravasi ormai in favore della loro pia società. Infatti da quel punto la loro popolarità parve stabilirsi ed estendersi sempre più di giorno in giorno nell'Uruguay. Questa era una prima battaglia, che avevano intieramente vinta.

Se ci siamo fermati alquanto su questi particolari, si fu perchè ci parvero offrire un saggio caratteristico del vero spirito e del metodo pratico dei Salesiani. Essi comprendono, con una sagacità e prontezza straordinaria, i bisogni, i sentimenti, i costumi di ciascun paese ove si stabiliscono; essi insegnano soprattutto il vero patriottismo unitamente alla religione.

Del resto, gli abitatori dell'interno dell'Uruguay, essendo pressochè tutti d'origine italiana, domandano con grandi istanze sacerdoti che parlino la loro lingua e possano rispondere ai bisogni delle loro anime. Una buona donna di *Santa Rosa della Libertà* diceva: « Le nostre giovenche, i nostri montoni hanno pastori che le governano, e noi, noi esseri umani, manchiamo di pastori che ci dirigano. »

Havvi ancora una ragione particolare e potente per fondare missioni nella *Banda Orientale*; ed è che i Valdesi sonosi stabiliti a *Paysandù*, città di 25000 abitanti situata nell'Uruguay, sul confine abitato dagli indigeni selvaggi. Il vescovo di Montevideo pregò i Salesiani a prestar servizio nella parrocchia popolarissima da lui dipendente della chiesa di *Paysandù*. Quei buoni religiosi, che non s'arrestano davanti a qualsiasi opera per quanto difficile possa essere, accettarono questo novello apostolato. Essi furono dap-

prima benissimo accolti; ma la sera del loro arrivo, alle ovazioni del giorno succedettero mormorazioni e schiamazzi; questo non era altro che un colpo meditato da qualche malvagio Valdese, ma non ebbe gravi conseguenze. Le funzioni furono celebrate nei di seguenti con tutta libertà, ed il concorso dei fedeli che vi assistevano andava aumentando sempre più, quando sfortunatamente un incendio distrusse quasi intieramente la Chiesa: fu perciò necessario ricostruirla.

Essa è un' immensa parrocchia ove la religione è presentemente in via di progresso. Da questo centro importante sono recati soccorsi spirituali alle campagne circonvicine. Presentemente esiste colà un Oratorio festivo ed anche delle scuole, oltre la casa dei missionarii.

Un'altra parrocchia è stata fondata a *Las Piedras*, e vi sono stabiliti missionarii e suore di Maria Ausiliatrice. Oltre l'ospizio ed il ricovero pei fanciulli poveri, vi si è pure collocato un ginnasio ove si fanno corsi di scuole ad un certo numero d'allievi; preparandosi in tal guisa preziose vocazioni.

Nel mese di dicembre del 1882 ebbe luogo l'esame finale, con una rappresentazione musicale e letteraria che fu seguita da una solenne distribuzione di premii. Avviene quindi in quel mondo remoto e nuovo tutto a un di presso come nel nostro mondo vecchio ed incivilito, ma havvi questa differenza che, riguardo alla religione, le autorità civili si diportano con maggiore benevolenza, e proteggono di più la Chiesa sulle rive dell'Uruguay che sulle sponde della Senna, del Tevere e del Po. La parrocchia di *Las Piedras* s'estende a parecchie leghe attorno a *Pueblo* che ne è il capoluogo e dove hanno residenza i missionarii e

le suore di Maria Ausiliatrice: i parrocchiani sono più di 18.000, dispersi i più sovra un piano arido ed uniforme dove s' incontrano qua e là alcuni alberi la cui ombra sembra provvidenziale. Le case non hanno che il pian terreno e sono ricoperte di lastre di pietra ben cementate che formano altrettante terrazze o come dicono colà *azotéas*. Sopra queste, nei giorni festivi, s'innalzano le bandiere delle diverse nazioni alle quali appartengono, ed è bello in quei giorni guardare dall'alto della Chiesa di Las Piedras lo sventolare maestoso di questa selva di bandiere, quali bianco-azzurre (Uruguayana ed Argentina), quali giallo-rosse (Spagnuola) e quali tricolori (Francese ed Italiana).

Quella gente, in generale, e più quella del campo, è buona, ospitale ed anche proclive alla pietà; ma è priva affatto d'istruzione religiosa. I missionarii salesiani dovettero ammettere alla prima Comunione buon numero di *ragazzini* di trenta o quarant'anni, che avevano fino allora ignorato i primi elementi del Cattolicismo.

Nel 1882, i medesimi Salesiani hanno aperto a Pueblo un Oratorio festivo e domenicale per i fanciulli e pei giovani; ma sarebbero ancora d'uopo nelle campagne, di tratto in tratto alcune cappelle e sacerdoti.

La Chiesa a Pueblo di Las Piedras è dedicata a S. Isidoro, la cui festa occorre il 15 maggio. Questa festa fu celebrata in questi due o tre ultimi anni con religioso entusiasmo. Già fin dall'alba tu vedevi venire in ogni direzione, dall'estremità delle campagne le più remote, frotte d'uomini a cavallo, alti, vigorosi, coi loro capelli nerissimi, col *poncho* tradizionale sulle spalle, e accorrere al Pueblo per accostarsi alla

sacra mensa, per prendere parte alle cerimonie sacre e segnatamente alla processione nella quale portasi la statua del santo. La processione non procede divisa in due file, come suolsi in Europa, ma la gente procede in massa, in silenzio però, e gli uomini a capo scoperto. Precede la croce e seguita il clero senza verun canto ma durante il tragitto è uno spesso scoppiare di bombe ed un continuo piovere di fiori gettati dall'alto delle azotéas. Queste gioie popolari e religiose rinfrancano ed elevano l'animo.

Quando il sacerdote porta il santo Viatico agli ammalati, vestesi di rocchetto e stola, si mette al collo, e per maggior sicurezza si cinge attorno alla vita, una cordicella di seta la quale sostiene la teca d'argento in cui è riposta l'Ostia Santa, poscia il tutto ricopre con una specie di mozzetta o pellegrina rossa: quindi monta a cavallo dovendo percorrere bene spesso molte leghe prima d'arrivare alla capanna del moribondo; standogli ai lati quattro uomini pure a cavallo col capo scoperto e recanti in mano un lanternone. « E chi non si sentirebbe, dice un vecchio missionario, inondare il cuore di gioia pensando di portare stretto al suo seno Colui che porta il mondo? » Sembra che lo stesso cavallo conosca la sua bella sorte, poichè, in tali viaggi, si mostra sì calmo che non accadono mai accidenti disgustosi, cosa che in altre circostanze avviene abbastanza di spesso.

Alcuni sembrano dolersi perchè i Salesiani si siano lasciati distogliere dalla loro missione in Patagonia per aprirne invece un'altra nell'Uruguay e nelle grandi città della Repubblica Argentina. Ma devesi considerare che, se v'hanno nella Patagonia alcune centinaia di migliaia di selvaggi da convertire, sonvi pure in tutta l'America del Sud milioni e milioni di

cristiani da rigenerare, e che, se eccellente opera si è quella d'insegnare la religione a quei popoli che non la conoscono, è forse un dovere ancor più grande il non lasciarla perdere alle nazioni che hanno la fortuna di possederla. D'altronde tutte queste nazioni dell'America del Sud sono esse pure, per così dire, in via di formazione e gli elementi diversi che li costituiscono non sono ancora ben fusi insieme. L'influenza del cristianesimo è necessaria per stabilire l'unità fra queste razze diverse: occorre un cemento religioso per comunicare la coesione a quegli elementi tanto eterogenei. E poi, se non si formano dei grandi centri di religiosi nelle regioni limitrofe, quasi impossibile sarebbe la riuscita della conversione completa della Patagonia.

CAPITOLO VI.

Impero del Brasile.

Circa il mese di novembre del 1882, D. Lasagna lasciò la sua dimora di Villa Colon a Montevideo per recarsi a conferire coll'imperatore del Brasile intorno ai bisogni religiosi de' suoi vasti Stati. « Questo monarca sì saggio e sì attivo, dice lo zelante missionario, s'intrattenne lungamente con lui sull'origine della pia società dei Salesiani, del fine della loro fondazione, e dei mezzi ch'essi adoperano per l'educazione della gioventù e la conversione delle anime. Sbalordito dapprima, poscia pienamente soddisfatto dalle narrazioni e spiegazioni di D. Lasagna, quel principe domandò ai Salesiani che si stabilissero presso Rio-Janeiro anzitutto, ed in seguito in diversi punti del Brasile. »

Cedette loro una bella residenza a Nicteroy, ad una lega circa dalla capitale, ed essi stessi hanno fondato in quella città l'ospizio ed il ricovero di santa Rosa.

Due sacerdoti e due coadiutori Salesiani presero possesso di queste due case. Pare che Nicteroy sia in una bella e magnifica situazione.

D. Lasagna, conoscendo che il Brasile poteva offrire un vasto campo ai Salesiani per nuove missioni, non si limitò punto alla fondazione delle due residenze di Rio-Janeiro. Egli si recò con un suo compagno, a visitare i principali vescovi di quell'impero dai quali era con tanta insistenza invitato. Quei prelati lo accolsero col più vivo interesse e colla più cordiale affezione. « Essi non cessavano, dice D. Lasagna, dal pregare e dal supplicare che volessimo inviare loro soccorsi nelle loro estreme necessità. Le loro diocesi sono immense: solo quella del Parà s'estende cinque o sei volte più che l'intera Francia. Ora vengono a mancare i leviti e non se ne formano più dei nuovi. I seminarii sono deserti, gli ordini religiosi spenti o agonizzanti: la fede langue e muore sensibilmente nel cuore dei popoli. Perciò, anche prima di portare la luce della fede fra le tribù selvaggie che abitano le rive delle Amazzoni, i vescovi vorrebbero ravvivarla fra i Brasiliani stessi. Essi lagnansi e piangono che nelle loro grandi e popolose città l'incredulità e le dottrine corrompitrici dell'Europa non trovano opposizione alcuna, nessuna diga che possa arrestarne l'invasione. »

In tal guisa s'esprime D. Luigi Lasagna; e v'aggiunge che s'arrestò di preferenza ad un disegno di missione nel Parà circondato dalle misteriose e ricche vallate delle Amazzoni.

Valutasi la superficie della provincia del Parà ad

1.480.000 chilometri quadrati; questa immensa regione conta appena 60.000 abitanti che abbiano ricevuto il battesimo: e fra questo numero 6000 sono sempre schiavi. Sonvi nelle foreste migliaia e migliaia di tribù selvagge non ancora battezzate. Ognun sa che due o tre anni or sono un francese, il dotto Crevaux, avendo osato tentare l'esplorazione scientifica di quelle regioni centrali, venne trucidato colla sua numerosa scorta di guide e di soldati da una di quelle tribù.

Parlando di questa catastrofe il degno e fervente missionario così s'esprime: « Quell'orribile catastrofe invece di farci indietreggiare ci dà invece a conoscere la necessità che si faccia avanti finalmente il missionario Cattolico col crocifisso in mano, per aprire il sentiero alla civiltà cristiana ed al commercio umano. La spada non giova; è necessaria la croce. Così mentre da un lato i nostri fratelli si spingono innanzi alla conquista delle gelide spiagge della Patagonia, noi sotto la sferza di un sole tropicale rimonteremo ignoti fiumi, e, lasciandoci addietro l'Uruguay, la Repubblica Argentina ed il Paraguay, penetreremo addentro nelle provincie più interne, andremo ad impadronirci del cuore stesso dell'America, e di là i figli di S. Francesco di Sales potranno a misura del loro zelo organizzare piccole spedizioni all'intorno, battere quelle vaste campagne, conquistando quelle numerose tribù di selvaggi, per convertirli poco a poco nel nome di Dio in altrettante nazioni cristiane ed incivilite. E chi sa che valicando poscia i gioghi dei monti Pary e scendendo i fiumi Arinos e Tapaïos non possiamo arrivare un giorno a darci la mano coi nostri confratelli, che devono tentare le missioni del gran Parà e delle Amazzoni! Che incontro, che giorno sarà

quello!! Deh! voglia Iddio affrettarlo nella sua infinita misericordia per la salvezza di tanti popoli, sepolti ancora nelle più fitte tenebre della barbarie (1). »

Ecco quali accenti inspira la fede! Ecco la strategia magnifica che l'ambizione di conquistare le anime fa concepire ad un semplice ed oscuro sacerdote: certamente questo *movimento continuo* nel quale i missionarii salesiani involgeranno pressochè tutta l'America del Sud, dimostra più grandezza e valore che non quelli coi quali i nostri più periti capitani riportano le loro più strepitose vittorie (2).

Se l'imperatore del Brasile secondo la sua promessa (3) asseconda questo meraviglioso movimento, se i Salesiani, rigenerando il suo popolo potessero venire a capo di incivilire gl'Indiani senza assoggettarli in tutto lo spazio compreso fra il Parà e lo stretto di Magellano, avverrebbe sotto il regno di questo principe

(1) Lettera di D. Lasagna, proveniente dal Collegio Pio di Villa Colon in data 24 novembre 1882 (*Vedi Bollettino Salesiano*, febbraio 1883).

(2) Per annunziare il Vangelo alle popolazioni sparse sulle rive delle Amazzoni, il Vescovo del Parà ha concepita l'idea d'un bastimento a vapore che trasporterebbe i missionarii ed avrebbe una chiesa a bordo. Si recherebbero così i soccorsi del culto a tutti gli abitanti di questo ampio bacino, siano essi coloni siano Indiani indigeni. Coll'aiuto della moderna industria si farebbe senza pericolo e senza gravi fatiche la conquista di una moltitudine d'anime prive oggidì di ogni soccorso spirituale. Il disegno di D. Lasagna cesserebbe dunque di essere un sogno grandioso e diverrebbe facilmente vera realtà. (*Bollettino Salesiano*, febbraio, 1884).

(3) La stessa principessa imperiale, Donna Isabella, e l'augusto suo sposo, il conte d'Eu, eredi presuntivi del trono, si sono fatti annoverare fra i cooperatori Salesiani (*Bollettino Salesiano* del mese di dicembre, 1883, pag. 151).

qualche cosa di ben più grande momento di quel che avvenne sotto quello dei Cesari, degli Alessandri e dei Napoleoni. Sarebbe questa una conquista religiosa ed incivilitrice che inaugurerebbe un'era novella nella storia dell'umanità.

CAPITOLO VII.

Scoperta, descrizione e colonizzazione della Patagonia.

§. I.

PRIMO TENTATIVO DI COLONIZZAZIONE.

Prima di riprendere la storia affatto recente dell'apostolato dei Salesiani nella Patagonia, parci necessario ricordare quali furono i primi coloni di quel paese, e far conoscere le razze indigene che l'abitavano e che l'abitano tutt'ora. Imperocchè scopo primario delle missioni che D. Bosco ha organizzato nell'America del Sud si è la conversione della Patagonia rimasta idolatra fino al dì d'oggi.

Dobbiamo adunque descrivere la configurazione geografica di queste contrade selvaggie, dare un cenno dei costumi, degli usi e della lingua dei Patagoni, e renderci ragione, per quanto ci sarà possibile, dei loro costumi e della loro religione.

Grazie alle esplorazioni di Salis e di Sebastiano Cabotto fatte sulle spiagge della Patagonia e verso la grande imboccatura del Rio della Plata, l'attenzione della Spagna si portò presto sopra queste contrade. D. Pietro Mendoza, ricco e nobile andalusiano offerse al suo governo di colonizzarle a proprie spese purchè ne venisse egli nominato vicerè.

Egli parti da Siviglia il 24 agosto 1534, con quattordici navi che portavano 2650 uomini circa. Aveva a bordo otto missionarii: recava in pari tempo provvigioni in abbondanza e settantadue cavalli, i primi che si fossero veduti in quelle regioni del Sud-Est dell' America (1).

Mendoza s'arrestò prima all'isola di S. Gabriele e vi fondò la colonia del *Sacramento*; fatta poi esplorare la costa credette trovarvi riunite le migliori condizioni possibili di fertilità e di salubrità, ed il 2 febbraio 1535 vi sbarcò con tutta la sua flotta. Egli nominò il porto, presso il quale gettò le fondamenta d'una nuova città, Santa Maria della Buona Aria, o, come si chiamò in ispagnuolo, Santa Maria di Buenos-Ayres, che più tardi si disse semplicemente Buenos-Ayres.

Mendoza non pensava che a fortificarsi sopra un piccolo tratto anzichè far coltivare le pianure che trovavansi all'intorno. Frattanto fece piantare sopra il colle vicino alcuni vigneti portati dall'Europa. Ben presto le sue provvigioni furono consumate ed i suoi compagni dovettero domandare viveri a quelli del paese. Invece di procurarseli per mezzo di permuta e pacifici accordi, essi adoperarono la violenza e questa produsse reazioni sanguinose da parte degli indigeni. Mendoza finì coll'abbandonare quella colonia, lasciando alcuni uomini sul luogo ch'egli aveva for-

(1) Quello che v'ha di singolare si è che studiando la paleontologia della Patagonia, un dotto moderno, il Sig. Burnerster, ha scoperto che il cavallo fossile esisteva in quel paese all'epoca quaternaria primitiva, contemporaneamente ai *megaterii*, ai *mastodonti*, ecc., e che poi era scomparso con essi. Gli Europei hanno restituito all'America questa razza d'animali sì utili all'uomo.

tificato e più centinaia di cavalli nelle praterie delle Pampas, con tori, vacche e branchi di pecore.

Ma la corte di Spagna non potè rinunciare al possesso d'un porto qual era quello di Buenos-Ayres, nè alla colonizzazione delle fertili contrade della Plata.

Perciò nel 1573 inviò in quelle regioni, in qualità di governatore, D. Giovanni di Garay il quale, dopo aver fondata la città di Santa-Fè capitale della provincia che porta ancora questo nome, s'adoperò negli anni 1581 e 1582 a rialzare la città di Buenos-Ayres ch'era andata in rovina.

Si trovò fortuitamente in Ispagna, a proposito della spedizione di Garay, un proclama pubblicato da lui innanzi alla sua partenza affine di reclutare gli avventurieri che avessero voluto accompagnarlo. Si vedono in questo curioso documento offerte loro come premio, non concessioni lucrative di miniere d'oro o d'argento, ma la caccia e la presa degli animali abbandonati nelle Pampas. Questi animali, ed in ispecie i cavalli, eransi moltiplicati in guisa che un creditore dello Stato, cui era dovuta una somma considerevole, aveva offerto al governo spagnuolo di accontentarsi in pagamento di un diritto esclusivo di presa su questi cavalli selvaggi; ma tal privilegio vennegli ruscato.

Era pertanto un capitale prezioso, ma era pur difficile l'impossessarsene. Tale difficoltà supponeva negli immigranti, che facean disegno su tal genere di ricchezze, un'energia ed un'audacia straordinaria; questa caccia doveva operarsi da coloro stessi che avevano a profitarne, e questo singolare diritto di proprietà non poteva essere acquistato che dalla destrezza, ardimento e forza dei primi occupanti.

Credeasi che fra questi fossevi stato un gran numero di discendenti dei Mori, sospetti d' essersi

falsamente convertiti e sottomessi però ad una sorveglianza inquisitoriale. Sono questi gli arditi avventurieri il cui sangue mescolossi più tardi al sangue degl'indiani e che formarono la razza così forte e semi-selvaggia dei *Gauchos*, razza intermediaria fra gli Spagnuoli puro sangue ed i Patagoni. «Dopo questi immigranti allevati cogl'indigeni, dice un'autore moderno, doveva sorgere questo tipo novello, il *Gauche*, essere composto, che ha ereditato dagl'Indiani le armi, il *lazo* ed i *bolas*, dallo Spagnuolo il cavallo. Senz'essere proprio pastore, vive della caccia e del prodotto delle greggie; abbronzito, e reso triste dall'intemperie delle stagioni, s'è imbevuto della poesia mesta e monotona della Pampa; forzato, com'è, a bere dell'acqua salmastra, ha perduto il gusto delle bevande dolci acquistando quello delle alcooliche. Non potrebbesi negare che questo tipo novello non continui la razza indiana, più di quello che l'europea. Ed in tal guisa formasi sul confine delle estancias (1) della Pampa sterile un tipo, che, ad ogni generazione, manifesta sempre più nei suoi lineamenti l'influenza dell'ambiente selvaggio in mezzo a cui s'è sviluppato. Alcuni di questi uomini rimangono immersi nella barbarie, molti tendono ad uscirne, ed assorgono anche per l'esercito, per l'amministrazione, per una serie di felici casi, che lor provvedono un capitale ed apron loro la porta della civile società; colà essi creano una famiglia, e di tal maniera si opera ancora oggidì l'introduzione continua del sangue indiano nelle vene di questo popolo in formazione, in seno a quel paese stesso in cui sembra dover trovare più ostacoli la fusione».

Già Tocqueville avea osservato che, se nell'America

(1) Casine, residenze.

del Nord il sangue degli Anglo-sassoni, e per conseguenza degli altri Europei, non erasi mai fuso con quello delle Pelli-Rosse, il carattere specifico delle razze sud-americane era precisamente d'aver ammesso tale miscela e di essere da quella discese.

Sembrava adunque che questa razza potesse servire d'intemediaria fra il colono Spagnuolo ed il Patagone indigeno; ma non fu così. L'Indiano puro sangue di queste contrade si mostra tanto ritroso ad ogni ravvicinamento cogli Argentini quanto era stato tale col governo di Madrid: egli ha sempre lo stesso orrore per i costumi, la civiltà e la religione degli Europei.

La difficoltà di convertire gli abitanti della Patagonia è dunque grandissima: essa è originata non solo dai pregiudizii di questi popoli, ma dai loro costumi, dalle loro superstizioni, dal loro clima ed anche dalla configurazione geografica del loro paese.

Quando si gettano gli occhi sulla carta dell'America del Sud, si vede quante immense pianure si stendono dalle Cordigliere in sino all'Oceano, era uno spazio che rappresenta cinque o sei volte la superficie della Francia (1).

Ora, tutte le descrizioni che vengonci fatte di queste pianure desolate della Patagonia ci cagionano una impressione di cupa e glaciale tristezza. Par che nulla si muova, che non viva alcuna cosa in questa solitudine senza colline e senza variazioni di terreno, che si stende fra le montagne delle Cordigliere e l'Atlantico. Che ci si vede di fatto? Qualche stagno salmastro e salato, dei campi coperti di sale che fa l'effetto della neve o della brina nei rari momenti in cui al-

(1) La Patagonia, comprese le Pampas, si stende dalla zona tropicale fino al cinquantaquattresimo grado di latitudine.

cuni raggi di sole attraversano il cielo nuvoloso che copre di solito tutti gli oggetti d'un velo fosco e grigiastro. Qua e là, delle specie di *jungles* composti di arbusti intristiti e nessun albero eccetto un solo, fenomeno tanto raro che i selvaggi lo addobbano come un'altare ed anche lo onorano come un dio (1). Si domanda se l'industria umana potrà mai mettersi in opera in questi luoghi, che sembrano maledetti e dove, in mezzo ai pregiudizii d'un manichismo grossolano, il dio del male sembra più temuto ed anche più onorato, che non il dio del bene. E nondimeno incontranvisi degli accampamenti di esseri umani (*tolderias*), composti di sette od otto abitazioni che tengono il mezzo fra la tenda dell'arabo e la capanna del negro Africano. Al disopra e trasversalmente a pali di legno sono distese pelli di guanachi (2) o di altri animali, e formano il tetto e le pareti di queste mobili dimore. Là, in mezzo ad un fumo crasso e fetido, vive tutta una famiglia in una specie di promiscuità.

Il Patagone, in mancanza di tabacco, fuma escrementi di cavallo e di vacca disseccati. Avendo a sua disposizione non solo degli animali selvaggi, cui egli con buon successo dà la caccia, ma eziandio dei bestiami rubati agli Europei, mangia quattro o cinque volte più di noi, e negli intervalli fra le sue caccie o le sue guerre, conduce una vita poltronasca e bestiale.

Tale è il soggiorno, che il Missionario Salesiano

(1) È cio che si chiama *algarotto*, specie di acacia bulbosa; esso è vuoto, e i suoi rami, come pure la cavità del suo tronco, sono carichi dei miseri doni dei selvaggi, sorta di *ex-voto* composti in gran parte di furti fatti ai bianchi, di logori brani di vesti europee, ecc

(2) In ispanuolo *humacos*.

dee imporsi, affine di predicare il Vangelo; ecco la popolazione grossolana, il pensiero della quale egli deve far ascendere insino al cielo, sforzandosi di inculcarle i dogmi d'una religione tutta spirituale

Se la maniera di vivere del Patagone ha qualche cosa di ributtante, la sua stessa persona è nata fatta per ispirare profondo ribrezzo.

Egli è alto senza dubbio, e se non è il gigante descrittoci da alcuni viaggiatori, è tuttavia d'una statura elevata ma massiccia, di forme tozze e quadrate (1). Il colore del suo corpo seminudo è nerastro, il volto è senza peli e bisunto, la capigliatura scarmigliata e folta, che esso non pettina nè rade mai, solo lascia, per così dire, intravedere una faccia spesse fiate schifosa e dipinta a colori stranissimi.

Ma se, in tempo di riposo e di pace, il Patagone fa ribrezzo, in tempo di guerra egli inspira orrore e spavento.

Quando si trova in presenza del nemico manda grida selvagge; egli ed i suoi compagni brandiscono le lance, i bolas (2) o le fionde con tutti i segni d'un furore omicida; di poi, avendo acquistata coll'esercizio una

(1) I Salesiani dicono che le stature alte, che sono per noi Europei un'eccezione, sono per i Patagoni la regola ordinaria; che il lor collo è muscoloso e le loro spalle larghe; ma che, in proporzione del loro busto, hanno gambe corte e andatura pesante e per nulla aggraziata.

(2) I bolas consistono in due pietre d'una libbra ciascuna legate ai due capi di una corda. Per servirsene essi tengono nella mano sinistra una delle due pietre; colla mano destra fanno poi girare l'altra al disopra della loro testa, finchè essa abbia acquistato una forza bastevole, e la dirigono lanciandola con forza.

incredibile destrezza, lanciano i loro lazos (1), per mezzo dei quali essi raggiungono e tirano a sè i cavalli ed anco i cavalieri che si trovano ad una certa distanza. Si abbandonano quindi ad una gioia feroce, gettandosi sui prigionieri come sopra di una preda. I fanciulli e le donne stesse contemplan con barbara curiosità le sofferenze del vinto nemico, senza cercare di sollevarlo e senza mostrare verso di lui il minimo segno di compassione. La bugia e la perfidia paiono inerenti alla loro medesima natura.

Se i Patagoni avessero dei re o degl' imperatori che esercitassero su di essi una grande autorità, come una volta Montezuma nel Messico, i missionarii Salesiani, convertendo il capo della nazione, avrebbero una grande influenza sulla nazione stessa; ma presso questi selvaggi la cosa non va a questo modo. Eglino sono sottomessi a *Cacichi*, che sono per essi come capi di tribù. In tempo di guerra, la forza delle circostanze conferisce a questi capi un potere maggiore che non in tempo di pace, in cui l'autorità del Cacico è certamente rispettata, ma limitatissima, non comportando essa quasi altro che privilegi onorifici.

I Cacichi sono eletti e proclamati nelle due grandi feste dell'anno (2); presentati ed appoggiati da famiglie potenti a cui ordinariamente appartengono, devono giustificare, colle loro qualità personali, la scelta di cui sono stati l'oggetto. Essi non sono punto capi ereditarii ed a vita, come i capi delle tribù arabe. Pertanto la loro posizione è precaria e quindi non

(1) I lazos sono specie di nodi scorrenti che i Patagoni strin-
gono a distanza e ritirano a sè.

(2) Noi faremo menzione più avanti di queste due feste re-
ligiose quando parleremo della religione dei Patagoni.

possono offrire ai missionarii, quand'anche sien loro favorevoli, che un appoggio pur esso precario.

Un'altra difficoltà grandissima è la stranezza della lingua Patagonica, e l'impotenza di questa lingua ad esprimere idee metafisiche. L'idioma patagonico divide in parecchi dialetti, i quali sono assai facili ad intendersi quando si sappia la lingua madre, conservata quasi pura presso gli Araucani ed i Mamuelchi, popolazioni che occupano la parte della Patagonia montagnosa e coperta di foreste. Questa lingua, sebbene parlata in un territorio estesissimo, non fu mai scritta da essi: contuttociò è una lingua ricca e moltissimo immaginosa. Non è molto difficile l'impararla; il maggior ostacolo a vincersi è quello della pronunzia che è fortemente gutturale, e che ha molte aspirazioni, contrariamente al fare dei nostri idiomi latini. Quest'unità di lingua è un gran vantaggio per i nostri missionarii, dacchè un certo numero di famiglie patagoni abitano da qualche tempo nelle città e nei paesi inciviliti della Repubblica Argentina. I missionarii possono perciò iniziarsi alla lingua di coloro, che devono evangelizzare, anche prima di penetrare nell'interno del paese (1). Essi sanno certamente che ciò che rese molto facile l'apostolato dei Gesuiti nel Paraguay fu la cura che presero questi religiosi di appropriarsi la lingua dei Chichuas e

(1) È stato stampato nel 1876 a Buenos-Ayres un libro intitolato: *Piccolo manuale del Missionario*, catechismo in ispanuolo ed in patagone con domande e risposte. Alcune parole spagnuole che mancavano al Vocabolario dei Patagoni si sono introdotte nel loro idioma usuale. I missionarii si sforzano di insegnar loro lo spagnuolo nello stesso tempo che il Cristianesimo. Essi si adoperano a farne degli uomini novelli anche riguardo alla lingua.

dei Guarani. Ed intorno a questa lingua è stato pubblicato dal padre Antonio Ruiz un libro intitolato il *Tesoro*, di cui si era fatta una sola edizione nel 1640; era esso divenuto estremamente raro, epperò si è testè ristampato a Lipsia.

Ma la lingua Araucana, tipo di tutte le lingue della Patagonia, differisce tanto da quella de' Guarani quanto i due popoli si differenziano fra di loro. Questi ultimi, i cui tratti caratteristici erano la dolcezza e l'indolenza, avevano un idioma grazioso e musicale. Gli Araucani, razza robusta, caparbia, feroce e indomabile, riflettono nel loro linguaggio l'asprezza della loro natura. « Questa lingua è pure severa nella sua forma rozza, laconica e sonora, essendo nello stesso tempo armoniosa, ricca di aggettivi, d'interiezioni e di modulazioni del verbo. D'una costruzione consistente, essa ha potuto resistere alle continue modificazioni cui sono soggette quasi a forza le lingue non fissate dalla scrittura.....

« Questa lingua è tanto perfetta comparativamente alla coltura generale del popolo a cui serve, che alcuni storici hanno emessa l'opinione che fosse retaggio d'un popolo più avanzato in civiltà (1); ma è poco probabile che una lingua che si parla dal 24°. al 45°. grado, cioè in tutto il territorio compreso fra il mare, le Cordigliere ed il deserto di Atacama, e che nel suo sviluppo non par siasi arrestata che davanti a questi ostacoli insuperabili, sia stata una lingua in decadenza; è più verisimile ch'ella fosse in via di

(1) Tale opinione è assai contrastata. Secondo i nostri missionarii, invece, la lingua Araucana e quella dei Patagoni variano molto da un luogo ad un altro ed anche da una generazione all'altra; essa non è ancor fissata.

formazione (1) L'uniformità stessa di quest'idioma sopra di un territorio così vasto mostra che era una lingua originale formata e sviluppata, per così dire, sotto l'azione della natura, e di costruzione abbastanza resistente da poter sussistere senza essere dalla scrittura fissata.

« I missionarii Gesuiti hanno pubblicato dei dizionarii della lingua Araucana, fra i quali l'ultimo e il più completo è quello del padre Febbre, stampato a Lima nel 1765.

« Gli Araucani sono segnalati specialmente per la dote di parlar bene e per il coltivare che fanno l'eloquenza. Presso gli antichi cronisti trovasi traccia dell'impressione fatta su di essi dalle numerose riunioni dei capi di ciascuna tribù dove in lunghi discorsi trattavasi la pace e la guerra. Queste usanze dovevano maravigliare gli Europei allora poco assuefatti a discutere, in pubbliche assemblee, questioni d'interesse nazionale.

« Secondo il padre Molina, autore d'una storia civile dell'America del Sud, lo stile degli Araucani nei loro discorsi è allegorico e pieno di figure in sommo grado. Essi danno un nome speciale alle arringhe parlamentari e le chiamano *coyaptucan*: sembra abbiano indovinato le leggi delle Rettorica classica, dividendo i loro discorsi in due o tre parti ch'essi appellano *thoy*, e annunziano nell'esordio questa divisione del loro argomento; parlano molto in parabole od apologhi, e ricorrono spesse fiate alla prosopopea, alle reticenze ed all'ironia.

« Non sono, fra gli Indiani, i soli Araucani appas-

(1) Qui l'autore si avvicina all'opinione sopraenunciata dei missionarii.

sionati per l'arte del ben dire. Si osservarono le stesse inclinazioni eziandio presso i Pehuenchi, altro popolo pur di razza Patagonica stabilito sul versante orientale delle Ande, a confine del paese Araucano, e dalla parte della pianura delle Pampas (1). »

È cosa almeno singolare che i nostri, moderni progressi, così detti, diano alle nostre deliberazioni politiche una rassomiglianza vieppiù grande colle forme parlamentari stabilite presso popoli selvaggi.

Ci rimane ora a far conoscere la religione della Patagonia.

§ II.

RELIGIONE DEI PATAGONI

I Patagoni credono all'immortalità dell'anima, perchè seppelliscono i loro morti e sacrificano un cavallo sulla tomba di un capo o di un potente padre di famiglia.

Credono pure alla divinità e si abbandonano con grande facilità al feticismo; se trovano sul loro cammino un ostacolo, all'ostacolo stesso rivolgono le loro suppliche. Non hanno sacerdoti, ma credono agli indovini ed ai maghi.

In mancanza di pontefici, i loro Cacichi presiedono alle cerimonie del culto nelle grandi feste religiose.

Essi hanno due grandi feste generali nell'anno. Noi abbiam detto che essi sono manichei; orbene, la prima di queste feste è consacrata al dio del bene, *Vita Ventru*, ed ha luogo a mezza estate; l'altra è celebrata

(1) DAIREAUX, *Buenos-Ayres, les Pampas et la Patagonie*. pp. 137, 138, 139. Il dotto Moreno ha testè pubblicato un piccolo vocabolario patagone.

in onore di *Huacuvu*, il dio del male, ed è fissata alla fin d'autunno.

Nella prima di queste feste i membri delle tribù, secondando l'invito di ciascuno de' lor Cacichi, si fanno premura di accorrere al luogo indicato. Dopo alcuni giorni essi vi si sono preparati dipingendosi il viso ed ornando i loro capelli con una cura insolita. Se la solennità ha luogo vicino a città o villaggi abitati dagli Argentini, le vesti di questi selvaggi si compongono di tutti gli oggetti rubati ai cristiani ed accuratamente conservati a quest'uopo. Gli uni si mettono sopra gli abiti una camicia che lasciano svolazzare in balia dei venti; gli altri, non avendone, espongono orgogliosamente agli sguardi qualche vecchio mantello spagnuolo, od una giubba tanto corta che non arriva fino ai calzoni. Ve n'ha infine di coloro che non hanno altro che calzoni o mutande usate, elmi senza visiera e cappelli molli di forma alta. In quest'arnese bizzarro essi conservano la loro gravità imperturbabile. Lor sembrerebbe sacrilegio non solo il ridere, ma anche il permettersi il più piccolo sorriso.

Il quarto giorno della festa, di buon mattino prendono un cavallo giovane ed un bue, e li distendono al suolo colla testa volta a levante per immolarli in onore di Dio. Il Cacico incaricato di presiedere alla cerimonia designa uno a sgozzare le vittime ed a strappar loro il cuore che si sospende sulla punta di una lancia. Allora egli, circondato da una folla curiosa e stipata, cogli occhi fissi sulla larga ferita da cui sgorga a grossi fiotti il sangue, ne trae augurii, che interpreta sempre nel senso più favorevole; tutti di poi ritraggons alle loro dimore colla convinzione che Dio sarà loro propizio in ogni cosa.

La seconda festa istituita in onore di *Huacuvu*, capo degli spiriti maligni, ha per iscopo di scongiurare i malefizii. Come nella prima festa, i selvaggi indossano i loro abiti di *gala*; ciascuna tribù arriva con a capo il proprio Cacico, conducendo il bestiame come per offerirlo a *Huacuvu*, e per pregarlo affinchè lo preservi da ogni infortunio; quindi riconduce questo bestiame ad una certa distanza e si riunisce attorno al Cacico che l'esorta a sforzarsi di aumentare il bottino di ciascuno e di tutti alle spese dei bianchi. Questo discorso è accolto con applausi e seguito da una preghiera alla Divinità, affinchè degnisi proteggere i Patagoni e renderli il flagello dei Cristiani. Dopo di che, ciascuno fa ritorno alla sua tenda.

Ogniquale volta gli Indiani mangiano e bevono, essi offrono al loro dio prima del pasto un pezzo di carne e versano un po' di acqua in una coppa; indi, voltandosi verso il sole, immagine della Divinità, l'invocano in questi termini, tradotti così dai missionarii: « O Padre, re di questa terra, degnati, o nostro amatissimo, degnati procurarci di quest'oggi buon nutrimento, acqua pura per bevanda e pacifico sonno.

« Io son povero; se tu hai fame accetta questo pezzettino di carne; mangialo, se vuoi. »

Fanno pure sacrificii ai fiumi, che essi temono come Divinità malvagie, essendo obbligati a traversarli di sovente, nonostante la loro profondità ed impetuosità.

Quest'esempio ed altri parecchi dimostrano che il culto de' Patagoni è fondato sul timore delle potenze superiori, che essi riguardano come personificate in certi fenomeni della natura.

Non appena un fanciullo è venuto alla luce, lo si bagna nell'acqua fredda. È trattata poscia dai pa-

renti la quistione di vita o di morte; se si decidono per la morte, il padre lo soffoca e lo reca lungi nelle campagne affinchè, lo si crederebbe?...affinchè sia divorato dagli uccelli di rapina o dalle belve feroci (1). Se invece è giudicato degno di vivere, il fanciullo è restituito al seno materno, e diventa l'oggetto dell'amore e delle sollecitudini dei suoi parenti.

E, a questo proposito, il missionario che racconta questi barbari costumi esclama: « Oh! quanto bene potrebbe fare collo stabilire delle missioni regolari in queste selvagge contrade e col salvare, insieme ai corpi di questi fanciulletti abbandonati, le loro anime che si alleverebbero pel cielo! » Lo scopo speciale dei Salesiani sarebbe precisamente di stabilire delle case di rifugio dove si raccogliessero questi fanciulli per far loro conoscere Iddio, allevarli ed incivilirli.

Non dobbiamo qui pretermettere la singolare cerimonia cui è assoggettato il fanciullo quando ha raggiunto l'età di quattro o cinque anni incirca. Viene coricato a terra un cavallo colle gambe strettamente legate; il capo della tribù mette sul suo ventre, come su d'un cuscino, il fanciullo tutto imbrodolato d'olio e di pitture, in mezzo ai suoi parenti ed agli amici della famiglia. Un abile operatore gli fora le orecchie con un'osso di struzzo ben affilato, quindi gli fa passare nel buco fatto un piccolo pezzo di metallo affine di mantenere questo foro ed ingrandirlo a poco a poco. Da questo momento il fanciullo è considerato per qualche cosa e prende il suo posto nella famiglia.

(1) Sono questi i fanciulli che i missionarii riescono spesso fiate a sottrarre alla morte, e di cui faranno dei cristiani ed anche alcuna volta degli apostoli,

È fra i Patagoni un tantino quello che era la toga *pretesta* fra i Romani; con questa differenza, che pei primi quest'inizio alla vita è più precoce e di rito puerile.

Le tradizioni e le idee cosmologiche di questi popoli selvaggi sembrano fatte a bello studio per nutrire sempremai antipatie aperte ed odii implacabili contro gli Europei.

Essi credono che la terra non foss'altro in principio che un immenso melone che Dio divise in due parti. Queste due metà formarono i due grandi continenti di cui l'uno contiene l'Europa, l'Asia e l'Africa, e l'altro l'America. Fu assegnato il primo ai bianchi ed ai neri, alla razza rossa il secondo. Perchè adunque, rinfacciano i Patagoni, venite voi ad invadere la metà del melone che Dio ci diede? Ai loro occhi quest'invasione è una somma ingiustizia; perciò essi pretendono d'esser nel loro diritto se protestano contro tale usurpazione e se uccidono il maggior numero di bianchi che possono: queste stragi per essi non sono che la riparazione debita di una grande iniquità. Ciò che pure ha contribuito a conservare ed anzi ad accrescere l'odio dei Patagoni contro i bianchi fu il modo di procedere a loro riguardo usato dai primi Europei che si resero padroni del loro territorio. Questi erano quegli Spagnuoli stessi che, sulle orme di Carlo V e di Filippo II, professavano altamente il principio della coazione e del terrore in fatto di conversioni religiose. L'esperienza ha luculentemente dimostrato che con tal metodo, tanto contrario a quello del Vangelo, in iscambio di guadagnare i cuori, si alienano affatto. E ciò che ha del singolare si è che, nel *filantropico* secolo XVIII, questo sistema venne continuato con una spe-

cie di ostinata ingenuità. Pertanto il re di Spagna , nel 1741, decretò che ogni missionario fosse scortato da venticinque soldati « affinchè, diceva, non sia più frapposto verun ostacolo alla conversione dei selvaggi che non si restano mai dal trucidare i missionarii invece di ascoltarne le prediche. » Si moltiplicavano con tutto ciò i medesimi fatti, ed i re di Spagna si credevano porvi rimedio spiccando quasi ogni anno nuovi decreti coi quali si autorizzavano i loro governatori a sostenere ad ogni costo i missionarii, dovessero pure a questo fine sacrificare gran numero di soldati e spendervi milioni parecchi. Quasi che l'oro e la forza potessero tener luogo della fede in una tale opera !

Erasi tentata in questo mentre una prova al Paraguay, concepita con uno spirito affatto opposto. Colà i Gesuiti si erano guadagnati gli animi dei selvaggi colla sola persuasione ed aveanvi fondato l'impero della carità, e della dolcezza.

Assai prima della malaugurata invenzione dei falansteri di Fourier, essi avevano creato una specie di falansteri cristiani con esito felicissimo.

Ma l'accecamento degli uomini di Stato portoghesi e spagnuoli era tale, che non ebbero altra sollecitudine salvo quella di distruggere la pacifica conquista di alcuni inoffensivi religiosi. Pareva forse loro che la riuscita del metodo della dolcezza verso le anime fosse come una protesta permanentemente contro il regime brutale della forza, in cui nutrivano esclusiva confidenza.

La politica dei Pombal e dei D'Aranda non sembra ora più in onore al Rio della Plata, e pare che la Repubblica Argentina intenda la sua missione incivilitrice assai meglio , giova confessarlo, che non

le monarchie della penisola iberica, avvelenate dallo spirito filosofico del secolo XVIII (1). Essa riconobbe e riconosce, non v'ha dubbio, che dovea sostenere moralmente i missionarii, ma che il suo incarico speciale era di favorirne la libertà d'azione (2).

(1) Lettera datata da San Nicolas de Los Arroyos, presso Buenos-Ayres, e scritta da D. Bartolomeo Panaro, il primo di Giugno dell'anno 1878.

« Oltrecchè i preti ed i chierici compartono l'istruzione a centinaia di giovani che frequentano le nostre scuole private, vanno eziandio a fare più ore di catechismo nelle scuole pubbliche della Boca e di Barrancas, che appartengono alla medesima parrocchia della Boca. Mentre in certi paesi d'Europa si fanno sforzi per bandire il catechismo dalle scuole, è uno spettacolo veramente consolante per noi il vedere invece che in generale il governo della Repubblica Argentina si prende a cuore che sia data alla gioventù studiosa una solida istruzione religiosa. Per buona ventura, questi uomini di Stato comprendono che l'istruzione e la buona educazione della gioventù sono l'unico mezzo per formare buoni cittadini e per fondare una società tranquilla e felice. »

Parlando della popolazione della *Boca del Riachuelo*, un giornale di Buenos-Ayres, l'*Unione*, si esprime così: « Questa popolazione, per lo innanzi così miscredente ed atea, è cambiata ora talmente che non si riconoscerebbe più. È merito dei Salesiani se la massoneria fece fallimento alla Boca. » Ultimamente, come tutti sanno, si vendette all'Asta pubblica l'edificio o tempio massonico *L'Alleanza*. Oggidi, in quel luogo medesimo, s'insegna già la dottrina cristiana a moltissimi fanciulli. « Infine il collegio Pio IX situato in Almagro fiorisce con notoria rapidità e già contiene duecento interni ed un numero considerevole di esterni. Esso però è ancora insufficiente per rispondere alle dimande delle famiglie. » (*Bollettino* del mese d'agosto 1883).

(2) La Repubblica Argentina non ha tuttavia positivamente rinunciato al suo sistema d'estermidio; essa ha semplice-

Non si può a meno che riconoscere quanto felicemente abbia la Provvidenza ispirato il governo di questa Repubblica col suggerirgli il pensiero di confidare ai Salesiani l'apostolato della Patagonia. Pareva che i figli di D. Bosco fossero in modo speciale preparati ad istruire i selvaggi, che sono grandi fanciulli, colla pratica del regime scolastico da essi adottato e praticato in Europa per l'educazione dei giovanetti vagabondi ed abbandonati. Essi hanno cominciato dal convertire questi piccoli nomadi delle nostre piazze pubbliche, ed ora intraprendono, collo stesso metodo, lo incivilimento delle popolazioni nomadi delle Pampas e della Patagonia (1).

mente accettato un esperimento da parte dei missionarii Salesiani; ma parecchi uomini di Stato della Repubblica persistono ad affermare che sarebbe meglio distruggere gl'Indiani e rinunciare al disegno di incivilirli.

(1) « La corrente del Rio Limay discende impetuosamente in un vallata delle Cordigliere, di mezzo a roccie vulcaniche; essa è alimentata dalle acque di un lago che pareggia i più belli della Svizzera, il Nahuel Huapi, il quale è da 60 ad 80 chilometri nella sua maggior lunghezza; l'accampamento di Shayhuêque è a circa 20 leghe dal lago. Il corso del Rio Limay, essendo racchiuso fra le montagne, è difficile a seguirsi: esso è interrotto da alte e fragorose cascate.

« I popoli che abitano questi luoghi sono i Mapunchi, e i veri Tchuelchi del Nord. Quest'ultima nazione abitava, in tempi andati, i dintorni di Buenos-Ayres. Avvicinandosi al Rio Limay, s'incontrano gli altipiani che circondano la vallata, e che sono ricoperti da uno strato di ghiaie arrotondate dello spessore di 15 piedi all'incirca; il fiume ha quivi una larghezza di 250 metri. Di là passa la grande strada degli Indiani per cui essi conducono al Chili gli armenti involati nelle Pampas agli Argentini. Di tratto in tratto sonvi accampamenti di tribù poco numerose. Lo scopo del viaggio di

CAPO VIII.

Conquista delle anime nella Patagonia. — Libertà di coscienza lasciata ai selvaggi.

Abbiamo già fatto parola di Carmen di Patagones.

Quest'antica colonia penitenziaria, in qualche modo perduta nei deserti a cento trenta leghe dalle città incivilite, è situata sulla sponda sinistra del Rio Negro, a sette leghe soltanto dalla sua foce. Essa sorge a guisa d'anfiteatro sul pendio d'una collina. La col-

Moreno in questo paese era di visitare il principale Cacico dell'alta Patagonia, il quale impera a sette nazioni: gli Araucani, i Picunchi, i Mapunchi, gli Huillichi, i Tehuelchi, gli Agonpuri-Huillichi ed i Traro-Huillichi, divise fra 80 Cacichi inferiori. A lui, come a capo principale, era mestieri ricorrere per ottenere il passaggio libero attraverso le Cordigliere. Ma il suo potere, e fosse pur grande, non gli permetteva di risolvere un affare di tale importanza senza radunare un *aucantrahum*, parlamento generale, dove, con lui, assistettero quattro vecchi comandanti generali, scortati da 153 lance; e l'auto-rizzazione venne rifiutata.

« Moreno contentossi pertanto di fare delle escursioni nella valle del Rio Limay. Gli accampamenti di Shayhuêque e d'un altro grande Cacico chiamato Naucuhuêque gli servivano di centro. Egli ricevette presso questi due Cacichi tutte le dimostrazioni d'una viva amistà, da cui però non andavano scompagnate la diffidenza e l'ipocrisia, e visse presso di loro della vita della tenda, meno dura di quella che menato avea nelle pianure della Patagonia. L'abitazione di Shayhuêque è la maggiore ed in larghezza misura 12 metri; le pareti ed il tetto sono fatti di pelli di cavalli rase e fisse a dei pali, ed il suolo è coperto di pelli di guanachi cucite insieme in forma

lina stessa è collegata ad una catena di montagne, che formano quasi una specie di argine insormontabile posto dalla natura ad impedire da questo lato ogni irruzione del Rio Negro. Ma sulla riva destra, il territorio, d'altronde assai fertile, che stendesi di là di Viedma, per la città patagone non offre altro riparo contro le acque del fiume che rive poco elevate; di guisa che è soggetta a frequenti inondazioni le quali, non ritrovando ostacolo veruno su questa pianura tutta unita, si rovesciano sino a distanze molto considerevoli, e distruggono le messi se le trovano alte.

Quando è molto grosso, il Rio, occupando un'estensione di parecchie leghe, offre l'aspetto di un gran

di grandi tappeti. Essa è idealmente considerata come divisa in due scompartimenti. Da una parte sono posti sul suolo i letti delle *quattro donne* del Cacico e dei suoi numerosi figli. Questi letti sono un' ammasso di pelli di montoni e di guanachi, ricoperte da una pelle di cavallo il cui rovescio è ornato di pitture. Accanto a ciascuno di questi letti un ramo di albero fissato in terra serve a sospenderci le vesti. Dall'altra parte della separazione, più nominale che reale, tutti gli uomini indistintamente possono mettersi a dormire. Le donne sono incaricate della cura dell'interiore della casa, ordinato e in tutto ben disposto, di gran lunga superiore al rancho del *Gaúcho* dell'*incivilita* pianura delle Pampas. L'Indiano stesso sembra che abbia più bisogni che non quest'ultimo; egli sa impiegare a suo uso ed al miglioramento della sua abitazione tutti gli oggetti che gli sono a portata, sa farsi dei piatti di legno e delle armi di pietra. Una volta sotto la tenda egli non si contenta più di carne cruda, ed esige dalle sue donne una certa abilità culinaria, che gli elementi ristretti di cui egli dispone non secondano guari. »

(DAIREAUX, *Buenos-Ayres, les Pampas et la Patagonie*, pag. 91-92. Paris, Hachette, 1881).

lago. Appena sembra imminente l'inondazione, le famiglie sparse qua e là nella pianura si affrettano ad abbandonare le loro dimore, ed a ritirarsi nelle capanne costrutte sui punti più elevati a cui non potrebbero arrivare le acque neanche nelle più alte maree. In previsione di questo flagello pressochè periodico, le principali famiglie tengono un piccolo battello primieramente a proprio uso e poi anche per venire in soccorso di quelli, le cui abitazioni sono o stanno per essere sommerse. In questo caso si ammassano nell'ospitale rifugio. Una sola capanna ed un sol focolare servono a tutti: tutti si dividono le provvisioni di cui ogni famiglia procura di recare la sua parte.

Si vede in ciò lo spirito di fraternità e di solidarietà che anima i Patagoni; in pari tempo è d'uopo riconoscere in essi una certa preveggenza, che non avrebbero altre razze affatto inferiori.

« È mestieri, diceva un missionario salesiano, far provare a questi selvaggi i dolci effetti della carità cristiana, soprattutto a quelli che vivono vicini a noi e in mezzo di noi. Costoro comunicano facilmente co' loro compatrioti. Trasmettonsi in tal modo gli uni agli altri idee cristiane ed incivilitrici. Insinuerrannosi nel loro spirito e nei loro costumi veri e salutarì principii, e noi li avrem guadagnati a Dio ed alla società. »

Secondo i nostri Salesiani, l'intelligenza dell'Indiano della Patagonia venne posta in dubbio calunniosamente; egli ha la sua parte di buon senso e una certa qual propensione al bene, e quando egli ha riconosciuto che un'azione è buona ed utile, impara ad amarne e venerarne l'autore (1).

(1) Un' altro missionario ci riferisce che i Patagoni sogliono

« Per il che, continuano essi, il missionario per i Patagoni è cosa sacra. Allorchè entra nelle loro capanne, essi lo ricevono coi più grandi contrassegni di rispetto, gli offrono ciò che han di meglio, e, sedutisi quindi a terra, l'ascoltano in silenzio e con attenzione.

» Don Cagliero è il primo che, collo stabilire a Carmen l'Oratorio di S. Francesco di Sales abbia percorsa una parte di questi deserti, ove sono qua e là disseminati alcuni accampamenti, o aggruppate capanne in picciol numero. Egli e coloro che gli sono succeduti lanciavansi di sovente soli o pressochè **tali** in questi spazii senza limiti e senza fine, sotto un cielo quasi costantemente piovoso o coperto di fosche nubi: camminavano a caso, non sapendo ove trovare un asilo per la notte, e, qualora lo trovavano, che asilo! Cionondimeno questi uomini così forti e così cristiani ebbero a provare talvolta assalti di tristezza, di cui non vi ha cosa nella vita regolare incivilita che possa dare l'idea. Non mai il *vue homini soli* della Sacra Scrittura fu sentito meglio in tutta la sua estensione; non mai questo sentimento dell'abbandono, così doloroso e crudele, abbattè più completamente l'anima. Ma tale abbattimento non era che passeggero; il missionario invocava il Signore onnipotente e sorgeva ripieno di vigore e d'energia, pensando ai selvaggi che potrebbe istruire e battezzare di quella sera stessa o il giorno appresso. Infaticabile cacciatore di anime, egli era tosto ripreso dalla sua passione sublime, da cui atinebbriarsi con acquavite e liquori alcoolici, che essi si abbandonano a questa passione con una specie di furore, e che quando sono ubbriachi diventano capaci degli eccessi più sanguinari. (*Bollettino di settembre*, pag. 155).

tingeva virtù novella. E finalmente inebbriavasi persino de' suoi patimenti e delle sue fatiche, sorgente d'ineffabili e misteriosi godimenti per un apostolo veritiero del Dio Crocifisso.

Non avevansi più che quattro preti Salesiani nella casa di Carmen allorquando Don Fagnano e due dei suoi compagni si arrischiarono a lontane esplorazioni in seno del deserto, lasciando alla direzione dello stabilimento un sol prete. Don Fagnano, che partì nel mese di maggio 1881, ebbe a traversare una distanza di più che due mila chilometri per arrivare alle rive del lago Nahuel Huapi, ov' egli rinvenne due mila Indiani barbari al tutto. Noi abbiamo già dato, seguendo il viaggiatore Moreno, un'idea di questo lago che è alimentato da cascate e torrenti che vi si precipitano dalle Cordigliere; esso confina coll'Araucania.

Ma D. Fagnano poté compiere sul Rio Negro la più parte di questa lunga escursione (1). Il suo confratello, Don Beauvoir, non ebbe le stesse facilitazioni di viaggio per adempire la missione assegnatagli. Egli andò solo fin sulle rive del Rio Colorado a duecento cinquanta chilometri da Carmen. Colà ebbe un saggio degl'incomodi tutti del deserto. Mancogli l'acqua potabile durante una gran parte del suo cammino, e non ne trovò che a metà strada ad un luogo chiamato los Pozos. Di poi, ritornato appena a Carmen, ne ripartì alla volta di La Roca dov'è una stazione militare ed alcuni abitanti Patagoni. Finalmente

(1) Egli seguì bensì, per una parte di questo viaggio, un piccolo esercito di due mila uomini che la Repubblica Argentina mandava a prender possesso di un territorio su cui pretende il Chili; ma se ne allontanava di sovente a destra ed a sinistra per istruire e battezzare gl'Indiani.

il terzo Salesiano, Don Chiara, che aveva pure impresso un viaggio nel deserto, buscossi una febbre fortissima e fu costretto a ritornare, all'fine di ristabilirsi, a Carmen.

Ad ogni anno ricominciano di tali escursioni apostoliche. Leggemmo testè nel *Bollettino Salesiano* una lettera di D. Milanese; essa ha la data di Conesa, colonia situata a parecchie leghe da Carmen di Patagones.

Ora poi le case di Carmen e di Viedma prosperano ed a poco a poco si popolano.

Erarvi, verso la fine dello scorso anno, nella casa dei preti Salesiani, circa settanta Patagoni esterni e quattro o cinque interni: per questi ultimi erasi cominciata una scuola di arti e mestieri collo stabilire un laboratorio di calzolai sotto la direzione di Giuseppe Audisio, calzolaio e coadiutore Salesiano, giunto a Buenos-Ayres colla prima spedizione di missionarii.

Nello stesso mentre, le suore di Maria Ausiliatrice avevano nella loro casa di rifugio novanta giovinette Indiane e solamente sette od otto interne, non permettendo loro il riceverne di più, pel momento, l'angustia del fabbricato.

A forza di pazienza e ripetendo mille volte le stesse parole, le stesse spiegazioni, le stesse lezioni, i Salesiani pervengono ad introdurre nella mente di questa gioventù selvaggia le prime nozioni d'un catechismo affatto elementare.

Essi imitano il modo di procedere di S. Paolo, che scriveva ai Corinti: « Io vi ho nutriti col latte e non con un nutrimento più solido, poichè voi non eravate ancora capaci a sopportarlo. »

« Non ci sarebbe possibile far di più, dice uno di essi, sia a causa della difficoltà della lingua, sia an-

cora per il poco tempo che abbiamo a nostra disposizione; perocchè dobbiamo percorrere distanze grandissime per trasferirci da un luogo ad un altro affine di far risplendere la luce del Vangelo ad un numero maggiore di queste povere anime. Noi aspettiamo di giorno in giorno dei rinforzi. Allora solamente noi potremo occuparci di più di questi infelici Indiani. Essi meritano tutta la nostra compassione. Solo la religione cristiana può trarli fuori dallo stato miserabile in cui languiscono..... ».

Bisogna pure che il metodo dei Salesiani sia il migliore in queste circostanze; imperocchè, oggi come oggi, si calcola presso a poco a dieci mila il numero dei Patagoni grandi o piccoli, uomini o donne, che i missionarii son giunti ad istruire e battezzare.

Le suore di Maria Ausiliatrice sono pure sempre pronte, come i Salesiani, all'abnegazione ed al martirio: è lo stesso spirito, siccome lo stesso metodo. Ecco un aneddoto che ne fa risaltare il carattere e che spande nello stesso tempo una certa luce sui costumi dei Patagoni.

Nella prima spedizione che si fece a Carmen attraverso i deserti delle Pampas, due di queste religiose, essendosi separate dalla carovana, caddero nelle mani d'una tribù di selvaggi, ch'era in guerra colla Repubblica Argentina. Questi selvaggi venivano tenuti per antropofagi. Cionulladimeno essi non fecero loro alcun male, le trattarono con esteriori riguardi e diedero loro in cibo delle carni, coriacee senza dubbio, come le mangiavano eglino stessi, ma in grande abbondanza. Queste buone suore intesero allora che le si volevano impinguare per farne di poi un banchetto ai loro barbari ospiti, nel termine di alcune settimane o di alcuni mesi. Rassegnaronsi pertanto alla loro sorte, ed

impiegarono il tempo a pregar Dio, a curare i feriti e gli ammalati e ad educare i fanciulli. Poco alla volta, a forza di bontà ed affettuosa tenerezza, fecersi amare da tutti, e guadagnaronsi pure i cuori di questi uomini, creduti così feroci: costoro fecero intendere alle loro prigioniere di aver smesso il pensiero di torle di vita, ma che volevano ritenerle presso di sè. Penarono esse non poco a persuaderli a render loro la libertà e ad ottenere d'essere ricondotte fino alle parrocchie cristiane più vicine. Fu di mestieri prometter loro che sarebbero ben presto ritornate con altre suore e missionarii, i quali avrebbero terminato di istruirli nella vera religione, di cui esse avean loro dato i primi elementi.

I selvaggi, soddisfatti di quest'assicurazione, le accompagnarono in gran numero insino alle frontiere della Repubblica Argentina. Le povere suore aveano trascorso di questa guisa più che sei mesi in sì dura prigionia, e non tardarono a morire vittime delle loro privazioni e dei loro patimenti. Ma ebbero la gioia di render l'ultimo anelito confortate dai soccorsi della religione, in seno alla loro famiglia Salesiana e consolate dal pensiero di avere, a prezzo della lor vita, abbozzata, in una tribù idolatra e barbara, l'opera d'una conversione, che si compirebbe più tardi.

Ah! questi terribili antropofagi saranno forse più facilmente ridotti alla fede cattolica e alle pratiche religiose, che non i coloni di Carmen e dei luoghi vicini, presso cui havvi un fondo d'indifferenza e di immoralità ereditaria, più difficile a vincersi che non l'ignoranza e la grossolanità degli Indiani.

Ma ciò che allontana ed inasprisce questi selvaggi è che molti di essi rifiutansi a credere che il governo Argentino abbia rinunciato al sistema della forza e della

violenza. La loro diffidenza resiste a tutte le proposte, che vengon lor fatte. Essi non dimenticano così presto che, se i *Gauchos*, sostenuti dal loro governo, hanno ricacciato fin nelle Cordigliere i capi di tribù (1) che avevano le loro *tolderias* nelle Pampas, ciò non aveva avuto luogo che in seguito a ventotto successive spedizioni, in cui queste *tolderias* furono date alle fiamme per un'estensione d'un centinaio di leghe, ed in cui un gran numero di selvaggi vennero massacrati. Non basta ancora: gli Argentini fecero 50 mila prigionieri, di cui gli uni sono stati incorporati a forza nell'esercito, gli altri confinati nell'interno delle provincie e là assoggettati ai lavori più penosi, mentrecchè le donne ed i fanciulli erano ridotti in vera schiavitù.

Ora il terrore che questi inesorabili vincitori credevano aver incusso agli Indiani, non ha messo punto i coloni delle Pampas al sicuro da ogni vendetta; imperocchè ebbevi il 25 marzo 1878 un'invasione d'Indiani, che si rovesciarono come un torrente nelle vaste tenute di don Gregorio Soler involandogli 1500 vacche e 10000 cavalli. Dopo il 26 essi si ritirarono, ma dopo aver distribuito il loro bottino a diverse tribù, di cui la maggior parte avevano gli accampamenti assai lontani. Le truppe Argentine che si misero ad inseguirli non poterono raggiungerli (2). Fra i partigiani del sistema della forza materiale molti sono stati scoraggiati da questa esperienza e da altre parecchie non meno concludenti. Il governo della Repubblica Argentina cedette pertanto all'influenza di

(1) I nomi di questi capi di tribù sono: Catriel, Píano, Tomaramou, Mellaluou, Baigoreta e Banqueles.

(2) Il distaccamento incaricato di tener dietro ai predatori era mal provveduto, male armato e stanco per le escursioni fatte durante più miglia di seguito.

coloro che volevano tentare la pacificazione per mezzo della conversione dei selvaggi al cristianesimo.

Per la qual cosa il presidente di questa Repubblica, general Roca, dichiarò che avrebbe dato appoggio manifesto ai Salesiani, ma non vorrebbe che fossero create in Patagonia, come si fece dai Gesuiti al Paraguay, delle *riduzioni*, cioè delle colonie poste interamente sotto la direzione d'una società di preti o di religiosi (1). Ecco il testo della lettera che quest'eminente uomo di Stato indirizzava a D. Bosco, poco tempo dopo essere stato nominato Presidente della Repubblica Argentina.

Buenos-Ayres, 20 dicembre 1880.

Al reverendo Padre D. Bosco dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino.

Reverendissimo Padre,

Ricevetti la vostra lettera del 10 novembre di cui accolgo con grande piacere i sentimenti onorevoli. Siate sicuro che le missioni nelle Pampas e nella Patagonia terranno sempre mai nella nostra Repubblica il luogo che meritano le imprese incivilitrici; e i vostri religiosi saranno sempre trattati coi riguardi, di cui si son resi degni finora, dalle autorità civili e politiche del paese.

Desiderando vivamente il soccorso delle vostre preghiere affine di poter sopportare il grave peso del governo, io vi saluto con particolare considerazione e stima.

*Vostro figlio ROCA
Presidente della Repubblica.*

(1) Vedi la lettera già citata di D. Milaneseio. (*Bollettino* del mese di luglio 1883, p. 84).

Tuttavia l'appoggio del governo va a rischio d'esser mal interpretato dai selvaggi che potrebbero immaginarsi la protezione seguita dal costringimento. È ciò che intendono benissimo i missionarii Salesiani ed adoperansi di tutte le forze loro a rettificare intorno a ciò le idee dei Patagoni.

D. Milaneseo narrava ultimamente come egli esplorò, in una missione piena di travagli e di pericoli, la vasta estensione che corre da Carmen fino a Morquin e Malbarco, luoghi situati in vicinanza delle Cordigliere. Egli trovò degl'Indiani, i quali, quando s'accingeva a predicar loro il Vangelo, gli dicevano ingenuamente: «Ma noi non possiamo fare a meno di convertirci, dappoichè ci siamo già arresi al comandante dell'esercito e sottomessi al governo della Repubblica Argentina.»

Lungi però dal prevalersi di questi falsi pregiudizii, l'eccellente missionario si dette attorno a spiegar loro che l'adottare la religione di Gesù Cristo non è per nulla la conseguenza della soggezione ad un governo che la professa. Insegnò loro che bisognava non confondere il nome di argentino con quello di cristiano. «Il cristiano, continuò egli, è colui che crede e professa la verace dottrina rivelata da Gesù Cristo, figlio di Dio. Tutti gli uomini sono obbligati ad abbracciare la sua religione dal momento che la conoscono. Voi avete senza dubbio, aggiunse egli, operato saggiamente col sottomettervi alla Repubblica Argentina, ma ciò non inchiude affatto per voi l'obbligo di farvi cristiani. Quest'obbligo non potrebb'essere imposto da un governo umano che non ha diritto alcuno sulle coscienze; esso deriva da un'altra autorità più alta, quella di Dio e della Chiesa universale di cui io sono l'apostolo.»

Che rispetto per la vera libertà di coscienza! Che

orrore della minima pressura esercitata sulle anime! Che modo delicato di procedere da parte del missionario, che respinge l'idea della confusione de' due poteri, nel momento stesso in cui quest'erroneo principio verrebbe in aiuto alla sua influenza! È questa pertanto una novella prova che il cattolicesimo rigetta la forza materiale come mezzo di propaganda e non vuole appoggiarsi che sulla persuasione.

CAPITOLO IX.

I Vicariati proposti da Don Bosco e decisione del Sommo Pontefice.

La conversione dei selvaggi idolatri della Patagonia! ecco l'idea fissa che si è impadronita dello spirito di Don Bosco dal giorno in cui cercò di spandere in questi paesi la luce del Cristianesimo. La pia Società dei Salesiani ha cominciato con buon esito quest'opera in cui avevano lavorato indarno altri Ordini più illustri e più antichi. Essa incivilirà poco alla volta, a forza di pazienza e di abnegazione eroica, questa grande famiglia già dichiarata *non civilizzabile*.

Don Bosco si è dato da principio a guadagnare alla sua causa il governo della Repubblica Argentina che ha già un piede nella Patagonia: ovunque sia in questi paesi una colonia abitabile, egli v'installa i suoi missionarii e le suore di Maria Ausiliatrice. Vi si stabiliscono degli oratorii festivi, di poi vi si aprono degli ospizii, o case di rifugio, e, quando si hanno alcuni interni, gettanvisi le fondamenta di una scuola di arti e mestieri. Queste case sono nello stesso mentre come tanti centri da cui irraggiano i missionarii

per portare lungi negli accampamenti dei selvaggi la fiaccola della fede.

Dopo aver esplorato il terreno, dopo aver gettato qua e là dei segni di riconoscimento, per così dire, Don Bosco pensò che faceva d'uopo procedere regolarmente alla conquista delle anime in queste vaste contrade. Egli pertanto propose alla Santa Sede un vasto disegno per riunire alla Chiesa queste novelle cristianità.

Ecco i passi principali del memoriale ch'egli indirizzò a tal uopo al cardinal Simeoni, Prefetto della Propaganda.

« In questi ultimi tempi, in grazia della scoperta di nuove terre, dei mezzi incessanti di comunicazione, dei progressi del commercio, il lavoro dei missionarii dovette pure moltiplicarsi coi mezzi che loro lo facilitano, e la loro attività crebbe in proporzione. Non è qui il caso di ridire gli sforzi che si dovettero fare per introdurre e mantenere la religione cattolica negli Stati immensi dell'America del Sud e nelle innumerevoli isole dell'Oceania. Mentre si continua a sostenere le missioni dell'Africa e dell'America settentrionale, l'America del Sud è divenuta il campo più vasto aperto alle immigrazioni europee, ed essa dovette attirare l'attenzione particolare della Santa Sede.... Fra le contrade di quest'America meridionale, ve n'è una, che ha maggior bisogno di missionarii che non le altre, cioè la Patagonia, terra di grandissima estensione, quasi sconosciuta fino a questi ultimi tempi e su cui si ebbero per lungo tempo a tessere con piacere i racconti più inverosimili. Essa è ancora immersa interamente nelle tenebre dell'idolatria. L'evangelizzazione di questi paesi diventa di sempre maggior importanza a cagione della

popolazione ognora crescente e degli sforzi che fa la civiltà per introdursi. Fra poco tempo la Repubblica Argentina ed il Chili, come pure l'Inghilterra, avranno ripiene le terre continentali e le isole adiacenti di loro colonie. È però necessario che i nostri missionarii siano i primi a porvi piede; urge che essi dienò principio alle loro fatiche apostoliche, tanto più che i protestanti hanno già delle scuole a Carmen di Patagones, a Viedma, a Chubat ed altrove, e che essi cercano di estendersi nelle altre colonie.

« Essendo state fatte alla Congregazione Salesiana varie proposte per missioni nelle diverse parti del mondo, essa riservò, secondando in ciò i desiderii di Pio IX, i suoi deboli sforzi per consacrarli all' evangelizzazione di queste contrade dell'America.

« Nell'esecuzione di quest'impresa i nostri Salesiani furono benedetti, incoraggiati, sostenuti in ogni guisa dallo zelo previdente del Sommo Pontefice Pio IX e da Leone XIII, che non si lasciò vincere da alcuno nello zelo in proteggerli (1). Di modo che ecco già da quasi otto anni queste missioni dell'America del Sud operare sotto l'occhio del Papa prima, e poi anche di pieno accordo colle autorità ecclesiastiche del luogo, e specialmente protetti da Mons. Federico Aneyros, degno Arcivescovo di Buenos-Ayres. Il buon Dio si è compiaciuto di accordare i suoi favori alle nostre umili fatiche, e l'opera dell'evangelizzazione della Patagonia è per arrivare a buon porto.

« Come preparazione a quest'opera delle missioni fra i selvaggi della Patagonia, i Salesiani hanno in-

(1) Questo gran Papa diceva poco tempo fa: «Voglio essere non solo cooperatore Salesiano, ma *Primo operatore*. (*Bollettino*, febbraio, 1881, p. 21).

cominciato dal fondare degli stabilimenti nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina; essi vi hanno preso il carico dell'amministrazione di più parrocchie, ebbero special cura della colonia italiana ed apersero oratorii festivi, scuole diurne e serali; fondarono ospizii per i fanciulli abbandonati affine di insegnar loro le arti ed i mestieri; fabbricarono dei collegi ove la gioventù potesse aver colla scienza la coltura morale e religiosa, ed organizzarono delle missioni a pro di un gran numero di coloni italiani. Quanto poi alle opere che cominciano a prosperare nella Patagonia sono le seguenti:

1. A Carmen di Patagones, sul Rio Negro, i Salesiani amministrano la parrocchia che è di duemila cinquecento anime;
2. I fanciulli di questa colonia accorrono in gran numero alle nostre feste pubbliche;
3. Già molti giovani Indiani furono ammessi nei collegi d'arti e mestieri;
4. Furono designate come oggetto di missioni regolari le colonie e tribù selvaggie di Choele-Choel;
5. Si designò pure Fiscamenoco;
6. Guardia Pringles.
7. Guardia Mitre con un territorio di cento cinquanta leghe all'intorno.
8. A Viedma, sulla sponda del Rio Negro opposta a Carmen, i Salesiani amministrano la parrocchia di Nostra Signora *de Mercedes* di circa 1500 anime;
9. Parecchi fanciulli che erano stati raccolti dai protestanti, vengono ora alle nostre scuole pubbliche.
10. Si son pure stabiliti, come luoghi designati a missioni particolari, le colonie e le tribù selvaggie di Catriel;

11. Conesa;

12. San Saverio;

13. Gl' Indiani Limari;

14. Cubanca, con un territorio di 200 chilometri d'estensione.

15. I Salesiani hanno fatto anche delle escursioni fino al lago Nahuel Huapi ed al Rio Chubùt. Si sono esplorate queste vaste pianure, e si son potuti battezzare alcuni fanciulli.

16. Si sono pure stabilite in Patagonia delle suore di Maria Ausiliatrice. Esse hanno a Carmen la direzione di una casa con scuole pubbliche, un laboratorio ed un oratorio festivo dove esse ricevono le fanciulle della colonia cristiana.

17. Un'altra casa simile è stata aperta a Viedma al Collegio di Nostra Signora de *Las Indias*. Le figlie dei poveri selvaggi sono state catechizzate e preparate al santo Battesimo.

« I capi stessi di tribù hanno parecchie volte manifestato il desiderio di farsi istruire nella religione essi e i loro soggetti. Si vede brillare sempre più la speranza di poter condurre a completa conversione queste immense regioni. Ora, per deferenza ai saggi desiderii del Santo Padre Leone XIII, che, per render facile e sicuro il buon esito di questa grand'opera, ha espresso il voto che fosse tracciato sommariamente un disegno di divisione della Patagonia in tre vicariati o prefetture apostoliche, noi le indirizziamo una carta di queste contrade ridotta e rettificata secondo le carte geografiche della Repubblica Argentina (1). Persuasi che la Sacra Congregazione di Propaganda prenderà in seria considerazione questo pio disegno affinchè si

(1) V. la carta qui aggiunta, che riproduciamo in piccolo.

possa lavorare con più efficacia in questa porzione della vigna del Signore, daremo qui i confini dei tre Vicariati; e speriamo che la detta Congregazione, dopo avervi fatto quelle modificazioni che saranno necessarie, giudicherà a proposito di approvare questo stabilimento di tre Vicariati apostolici.

« E prima di passare all'esposizione di questo disegno dobbiam notare che noi non vi comprendiamo alcuna porzione di territorio appartenente a qualche diocesi della Repubblica Argentina. Noi abbiamo pure lasciata a parte la Patagonia occidentale soggetta al Chili, occupandoci esclusivamente della Patagonia orientale, situata all'Est delle Ande o Cordigliere, e che si estende fino alla fine dell'Oceano Atlantico. » Seguiva quindi uno specchio dei tre vicariati proposti coi loro confini, estensione ed altre circostanze particolareggiate.

Trovasi in questo memoriale un sunto preciso dei fatti relativi allo stato attuale delle missioni nella Patagonia. Vi si nota nello stesso tempo la lucidezza dell'esposizione, la larghezza e la fecondità di vedute del degno Superiore dei Salesiani. Il suo genio d'organizzazione, che si manifesta nei minimi particolari dei suoi laboratori e delle sue scuole, qui si rivela splendidamente. Havvi una grande audacia e grandiosità nel proporre che egli fa alla Santa Sede di prender possesso d'un territorio quasi vasto come la metà dell'Europa; ci pare che non potevasi fare a meno di approvare la divisione di questo territorio in due o tre grandi provincie.

In questo modo la Corte di Roma, prendendo in considerazione il disegno di D. Bosco, creava testè due circoscrizioni religiose nella Patagonia. Una comprende il nord ed il centro di questo vasto pa-

ese; l'altra riunisce alla Patagonia meridionale le isole vicine, sotto il nome di Prefettura Apostolica. Il Sommo Pontefice ha nominato Provicario nella provincia settentrionale D. Cagliero, che era stato il capo della prima spedizione salesiana in America, e di cui noi abbiamo già tentato di abbozzare il ritratto. Sua Santità nello stesso tempo scelse ad amministrare la provincia del Sud D. Fagnano, di cui abbiamo parlato di sopra (1), e che diede prove di sè in escursioni pericolose per mezzo ai deserti. D. Cagliero è stato il primo Salesiano investito di giurisdizione episcopale. Molto stimato ed amato a Torino, egli era rimasto popolare nell'America del Sud, da lui abbandonata in capo a due o tre anni. Questo prelato sarà ricevuto pertanto con entusiasmo a Buenos-Ayres ed a Carmen di Patagones.

Pochissimo tempo fa Leone XIII accolse con molto favore D. Cagliero, che veniva a prender commiato dal capo della Chiesa prima d'andare ad evangelizzare i selvaggi, suoi novelli diocesani. Il Provicario della Patagonia, rendendo conto al Papa dello stato delle missioni organizzate da D. Bosco e dai suoi nell'America del Sud, diceva che « i Salesiani vi hanno attualmente diciassette case e venti stazioni e che il numero dei loro religiosi e religiose stabiliti nell'America del Sud sale a circa duecento (2). »

Questi sono senza dubbio bei principii; ma che cosa è questo per milioni d'uomini che hannosi a convertire ed a rigenerare? Quanto pochi operai vi sono per così copiose messi!

(1) V. ciò che diciamo di D. Cagliero e di D. Fagnano nel primo capitolo di questa seconda parte.

(2) Bollettino del gennaio 1884. (Vedi *le Fondazioni Salesiane* nell'Appendice).

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Ritorno all'indietro — Conversazione di D. Bosco con Rattazzi — Modificazioni apportate nelle regole ordinarie della disciplina conventuale.

Dopochè D. Bosco ebbe stabilito il suo Oratorio di S. Francesco di Sales, destinato principalmente a ricoverare ed educare i figli del popolo più poveri e più abbandonati, egli non si diede altro pensiero che ringraziare Iddio d'avergli concesso una buona riuscita in quest'opera difficile, e continuarla fino all'ultimo giorno di sua vita. Cionondimeno alcuni buoni cattolici, tanto preti che laici, s'affliggevano al solo pensare che quest'opera mirabile dovesse perire con lui, ed esortavano a fondare una società religiosa che avesse la missione di perpetuarla. D. Bosco era propenso ad accogliere quest'idea favorevolmente, dacchè molto gli arrideva; ma temeva che un tal tentativo non avesse buon fine, a cagione del contegno dei governi europei in riguardo alle Congregazioni ecclesiastiche. Alle persone ben intenzionate che sollecitavano a questa fondazione, rispondeva dando buone parole e tirava innanzi senza abbracciare alcuna risoluzione; quand'ecco che le proposte di quegli eccellenti Cattolici, di cui abbiám parlato, furono appoggiate da un avvocato inatteso: e questi fu, lo si crederebbe?

Urbano Rattazzi! Quest'uomo di Stato, che, insieme col conte Camillo Cavour, aveva date le prime mosse alla soppressione degli ordini religiosi in Italia, parve suscitato dalla Divina Sapienza, per trarre da ogni titubanza D. Bosco e dargli la spinta a fondare la società destinata ad assicurare una durevole esistenza all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ciò prova evidentemente che la Provvidenza, la quale si ride così di spesso dei nostri sforzi e della nostra pretesa abilità, si sa servire di tutti gl'istrumenti per colorire i suoi misteriosi disegni.

Ecco in che occasione Rattazzi fu condotto ad imprendere trattative ed a proporre le sue vedute a D. Bosco, a proposito di questa fondazione. Nel 1857, Rattazzi, allor Ministro dell'interno, aveva dato con grande benignità a D. Bosco l'autorizzazione di emettere biglietti di lotteria, affine di venire in soccorso al suo caritatevole Istituto; di poi, trovandosi a quattro occhi con lui, s'intrattenne con compiacenza sul bene che faceva l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sui vantaggi che potevasene attendere il Governo non solamente, ma la società tutta: « Io fo voti, diss'egli in appresso, signor D. Bosco, che Ella viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma Ella è mortale come ogni altro, e, se venisse a mancare, che cosa ne sarebbe dell'opera sua? Ha già pensato a questo caso? E se vi ha pensato, quale misura intenderebbe di adottare, affine di assicurare l'esistenza del suo Istituto? » A quest'uscita inaspettata, D. Bosco, fra il serio ed il faceto, rispose. « Per dirle il vero, Eccellenza, io non conto di morire sì presto, epper ciò pensai bensì a procacciarmi qualche aiutante pel momento, ma non per anco al modo di continuare l'opera degli Oratorii dopo la mia morte. Ora, giacchè

Ella me ne fa parola, sarei a domandarle alla mia volta, a quale mezzo, giusta il suo parere, io potrei appigliarmi per assicurare la vita a quest'istituzione a cui lavoro ancora in questo momento per dare la ultima mano? » « A mio avviso, rispose Rattazzi, Ella dovrebbe scegliere alcuni fra' laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne come una società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito ed ammaestrarli nel suo sistema, affinchè fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua dopo la sua dipartita. » A questo suggerimento un involontario sorriso sfiorò le labbra di D. Bosco. Rattazzi non aveva forse nel 1854 presentato un disegno di legge alla camera Subalpina, per sopprimere gli ordini religiosi, che esistevano da secoli negli Stati Sardi? Ed era egli che suggeriva di fondarne un altro? Pareva una stranezza. Laonde D. Bosco soggiunse: « Ma crede la E. V. che sia possibile fondare una cotale società in questi tempi? Il Governo, due anni or sono, sopprese parecchie comunità religiose, e forse si stà preparando all'estinzione delle rimanenti, e permetterà egli che se ne fondi un'altra non dissimile da quelle? » « La legge di soppressione, rispose Rattazzi, io la conosco, e ne conosco eziandio lo scopo. Essa non le reca alcun incaglio, purchè la S. V. istituisca una società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione. » « E come sarebbe? » « Bisognerebbe fondare una società che non abbia l'indole di *mano morta* ma di *mano viva*; una società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme a scopo di beneficenza. »

« E Vostra Eccellenza può ella assicurarmi che il Governo permetta l'istituzione di una tale società, e la lasci sussistere? » « Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale società, comè non impedisce, anzi promuove, le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa purchè gli atti suoi non siano contrarii alle leggi ed alle costituzioni dello Stato. » « Ebbene, conchiuse D. Bosco, vi rifletterò sopra, e, poichè la E. V. si mostra così benevola verso di me e dei miei giovanetti, occorrendo, mi farò premura di rivolgermi alla sua saggezza ed autorità (1).

Una tale proposta fatta da Rattazzi, ch'era riputato un oracolo in materia politica, fu per D. Bosco come uno sprazzo di luce; egli intravvide allora come possibile quello che per la condizione dei tempi ei non credeva tale (2).

Da quel momento il fondatore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales si diede attorno a formare una società che avesse esistenza personale, e si pose ad abbozzarne il disegno. Egli cominciò pertanto a formulare e scrivere alcune considerazioni generali sullo scopo che avrebbe dovuto proporsi la novella società; e n'ebbe a conferire con parecchi sacerdoti di gran merito ed anche con altre persone ragguardevoli, e tutti entrarono pienamente nelle viste di D. Bosco.

(1) Vedi il Bollettino Salesiano del mese di giugno 1883, pag. 97 e seguenti.

(2) Bisogna osservare che gli uomini di Stato italiani in quell'epoca erano piuttosto *Giuseppisti*, che non aperti nemici del Cristianesimo. Per essi la soppressione degli ordini religiosi era una misura fiscale, piuttosto che un'attentato alla libertà delle coscienze.

Ma egli s' avvide ben tosto che vi era uno scoglio da evitare, quello, cioè, di farne una semplice associazione di beneficenza. Il problema a risolversi era questo: « Esistere come società civile di fronte allo Stato, e rivestire carattere religioso agli occhi di Dio e della Chiesa. » Forsecchè i membri di questa società non potrebbero essere liberi cittadini al di fuori, e religiosi nella vita intima?

Parve a D. Bosco che questi due caratteri potessero conciliarsi in una sola persona. Dei tre voti di povertà, castità ed ubbidienza, imposti a coloro che vogliono abbracciare la vita di perfezione, il primo solo poteva sembrar contrario ai principii dello Stato moderno, che non vuol riconoscere una pia congregazione quale persona civile, nè sanzionare come diritto la proprietà collettiva ch'essa vorrebbe fondare.

Venne pertanto D. Bosco in pensiero di conservare a ciascun Salesiano la proprietà de' suoi beni personali. I suoi religiosi dovrebbero soltanto impegnarsi a non conservare per sè l'amministrazione dei loro averi ed a lasciarne l'usufrutto alla comunità. In conseguenza di questi regolamenti non havvi nella società Salesiana proprietà alcuna di *mano morta*.

Questa modificazione apportata al voto di povertà era, così ci sembra, alcun che di nuovo nella Chiesa.

Pio IX, al quale D. Bosco fu sollecito di andare a sottomettere quest'ardito pensiero, ebbe qualche difficoltà ad approvarlo: parevagli, a prima vista, che ciò fosse come un venir meno ai costumi tradizionali del Cattolicesimo. D. Bosco fece prova di persuadere al Santo Padre che nulla avrebbe meglio potuto sviluppare lo spirito di povertà, quanto la privazione volontaria dell'uso delle rendite proprie, praticata da chi sentiva avere il diritto di disporre a piacere del

suo. Il Papa, dopo essersi consigliato coi migliori suoi teologi, finì per aderire a questa innovazione e la sanzionò non altrimenti che tutte le altre regole dell'Istituto Salesiano. Pare adunque che D. Bosco sia stato chiamato da Dio a creare una di quelle famiglie religiose di primo ordine che sono destinate ad esercitare sul mondo un'azione immensa.

Noi siamo stati paghì finora di mettere in vista solo alcuni lineamenti della fisionomia di quest'uomo straordinario. Rimanci ancora, perciò, a dipingere nel suo insieme questa figura originale che risalta sì vivamente di mezzo a tanti caratteri languidi e scolorati.

D. Bosco è da poco entrato nell'anno sessantesimo nono di sua età: ma, logoro qual è dal lavoro e da tutti i disagi della responsabilità, sembra all'aspetto più che settuagenario. La sua vista, debolissima come è, dà alla sua andatura una specie d'incertezza, un che di vacillante. Le sue accoglienze sono improntate di franchezza e, saremmo per dire, di bonomia tale da rassicurare di subito eziandio i più timidi. La sua voce semispenta non può arrivar molto lontano in un uditorio un po' vasto. Tuttavia l'abbiam sentito fare un brindisi in francese in un numeroso banchetto dato il giorno susseguente alla festa di Maria Ausiliatrice nel suo Oratorio a Torino. Ei parlò con voce distintissima; era felicemente ispirato, e fe' prova di motti a proposito, d'amenità e di gaiezza.

Nel gran mondo parigino, egli, senz'essere propriamente confuso, è tuttavia disorientato perchè trovasi fuori del suo ambiente; dimodochè colà i suoi mezzi vanno in gran parte frustrati del fine.

Si potè osservare ch'ei non piglia subito *l'aire*, ma che gli è mestieri alcun po' di tempo a poter prendere

parte attiva nelle conversazioni; in una parola, ha d'uopo di mettersi *al corrente*. Ma una volta ch'egli ha presa la parola, il suo discorso diventa interessantissimo, la sua fisionomia s'illumina a poco a poco, ed allora uno s'avvede dell'acutezza del suo sguardo e dell'incanto del suo sorriso. Si intravedono di sovente sul suo volto lampi, diremmo, di malizia, ma più che temperati da una somma bontà che traspira da tutta la persona.

Il suo tipo primitivo di contadino piemontese non è al tutto scomparso, ma soltanto ebbe a subire parecchie modificazioni dalle abitudini civili dalla buona società italiana e da una vera nobiltà di sentire dovuta all'elevatezza dell'animo.

Il suo carattere, quale ci vien fatto di osservarlo oggidi, è tutto ciò che havvi di più opposto alla leggerezza ed impazienza francese. Quando gli si comunica un disegno o gli si espone una difficoltà, domandandogli, con troppo vive istanze, una soluzione immediata, ei suole per lo più rispondere: « Adagio, adagio, giacchè abbiám fretta. »

Egli deve parte della sua influenza sulle anime per l'appunto a questa calma, a questa serenità che non gli viene meno giammai. I sentimenti di affettuoso rispetto che ispira, in ispecie ai fanciulli ed ai giovani, sono alcunchè di inaudito, e noi riferimmo a questo proposito più d'un esempio.



CAPITOLO II.

Organizzazione dei diversi uffizi della pia Società Salesiana. — Suoi procedimenti nelle reclute pel sacerdozio. — Il sistema educativo di D. Bosco fondantesi su d'una psicologia sui generis. — Spirito ed elevate dottrine dei Salesiani.

Tutti gli adulti allevati nelle case salesiane appresero per tempo a fare un uso ragionevole della loro volontà e ad avere un profondo sentimento della loro responsabilità morale.

Ciò che dicesi dovere professionale è improntato altamente nello spirito di questi giovani.

S'ei dannosi ad un mestiere, avranno ad essere eccellenti operai ed anche buonissimi padroni.

Se restano nella casa, essi porteranno questo spirito pratico del dovere negli uffizii che saran loro affidati e di cui si cerca sempre far risaltare a' lor occhi l'importanza speciale. Hannovi regole minuziose che debbono guidare i superiori nella scelta degli impiegati, e vi si enumerano particolareggiatamente le doti richieste in ciascuno di essi. La condizione più infima si rialza pertanto a causa di tali esigenze (1).

Quanto all'amministrazione materiale, trovansi nelle prescrizioni delle regole salesiane delle raccomanda-

(1) *(Deliberazioni del secondo capitolo generale della pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre del 1880).* Quindi si spiega come richiedansi delicatezza di coscienza e vigilante attività eziandio nel portinaio, nel cuciniere, ecc. (*Regolamento*, p. 43).

zioni di economia domestica, che direbbersi dettate dalla più previdente massaia.

Ma lo spirito da cui sono ispirate queste regole, non si rimane affogato in tutti questi particolari e, se non pretermette le piccole cose, conserva però alle grandi la loro superiore importanza.

Preservando maravigliosamente l'innocenza dei fanciulli educati nei suoi laboratorii e nelle sue scuole, imbevendoli anche d'un profumo di dolce e soave pietà, D. Bosco li prepara poco a poco al più alto de' ministeri, il ministero sacerdotale. La gioventù de' suoi Oratorii è stata raccolta in gran parte sulle strade, ed ora ne ha persino dalle lande della Patagonia; pure egli farà quivi ammirabili reclute per riempire i vuoti lasciati nel santuario dalla mancanza di vocazioni fra la nobiltà e la borghesia d'oggi.

Leggiamo nel Vangelo che un padre di famiglia, avendo preparato un grande convito, invitò molti amici ad intervenire. Avvicinandosi l'ora, stupito di non veder comparire alcuno dei convitati, egli mandò uno de' suoi servitori a pregarli venissero sollecitamente a lui, chè erano aspettati. Ma ognuno scusossi col pretesto di aver degli affari che non lasciavagli tanta libertà da andare a prender parte al banchetto del padre di famiglia. Allora egli irritato dall'abbandono in cui era lasciato da' suoi amici, disse al servo: « Va nei trivii e sulle piazze pubbliche, chiama i poveri, gl'infermi, i ciechi e gli storpii ed introducili a me. » Questi eseguì il comando e radunò un certo numero di commensali; ma, dopo ciò, eranvi ancora dei posti disoccupati. Allora il padrone disse di bel nuovo al servo: « Va fuori della città e cerca per tutte le strade e per i sentieri che son lungo le siepi, e qui adduci quanti ti verrà fatto d'incontrare,

ed insisti per farli entrare, chè è mestieri si riempia la casa.»

Ebbene! havvi un uomo nella Chiesa che fa precisamente quello che ha fatto questo padre di famiglia del Vangelo: egli si avvide che la casa del Signore correva rischio d'essere disertata ed intieramente vuota ed ha voluto perciò ripopolarla come nei tempi di fede. Ha pertanto cercato i poveri fanciulli nelle piazze e nelle vie della città; ma non bastando ancora all'uopo, egli ha fatte frugare le siepi ed i fossi che sono per le strade e pei sentieri men battuti; i suoi servi vi rinvennero ancora di coloro che vivono lontani dall'umana società, ed ei li fece assidere a' suoi banchetti, li nutrì, li trasformò e ne riempi la casa del Signore. *Compulit intrare ut impleretur domus Domini.*

Tuttavia D. Bosco, oso dire, non si contenta già di far entrare questi inattesi commensali nella sala del banchetto divino; egli ne forma delle anime virili che comprendono la grandezza del beneficio ricevuto, ed imprime nel sacerdote ammesso alla sua pia Società l'impronta Salesiana.

Orbene, ciò che sembraci caratterizzare lo spirito dei Salesiani è un grande buon senso ed una saggezza maravigliosa, doni particolari elargiti dallo Spirito Santo a questa Società benedetta.

Essa è una Congregazione essenzialmente attiva che abbraccia nel suo apostolato le età tutte ed ogni genere di società, dalle più incivilite fino alle più barbare. Il fondatore dei Salesiani ha compreso che a sostenere le fatiche e le prove d'una tal vita abbisognava loro, in iscambio di impressioni vaghe, una fede robusta poggiante su basi di granito, che è a dire, sulla dottrina e gli insegnamenti della Chiesa.

Di tal guisa essi sono uomini di ferro sia pel lato fisico che pel morale, e di tali appunto è bisogno nella Patagonia ed anche forse nella nostra vecchia Europa (1).

(1) Noi non conosciamo che un piccolo numero di Salesiani; ma essi ci diedero un'alta idea dell'eccellente direzione morale cui essi devono attribuire l'aver potuto arrivare ad un tale sviluppo.

Noi abbiain già parlato di D. Cagliero. - D. Rua, semplice, energico, intelligenza aperta a tutti ed a tutto, spirito superiore dotato, come D. Bosco stesso, del senso dell'organizzazione amministrativa, sembra chiamato a succedergli ed a continuarlo quale superiore della Società Salesiana: egli ne è ora il segretario generale o prefetto. Non vi è alcuno più di lui in grado di poter conoscere la potenza di quell'istituzione come mezzo di trasformare le anime. Egli era del numero di quei fanciulli abbandonati, che D. Bosco ha raccolto sul selciato delle vie: avrebbe potuto essere un birbante ed invece diventerà un benefattore dell'umanità, forse pure un grand'uomo.

D. Barberis, direttore della casa di S. Benigno, è un religioso versatissimo nella storia e nella geografia, assai istruito, e scrive l'italiano con purezza ed eleganza. Egli dirige con saggezza mirabile il bello stabilimento confidatogli a S. Benigno, ove trovansi non solamente Italiani, ma Francesi ed Inglesi; noi fummo presenti alla ricreazione abbiamo discorse con parecchi allievi. Non si può a meno che notare le buone maniere di questi giovani, la gaiezza e l'ilarità dei loro sembianti. Si dice ch'essi lavorano molto e che trovano il loro piacere nel lavoro.

Hannovi all'Oratorio di S. Francesco di Sales degli uomini che scrivono il francese, come l'italiano ed il latino, ad esempio D. Durando, autore dei vocabolarii latino-italiani, direttore della biblioteca della gioventù ed editore delle lettere di Silvio Pellico; dei meccanici di primo ordine, come D. Ghivarello, che si divide fra l'Oratorio di Torino e la cartiera di Mathi.

Infine s'incontrano alcune volte dei Salesiani che vengono dall'alta società di Torino o che appartengono a ragguardevoli

Si fecero le maraviglie che un metodo tutto di dolcezza e di amore, sempre usato nei diversi gradi dell'educazione, possa produrre dei caratteri di sì forte tempra.

Ciò si spiega:

L'anima, non essendo compressa, acquista tutto il suo vigore e raggiunge tutto il suo morale sviluppo.

Secondo Don Bosco *la sapienza è l'arte di ben dirigere la propria volontà.*

Qual è dunque il suo sistema di educazione affinché tale scopo sia conseguito da' suoi allievi?

Questo metodo si appoggia ad una solidissima filosofia; ne giudichi il lettore:

« Esso imprende a sviluppare regolarmente tutte le attitudini di un fanciullo affine di ottenere da lui

famiglie francesi. In quest'ultima categoria noi citeremo D. Camillo De Barruel, nipote in terzo grado di quell'abate De Barruel che, alla fine del secolo XVIII, fece una guerra coraggiosa ai frammassoni ed agli enciclopedisti. Egli stesso si destinava all'avvocatura od al professorato in diritto, allorchè consultò D. Bosco intorno alla sua vocazione; il degno ed eccellente sacerdote gli consigliò di affigliarsi alla sua *pia Società*. Questo consiglio parvegli emanato da Dio stesso, e lo mise quindi ad effetto. Ora è professore di filosofia e scienze fisiche nel seminario di S. Benigno. Nessuno si è più intimamente assimilato lo spirito salesiano quanto questo straniero nato e cresciuto in un ambiente ben altro da quello ch'egli trova all'Oratorio di Torino. D. Bosco ne ha grande stima e gli professa intiera fiducia.

Citeremo qui un fatto curioso che prova qual forza di resistenza morale dia l'educazione Salesiana. I giovani, usciti dagli Oratorii e dalle scuole di D. Bosco, ed i chierici, strappati a quei grandi seminarii, hanno conservata quasi tutti la vocazione sacerdotale dopo aver subita la leva ed aver fatto il loro tempo di servizio nell'esercito italiano.

senza forzare la sua intelligenza, tutta la somma di attività di cui è capace. Si applica poi specialmente a formare la volontà, insegnandole a dominarsi ed a dirigersi sempre secondo la ragione, invece di lasciarsi sorprendere da una prima impressione e trascinare dall' inclinazione propria....

« L'ordine e la pace regnano in quest'anima; padrona di sè stessa porta tutta la sua attività sopra un oggetto o ne la ritira a suo bell'agio.

« Il torpore e la preoccupazione le sono ugualmente sconosciuti, e coll'agire sempre con tutta la sua forza essa otterrà ognora i più felici risultati in tutti i sensi in cui dovrà sviluppare successivamente le sue diverse facoltà.

« Essa avrà naturalmente il senso squisito del vero, el bello e del buono che altro non sono che diverse forme dell'essere. La potenza e la regolarità delle sue operazioni interne produrranno questo meraviglioso risultato; imperocchè l'uomo non può apprezzare ciò che è fuori di sè che a seconda dello stato dell'animo suo; tutti i nostri giudizi si modellano su di esso, e quindi proviene la loro diversità: *tot capita tot sensus*.

« Se adunque questo modello interiore è perfetto e costante, tutti i suoi apprezzamenti saranno notati di quest'impronta di costanza e di perfezione. (1). »

In questo passo tolto da uno degli scritti biografici di Don Bosco riconoscerassi una psicologia *sui generis* che, confermata dall'esperienza, apre nuovi e vasti orizzonti.

Il dominio di sè stesso, di cui Don Bosco dà tut-

(1) Biographie du jeune Louis Colle de la Farlède, chap. v. Turin, 1882.

todi l'esempio nella sua propria vita, è dunque, se condo lui, la prima condizione della percezione del vero, del bello e del buono; ed il suo metodo tutto consiste nel procurare all'anima un perfetto equilibrio.

Nulla di più contrario all'illuminismo quanto questo peso e questa misura che richiedesi nella condotta della vita; nulla di più opposto ad un ascetismo fantastico quanto l'esigere da ogni individuo la maggior quantità possibile d'attività intellettuale e morale.

D. Bosco, che riconosce per suo maestro in teologia l'Angelo delle scuole S. Tommaso d'Aquino, ammette con lui che bisogna elevare la natura sopra di sè medesima, ma non distruggerla; il soprannaturale infatti è *quoddam naturæ superadditum*, alcunchè di sopravveniente alla natura, e quindi non poserebbe su base alcuna se non si appoggiasse su questa natura stessa. È duopo, pertanto, che la ragione umana esista, senza di che il grande Rivelatore non avrebbe saputo a chi si parlare.

Niente di più *razionevole* che tutto il sistema di D. Bosco, e tuttavia si può affermare che non vi ha nulla di più opposto al *razionalismo*.

Se D. Bosco, ad esempio di S. Vincenzo de' Paoli, ha fondato una società attiva piuttosto che contemplativa, non è già che egli ed i suoi seguaci non comprendessero le sublimità dei figli di S. Brunone, delle figlie di Santa Teresa, e di Santa Chiara; ma è perchè, in questo momento, quello che faceva più di mestieri e che più urgeva era il creare delle comunità religiose che potessero consacrarsi al bene dell'umanità e rendere dei servigi visibili e palpabili alla società umana. — Nonostante la proscrizione momentanea delle suore dagli ospedali e dalle scuole dei poveri, vi è una certa propensione anche fra i non Catto-

lici e gl'indifferenti, a rendere giustizia alle associazioni di carità come quelle delle Dame del Calvario, delle Piccole Suore dei Poveri, dei Fratelli di S. Giovanni di Dio, ed anche degli Orfanotrofi religiosi, come quello dell'abate Roussel ad Auteuil (1).

L'elemento religioso è persino in onore nelle istituzioni agricole laicali, come si vede a Mettray ed anche nella fondazione recente del Signor Bonjean ad Orgeville (2).

Se quest'elemento tiene luogo più ampio negli ospizii agricoli di D. Bosco (3) che male ci dovrebbe essere agli occhi di un governo ragionevole?

Alle età ancor tenere devesi procurare tutto ciò che può fortificare la fede, questo delicato involucro protettore dell'anima. Ma il tutto non sta nel riconoscere il bisogno della religione nelle case di tal genere; bisogna che essa vi sia praticata con amore, affinché l'insegnamento morale ed intellettuale sia efficace e perfezioni interamente le facoltà dell'anima.

E quando quest'insegnamento primario ha recati i suoi frutti ed i migliori allievi siano ammessi a stu-

(1) Veggansi a questo proposito gli eccellenti articoli del Signor Maxime du Camp sopra queste diverse istituzioni, nella *Revue des Deux Mondes* dal mese di maggio a quelli di luglio e di agosto del 1883.

(2) Ad Orgeville si destarono le maraviglie di tutti col mettere un rabbino giudeo nel Consiglio di amministrazione. I fanciulli hanno più logica di quel che si pensi. Essi non finiranno mai di comprendere come si possano far sedere fra i loro capi e direttori degli avversari della religione che loro s'inculca di praticare.

(3) Fra questi ospizii, che vanno sempre più moltiplicandosi, citeremo quello della Navarra, vicino ad Hyères nella diocesi di Frejus

dii più elevati, è ancor necessario, secondo D. Bosco, che si dia all'intelligenza di ognuno tutto lo slancio di cui è capace.

Affinché poi l'insegnamento sia ben diretto in questo senso, si tengono ai professori stessi, in case a parte, delle apposite conferenze sulla pedagogia. Ma ciò non basta ancora.

Ogni Salesiano devesi riservare ogni giorno qualche ora di lavoro personale; bisogna che l'educazione intellettuale si continui fuori delle opere quotidiane, le quali sono di tal sorta, che rischierebbero d'assorbire tutto.

Un buon numero di preti della pia società hanno avuto la laurea in teologia all'Università di Torino.

La scienza teologica però non è la sola stimata e coltivata nelle case di D. Bosco; le lettere e le scienze sonvi pure in grande onore: varii Salesiani ne hanno le relative lauree.

Vi si prende a cuore il loro progresso, e ciò non pure in Europa, ma eziandio in America.

Perciò, in questo momento stesso, si prendono le misure necessarie colla Repubblica dell'Uruguay e l'Argentina affine di stabilire un osservatorio meteorologico a Montevideo, a Buenos-Ayres ed a Carmen.

Havvene già uno nel piccolo seminario di Salta, vicino alle Ande, nella Repubblica Argentina (1). Si fa conto di stabilirne ancora altri due nel Brasile, uno a Rio-Janeiro, a Petropoli l'altro.

Oggidi più non si osa sostenere che il clero predichi l'ignoranza tanto co' suoi esempi quanto colle dottrine; ma se il disprezzo per i ministri della religione non ha più pretesto alcuno, l'odio e l'invidia

(1) In questi diversi osservatorii si userà l'anemometrografo ed un buon apparecchio di declinazione magnetica.

sono passioni tanto malvagie che non è agevol cosa l'estinguerle.

Checchè ne sia, la diffusione dell'istruzione nelle classi operaie, ed il progresso nelle scienze morali e fisiche per mezzo dei suoi preti sembrano essere la divisa della *pia Società* ed una delle sue principali ragioni di essere.

Esponendo il metodo, i procedimenti della Società Salesiana e le dottrine così saggie ed elevate ch'ella professa, noi eravamo venuti in pensiero di avere implicitamente confutate tutte le obbiezioni che avrebbero potuto farsi a questa novella Congregazione. Venne fu una tuttavia che ci venne fatta testè e su cui molto s'insiste:

È un'opera *italiana*, si dice.

Non spetta ad altri che a noi di farne un'opera francese, si risponde.

Notiamo anzitutto ch'essa è dedicata a S. Francesco di Sales, quasi nostro compatriota per la sua lingua e per la conformazione del suo genio ed a cui abbiamo dato, in qualche modo, una naturalizzazione retrospettiva, annettendoci il territorio ov'è nato. Se non possiamo di questa guisa appropriarci pure D. Bosco, possiamo far ciò de' suoi oratorii e delle sue scuole. Già i Salesiani hanno posto piede nel suolo della Provenza. Apriamo loro la Francia tutta intiera. Affratelliamoci attraverso le Alpi con quest'Oratorio di S. Francesco di Sales, che è stabilito a Torino su così solidi fondamenti.

Dippiù; quest'opera non è grà italiana e neppur francese: essa è Cattolica, vale a dire universale. È un grande tentativo per salvare la società moderna. Chi sa che il secolo XIX non le abbia ad essere debitore se non finirà in un mucchio di rovine come

il XVIII? Forse nel secolo venturo, mercè gli eroici sforzi di questi operai apostolici e dei loro degni emuli nella Chiesa, i nostri figli vedranno risorgere un rinascimento cristiano che ci apporterà la pace e la prosperità!

CAPITOLO III.

EPILOGO.

Il poema di D. Bosco.

I grandi poeti dei diversi tempi dell'umanità, Omero, Virgilio, Dante, Milton, ecc., hanno tutti concepito il vasto disegno d'un'epopea, e l'hanno incarnata in canti pieni di vita e di luce. Per estensione, si considerarono pure come poemi i capolavori delle arti plastiche; e per tal modo si diede questo nome alla grande composizione di Raffaello rappresentante la *Disputa del SS. Sacramento*. Chiamaronsi pure poemi, e meritamente, quelle immense cattedrali innalzate a Dio dalla fede dei nostri padri: sono poemi in pietra, si disse, dove il genio trova, per esprimere le sue concezioni, un linguaggio diverso dalla parola e dai versi, ma non le esprime, tuttavia in modo meno splendido e grandioso.

Evvi un altro genere di poeti veramente epici, quelli che costruiscono un edificio morale con materiali viventi; tali sono i fondatori di imperi od i costitutori di popoli. In un ordine differente di cose e su queste vette che dominano così altamente la natura umana anche la più elevata, apparvero già i fondatori delle nostre più feconde famiglie religiose, quali S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico e Sant'Ignazio. Questi grandi santi, da Dio

ispirati, compirono opere magnifiche adatte soprattutto ai bisogni dei loro tempi e ch'ebbero anche dipoi sul mondo una durevole azione.

D. Bosco fu un poeta al modo di questi servi di Dio (1): egli vide che le distruzioni dei giorni nostri richiedevano fondazioni novelle meglio che restaurazioni, e concepì tosto un vasto disegno disponendo nella sua mente i materiali destinati a porlo ad effetto per soddisfare a grandi bisogni religiosi e sociali.

Questi materiali, infimi e di niun valore per sè stessi egli aveva la previsione di trasformarli in pietre preziose degne d'ornare il tempio del Signore. Architetto mistico e grandioso, eziandio allorchè nulla possedeva e soltanto due o tre fanciulli venivano alle sue lezioni, ei *vedeva se stesso* a disporre i suoi laboratorii, popolarli di migliaia di fanciulli e di allievi, preparare e far fruttificare numerose vocazioni sacerdotali, elevare le cupole delle sue chiese nelle città più popolate e nei più lontani deserti.

Il suo *poema* si elaborava nel suo pensiero; e trovò finalmente l'espressione visibile di esso per manifestarlo agli occhi di tutti.

Dante fece uno sforzo sublime per mettere *il mondo di là* sotto gli occhi del mondo presente: ma giunse appena a colorire col suo pennello magico alcuni bagliori della vita futura, espressi già nei nostri libri santi. D. Bosco, che fu un vero *veggente* (2), vivificò

(1) Non intendiamo giudicar qui innanzi tempo la questione della santità, questione su cui un giorno deciderà la Chiesa. Non facciamo qui che parlare della bellezza e della grandiosità della concezione.

(2) Nella lingua della Scrittura dicevasi *veggente* un profeta, come Samuele ed Isaia; nella lingua della religione pagana, *vate*, che corrisponde a questa parola, vuol dire *poeta* nel

la sua idea poetica. Queste intuizioni, che furono riguardate per parecchio tempo come allucinazioni di mente inferma, erano tutte una creazione in germe. Ora questo germe è sbocciato, e D. Bosco potè dar corpo e splendida realtà al suo pensiero.

Ancora una volta, questa creazione meravigliosa ha forse gran differenza, presa come concezione intellettuale, da quella che si dovette in qualche modo disegnare agli occhi d' Omero, allorquando ei dispose nella sua mente i ventiquattro canti dell'Iliade?

Le centocinquanta case di D. Bosco non sono eleno forse come i centocinquanta canti della sua immensa epopea?

D. Bosco effettuò il suo poema componendolo di uomini in iscambio di versi e di strofe. Or si crederà la prima maniera di poetare più facile delle seconda?

Sentesi di frequente l'effusione dello Spirito Santo sulle labbra di D. Bosco. Egli è adunque poeta insieme ed oratore (1); ma, quando pure ei non sapesse formolare sillaba, le sue opere parlerebbero eloquentemente per lui.

Voglia Iddio conservare lungo tempo in vita quest'Omero dell'apostolato cattolico! Ma quand' anche, per somma sciagura, ei venisse a mancare, la sua creazione sarà continuata, essa non morrà con lui: Elia lascerà il suo mantello in retaggio ad Eliseo, ed Eliseo a sua volta lascerà ad un nuovo eletto, suscitato da Dio fra i Salesiani.

tempo stesso che profeta. Il *vate* canta gli Dei e gli eroi, ed il *vate* interpreta pure i presagi, detti perciò *vaticinii*, e *vede* l'avvenire.

(1) Bisogna sentire D. Bosco parlare nel suo idioma natio, in italiano, per capire quali possenti effetti abbia egli dovuto produrre sul pergamino nel tempo della sua gioventù e della forza.

APPENDICE I.

LE FONDAZIONI SALESIANE NEI DUE MONDI

§ I.

PROVINCIE O ISPETTORIE DELLA SOCIETÀ SALESIANA IN EUROPA

PROVINCIA O ISPETTORIA PIEMONTESE.

1. Casa madre detta: *Oratorio di S. Francesco di Sales*, sotto il qual nome si comprende:

La Chiesa di Maria Ausiliatrice dove havvi frequenza di più migliaia di persone che intervengono per assistere ai Catechismi, udire la S. Messa, ascoltar le prediche, accostarsi ai Santi Sacramenti ed a simili altre pratiche di pietà.

2. Ginnasio con tutte le cinque classi secondarie.

3. Studentato per i Chierici.

4. Casa di noviziato.

5. Casa e laboratorio di artigianelli, dove sono esercitati i principali mestieri della civile società.

6. Chiesa dedicata a *S. Francesco di Sales*, con giardino per la ricreazione festiva, destinato ai giovani esterni della città di Torino.

7. Scuole diurne e serali pei ragazzi più poveri ed abbandonati della città di Torino.

8. Nella parte opposta della città havvi Chiesa e giardino di ricreazione sotto il titolo di *S. Luigi*, dove

i ragazzi intervengono per tutte le sacre funzioni e religiosa istruzione; si è pure costrutta testè una Chiesa monumentale in onore di Pio IX, con Ospizio annesso.

9. Annesse a quest'Oratorio sono le scuole diurne pei fanciulli più poveri ed abbandonati. Quest'Oratorio e queste scuole hanno per iscopo d'allontanare i giovani dai protestanti, che hanno, là vicino, tempio, ospizio, scuole ed ospedale.

10. Oratorio, Chiesa, giardino di ricreazione sotto il titolo di *S. Giuseppe*, nella Parrocchia di S. Pietro e Paolo.

11. È pure confidato al sacro ministero dei Salesiani il laboratorio di S. Giuseppe destinato a raccogliere le zitelle, che hanno bisogno di lavoro e di assistenza particolare.

12. Hanno pure cura dell'Istituto della famiglia di S. Pietro, che ha per iscopo di ricevere le traviate che escono dalle carceri, desiderose d'avviarsi alla vita cristiana ed al lavoro.

13. Il medesimo servizio religioso prestano all'Istituto detto del *Buon Pastore*, destinato a preservare dalla rovina le fanciulle pericolanti, ed accogliere le penitenti che cercano asilo sicuro alla moralità.

14. Vicino a Torino havvi il *Collegio Valsalice* destinato ai giovanetti di signorile condizione. Havvi quivi tutto il corpo elementare, ginnasiale e liceale.

15. Presso al medesimo collegio vi è la Capellania a favore dei Fratelli invalidi delle scuole cristiane.

16. Vicino a Lanzo nel paese di *Mathi* havvi una fabbrica di carta dove sono occupati i giovanetti a lavorare e fabbricano carta per le Tipografie degli Istituti di Torino, di S. Pier d'Arena, di S. Benigno, di Nizza, di Montevideo e di Buenos-Ayres.

17. In Lanzo Collegio di *S. Filippo Neri* con 250 allievi interni. Havvi tutto il corso elementare e ginnasiale.

18. Presso a questo medesimo paese è affidata ai Salesiani la Cappellania sotto il titolo di *S. Croce*.

19. Nella diocesi d'Ivrea, nel paese di *S. Benigno*, havvi un vasto edificio in cui è stabilito uno studentato per i chierici e per i preti della Congregazione.

20. Una parte di questo palazzo è casa di Noviziato della Congregazione. Si funziona pure una chiesa pubblica annessa all'Istituto.

21. In altra parte havvi l'Opera di *Maria Ausiliatrice* per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico.

22. Ivi pure sonvi laboratorii per arti e mestieri per i giovani poveri ed abbandonati.

23. Si amministra l'istruzione scolastica elementare ai giovanetti dello stesso paese di *S. Benigno*.

24. Nella Diocesi di Casale, nel paese detto Borgo *S. Martino* havvi il piccolo Seminario o Collegio di *S. Carlo*, in cui s'amministra l'istruzione elementare secondaria oltre a 260 giovanetti.

25. S'amministra pure l'istruzione primaria e secondaria a tutti i fanciulli di quel paese.

26. In Penango, paese della stessa Diocesi di Casale, havvi Collegio per tutto il corso elementare.

27. Ivi pure si fanno le pubbliche scuole del paese.

ISPETTORIA O PROVINCIA LIGURE.

La casa Ispettoriale di questa provincia è nella città di Alasio diocesi di Albenga. Quivi è:

28. Pubblica Chiesa sotto il titolo di *Maria SS. degli Angeli*, funzionata a beneficio della gioventù e degli adulti della città.

29. Collegio in cui sono oltre a 200 allievi interni. Si fanno tutte le scuole primarie, secondarie e liceali.

30. Si amministrano le scuole pubbliche del paese col relativo servizio religioso.

31. Si può notare che il Dottor Francesco Cerruti, direttore di questo collegio, venne dall'Ordinario della diocesi costituito direttore spirituale generale di tutti gl'Istituti religiosi femminili, mentre molti sacerdoti del collegio vanno a predicare e confessare in molte parrocchie della stessa diocesi.

32. Nella diocesi di Ventimiglia, nel paese di Valle Crosia, trovasi la casa di *Maria Ausiliatrice*. Quivi havvi pubblica Chiesa parrocchiale fondata appositamente per allontanare gli adulti dai protestanti, che a poca distanza tengono aperte le loro scuole, tempio ed ospizio.

33. Nel medesimo luogo si fanno pure le scuole elementari collo scopo d'allontanare i giovanetti dalle scuole e dalle conferenze dei protestanti.

34. Nella diocesi di Savona, nella città di Varazze, il Collegio di s. *Giovanni Battista* in cui è amministrata l'istruzione elementare, tecnica e ginnasiale a circa 150 giovanetti convittori.

35. Identica istruzione si somministra a circa 500 giovani esterni.

36. In pubblica Chiesa nella medesima città si raccolgono i giovanetti nel maggior numero che si può per l'istruzione religiosa e per la frequenza dei Santi Sacramenti.

37. Nella diocesi di Genova, nella città di s. Pier d'Arena, havvi l'Ospizio di s. *Vincenzo de Paoli* con pubblica Chiesa a cui intervengono più migliaia di fedeli ad ascoltare la s. Messa, frequentare le confessioni, prender parte alle prediche ed al catechismo.

38. È qui altro collegio detto dei Figli di *Maria Ansiliatrice* per gli adulti, che aspirano allo stato ecclesiastico.

39. Qui pure sono gli artigianelli coi rispettivi laboratori.

40. Sonvi le scuole diurne e serali tanto per i giovanetti interni quanto per gli esterni.

41. L'Arcivescovo della Diocesi affidò ai Salesiani la Chiesa parrocchiale succursale detta di *Nostra Signora delle Grazie*.

42. Nella diocesi di Sarzana, nella città di Spezia esiste l'Ospizio di *S. Paolo*.

43. Qui pure vi è pubblica Chiesa per tutti i fedeli, scuole diurne e serali e convitto. Queste scuole hanno per iscopo principale di allontanare i giovanetti dalle scuole protestanti che sono attivate a poca distanza dall'Ospizio.

44. Si tiene eziandio il così detto Oratorio festivo per tutti i giovanetti che si possono ivi raccogliere tanto per le ricreazioni quanto per le pratiche di pietà. Questo Istituto fu fondato a richiesta e colla carità del Sommo Pontefice Pio IX di felice memoria, ed è sostenuto dalla liberalità di Sua Santità Leone XIII felicemente regnante.

45. Nella diocesi o città di Lucca havvi Ospizio pei poveri fanciulli che imparano arti e mestieri.

46. Pubblica Chiesa per i fedeli della città.

47. Scuole diurne e serali per gli esterni.

48. Giardino di ricreazione ed Oratorio festivo per i fanciulli della città.

PROVINCIA O ISPETTORIA ROMANA.

49. In Magliano, capitale della Sabina, a richiesta dell'Eminentissimo Cardinale Luigi Bilio, i Salesiani amministrano e dirigono il piccolo e grande seminario, insegnando la scienza primaria e secondaria compresa la filosofia e la teologia.

50. A queste scuole interviene tutta la scolaresca della città. Quivi pure havvi un convitto per i giovani di civile condizione.

51. In Roma chiesa ed Ospizio del *Sacro Cuore di Gesù*. Mentre si lavora alla costruzione della Chiesa e d'un Ospizio per poveri fanciulli si fanno in siti provvisorii tutte le funzioni parrocchiali, catechismi, Oratorio festivo e scuole elementari.

52. In Randazzo (Sicilia), nella diocesi di Arci-Reale havvi Collegio convitto in cui sono attivati i corsi elementari e ginnasiali.

53. Scuole pubbliche elementari e ginnasiali per tutta la scolaresca della città.

54. Si funziona una Chiesa pubblica con Oratorio festivo a vantaggio della città.

55. Nella città o diocesi di Firenze, nella parrocchia di Salvi, via Massaccio n° 8, per allontanare i giovanetti dalle scuole e dagli ospizi dei protestanti, fu fondato un ricovero pei giovani più poveri ed abbandonati.

56. Oratorio festivo e giardino di ricreazione per i fanciulli della città.

57. Scuole elementari e serali per i giorni feriali.

58. Nella diocesi di Padova e nella città di Este, havvi il Collegio Convitto Manfredini, in cui s'im-

partisce ai giovanetti l'istruzione primaria e secondaria.

59. Nella diocesi di Venezia, nel paese di Mogliano, havvi una colonia agricola per i fanciulli.

60. In Faenza havvi Oratorio festivo, e giardino di ricreazione per i fanciulli più poveri della città.

ISPETTORIA O PROVINCIA FRANCESE.

61. La Congregazione cominciò ad estendersi in Francia nel 1875. La prima casa fu stabilita nella diocesi e città di Nizza, col titolo di *Patronage de St. Pierre*; quivi sono raccolti 150 fanciulli destinati alle arti e mestieri.

62. Dei giovani, varii sono applicati allo studio per lo stato ecclesiastico. Havvi pure Chiesa aperta al pubblico pel bisogno della grande popolazione vicina.

63. Nella diocesi di Frejus, nella regione detta La Navarre, havvi colonia agricola, in cui parecchi giovanetti sono applicati alla coltivazione della terra.

64. Quivi pure sono altri giovani applicati allo studio come aspiranti allo stato ecclesiastico e si funziona una Chiesa pubblica.

65. Nella diocesi e nella città di Marsiglia, vi è l'*Oratoire de St. Léon*; qui sono raccolti oltre a 300 fanciulli abbandonati che ora vengono applicati in mestieri diversi.

66. Ivi pure interviene la così detta *Maitrise* della Parrocchia di S. Giuseppe, per la scuola letteraria, scuola di musica e di cerimonie. L'oggetto principale è di coltivare le vocazioni alla carriera ecclesiastica.

67. Con autorizzazione della S. Sede e coll' aiuto della divina Provvidenza in quest'anno si è attivato un noviziato per gli aspiranti francesi.

APPENDICE ALLA PROVINCIA O ISPETTORIA FRANCESE.
CASE DI SPAGNA.

Le case di Spagna per ora dipendono da quelle di Francia e sono:

68. Nella città d' Utrera, Diocesi di Siviglia, si funziona una Chiesa pubblica di *N. S. del Carmine*, a beneficio degli adulti.

69: Catechismo, Oratorio festivo per i fanciulli della città.

70. Scuole elementari pei giovani più poveri lungo la settimana.

71. In Barcellona, nel sobborgo detto Saria, Ricovero, Oratorio festivo, e Catechismo pei fanciulli.

72. Quivi pure altri giovani sono occupati negli studii e vi si funziona una Chiesa pubblica.

§. II.

AMERICA DEL SUD

Col consiglio e coll'aiuto materiale del caritatevole Pio IX si trattò della spedizione di Salesiani in America. Il Sommo Pontefice proponeva tre fini: 1° Di andare a prendere cura degli adulti e specialmente dei giovanetti italiani che in gran numero sono dispersi nell'America meridionale. 2° Di aprire delle case in vicinanza dei selvaggi perchè servissero di piccolo seminario e ricovero pei più poveri ed abbandonati, 3° Di farsi strada con questo mezzo alla propagazione del Vangelo fra gli Indi-Pampas e Patagoni. La prima partenza ebbe luogo nel 1875.

Desiderosi i Salesiani di cooperare alle pie intenzioni dei S. Padre, in numero di dieci si recarono a Roma per ricevere la benedizione e la missione del Vicario di Gesù Cristo, e quindi il 14 Novembre di quell'anno partirono da Genova e giunsero il 14 del mese seguente in Buenos Ayres. capitale della Repubblica Argentina.

Attualmente i Salesiani in America sono circa a 200, che si occupano come segue:

ISPETTORIA O PROVINCIA DELLA REPUBBLICA ARGENTINA
E DELLA PATAGONIA.

73. Nella Diocesi e città di Buenos-Ayres, casa ispettoriale nella Parrocchia testè eretta, detta *S. Carlos en Almagro* di circa 6000 anime.

74. Ospizio di Pio IX, in cui circa 300 fanciulli apprendono arti e mestieri.

75. Scuole pubbliche, Oratorio e trattenimenti festivi per gli esterni.

76. Noviziato e studentato della Congregazione.

77. Parrocchia così detta di Raichuelo, dedicata a S. Giovanni Evangelista di circa 27000 abitanti, quasi tutti italiani.

78. Pubbliche scuole per i poveri fanciulli.

79. Hanno cura della Chiesa detta *Mater Misericordiae* o *de los Italianos*. Questa Chiesa è specialmente destinata agli adulti ed ai fanciulli italiani, che qui numerosi intervengono per le pratiche religiose da tutti i quartieri della città e paesi vicini.

80. Nella città di S. Nicolas de los Arroyos havvi un Collegio o piccolo Seminario per le Missioni da cui si ottennero già parecchie vocazioni.

81. Chiesa pubblica a favore degli adulti di quella città e colonia d'italiani.

82. Si amministra pure la Parrocchia di Ramallo che è un villaggio di circa 4000 anime. A questa Parrocchia sogliono recarsi gli abitanti dei varii casolari della numerosa colonia, a fine di assistere alle pratiche religiose almeno nei giorni festivi, per l'amministrazione del Battesimo e celebrazione del S. Sacramento del Matrimonio.

PATAGONIA.

Le Case e Chiese Salesiane fondate in Patagonia sono le seguenti :

83. In Carmen de Patagones sulla sponda del Rio Negro si amministra la Parrocchia di 2500 anime.

84. Si fanno le scuole pubbliche pei fanciulli di quella colonia.

85. Un collegio d'arti e mestieri per i giovani Indiani ultimamente battezzati.

86. Vi sono stazioni nelle colonie e tribù selvagge in Choele-Choel.

87. Fiscomenoco.

88. Guardia Pringles.

89. Guardia Mitre sopra un'estensione di 150 leghe.

90. In Viedma, sulla sponda diritta del medesimo Rio Negro, havvi la Parrocchia di *N. S. de Mercedes* di 1500 anime.

91. Tengonsi le scuole per i fanciulli tolti dalle scuole dei protestanti.

92. Si hanno stazioni nelle colonie e tribù selvagge di Catriel.

93. Conesa.

94. S. Saverio.

95. Indiani Limari.

96. Cubanea, sopra un'estensione di 200 chilometri.

Presentemente si lavora e si sono già cominciate le Missioni sulle rive del fiume Chubut al grado 44° di latitudine. Qui havvi urgenza di missionarii cattolici perchè appunto colà trovasi la colonia Valedse di oltre 1000 abitanti tra cui lavorano tre ministri protestanti.

ISPETTORIA O PROVINCIA NELLA REPUBBLICA
DELL'URUGUAY.

97. Collegio *Pio* di Villa Colon e Seminario per le Missioni. Questo Collegio è pure considerato come piccolo Seminario Diocesano e pareggiato all'Università dello Stato.

98. Havvi qui pubblica Chiesa a beneficio della popolazione vicina.

99. In Montevideo, capitale della Repubblica, Oratorio colle scuole per i fanciulli poveri e pericolanti.

100. Sono pure alla direzione di ben 5 Oratorii festivi per i giovani della città e sobborghi, oltre ad un collegio dei figli di *Maria*.

101. Nella città di Las Piedras si regge la Parocchia di 6000 anime, con pubbliche scuole ed Oratorio festivo.

102. Nella frazione detta la Paz hanno Chiesa pubblica amministrata come Parocchia succursale.

103. In Paysandù sulle rive del fiume Uruguay, funzionano la Chiesa Parocchiale, ed hanno più stazioni per le Missioni di quella vastissima regione.

Presentemente si stanno fabbricando scuole e Collegio di fanciulli.

NB. Ultimamente il Direttore delle Missioni della Repubblica dell'Uruguay con altro compagno Sale-

siano furono alla capitale del Brasile per trattare a richiesta di Monsignor Lacerda Vescovo di Rio-Janeiro, l'apertura di un Ospizio per arti e mestieri, di scuole ed altre Missioni da stabilirsi in quel vastissimo impero. Ed è pure notevole che tanto nella Repubblica Argentina quanto nell'Uruguay i Salesiani percorrono di quando in quando quelle vaste regioni dove risiedono colonie d'Italiani, per darvi missioni spirituali affine di preservarli dall'eterna rovina, alla quale si trovano troppo facilmente esposti.

OSSERVAZIONI.

Si osserva in generale:

1. Le Case della Congregazione sono di proprietà dei membri della medesima.

2. I giovanetti che hanno educazione cristiana artistica o letteraria nelle Case Salesiane sono circa 100 000. Di essi circa 700 entrano ogni anno nella carriera ecclesiastica. Quando gli allievi hanno deliberato della loro vocazione la maggior parte fa ritorno alla propria Diocesi, altri abbracciano lo stato religioso, ed alcuni si consacrano alle Missioni estere.

Dopo la definitiva approvazione della S. Sede, le vocazioni crebbero in modo consolantissimo.

Quando la Congregazione fu dalla S. Sede approvata (3 Aprile 1874), i Salesiani erano in numero di 250; presentemente oltrepassano in totale i 1000, e le opere e Case loro affidate che erano in numero di 17, crebbero fino a 150.

§ III.

CASE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

PRESENTEMENTE ESISTENTI NEI DUE MONDI.

ITALIA.

1. In Nizza Monferrato, Diocesi d'Acqui, nella casa detta *Madonna delle Grazie*, tengono Casa professa, Casa di Noviziato e delle Postulanti.
2. Educatorio interno, e studentato per le Suore.
3. Scuole e Laboratorii per le esterne.
4. La stessa opera prestano con grande piacere dell' Ordinario in Fontanile.
5. In Melazzo.
6. In Visone; paesi tutti importanti del Monferrato.
7. In Incisa Belbo, Diocesi d'Acqui, tengono aperto asilo infantile, laboratorio e congregazione festiva.
8. A Rosignano, Diocesi di Casale, dirigono asilo infantile, laboratorio di cucito. Tengono pure congregazione festiva per le adulte.
9. Nella diocesi di Casale, in Borgo S. Martino, prestano il servizio della cucina, della biancheria, del vestiario, e fanno la congregazione festiva per le giovani più grandicelle del paese.
10. In Penango hanno cura della cucina, biancheria del Collegio e radunano nei giorni festivi le ragazze del paese.
11. In Lu tengono asilo, scuola e laboratorio per povere ragazze, scuola e congregazione festiva per le più grandicelle.

12. In Quargnento, Diocesi d'Alessandria, hanno la direzione dell'asilo infantile e tengono la congregazione festiva e scuola per le più adulte.

13. Nella Diocesi e città di Torino tengono l'Istituto di *S. Carlo* dove hanno le scuole festive e congregazione per le adulte con Oratorio e scuole feriali per le povere ragazze.

14. In Chieri hanno Educatorio e scuole femminili per le esterne, sotto la protezione di *Santa Teresa*.

15. Nella stessa città è aperto Oratorio e scuole festive per le adulte, ove ne intervengono più di 400.

16. In Lanzo Torinese hanno cura della cuciuia, e della biancheria del Collegio Salesiano di *S. Filippo Neri*.

17. A Borgomasino, per invito di Monsignor Vescovo d'Ivrea (Piemonte) sono alla direzione dell'Asilo infantile, con laboratorio. Tengono anche congregazione festiva per le giovani adulte del paese.

18. In Nichelino, Diocesi di Torino, hanno la direzione dell'asilo infantile e laboratorio.

19. Nella Diocesi e città di Biella fanno la cucina ed hanno cura della biancheria del Seminario Vescovile.

20. In *S. Pier d'Arena*, Diocesi di Genova, hanno cura della cucina, biancheria, ed abiti dell'Ospizio di *S. Vincenzo de' Paoli*, e tengono la congregazione festiva per le fanciulle più grandicelle.

21. Lo stesso servizio prestano nel Collegio d'Alas-sio, Diocesi d'Albenga.

NB. In quelle Case dove le Suore prestano l'opera loro nelle cucine e biancheria per gli alunni dei Collegi, si osservano le prescrizioni dei Sacri Canonici e si fa tutto col consenso od a richiesta degli Ordinarii.

22. Nella Diocesi di Ventimiglia in Valle Crosia hanno aperto un'educatorio con laboratorio.

23. Fanno scuola e tengono congregazione festiva per le adulte per allontanarle dai protestanti, che in quelle parti hanno aperte scuole ed ospizio, allettandole con premi e promesse ad intervenirvi.

24. In Este, Diocesi di Padova, hanno cura della cucina e biancheria dei giovani del Collegio Manfredini. Hanno cura eziandio delle fanciulle delle vicine borgate.

FRANCIA.

Nella Diocesi e città di Nizza Marittima prestano servizio per gli abiti e biancheria del Patronato di S. Pietro.

26. Nella Diocesi di Frejus nella Navarra hanno cura della biancheria, degli abiti, e della cucina per i giovani della Colonia agricola ivi stabilita.

27. A St. Cyr attendono all'educazione ed istruzione di povere fanciulle orfane ricoverate, alle quali s'insegna pure l'orticoltura.

28. A Marsiglia hanno cura della biancheria e degli abiti dei giovani ricoverati nell'Oratorio di S. Leone.

SICILIA.

29. Nella città di Catania, sono alla direzione dell'Istituto della Duchessa Carcaci, dove sono raccolte povere giovani.

30. In Bronte hanno la direzione delle scuole comunali.

31. Havvi pure studentato per le postulanti dell'Isola e laboratorio gratuito per le povere fanciulle.

32. La direzione dell'Ospedale Civico, della medesima città.

33. In Trecastagne sono alla direzione del Conservatorio delle Vergini, di cui è presidente l'Arcivescovo di Catania.

34. Tengono pure scuole e laboratorio per le fanciulle povere.

35. A Mascali hanno la direzione delle scuole d'un educatorio, per domanda di Monsignor Vescovo di Arci-Reale.

AMERICA.

36. Nella Repubblica Argentina, Diocesi di Buenos-Ayres, nella vastissima parrocchia di S. Giovanni Evangelista hanno collegio, scuole, laboratorio e congregazione festiva per le giovani indigene e della colonia Italiana.

37. In Almagro, nella Parrocchia di S. Carlo, tengono casa professa, di Noviziato e delle postulanti, con scuole e laboratorio annesso.

38. A S. Isidoro hanno scuole, laboratorio e congregazione festiva per le fanciulle agiate e povere. Prestano la stessa opera in Moron, chiamate da Monsignor Arcivescovo di Buenos-Ayres.

40. Nella Patagonia in Carmen di Patagones hanno scuole, laboratorio e congregazione festiva per le famiglie cristiane.

41. Hanno pure il Collegio di *S. Maria de las Indias* dove catechizzano le figlie dei poveri selvaggi, preparandole al Santo Battesimo.

42. Nella Repubblica dell'Uruguay, nella Diocesi di Montevideo, hanno aperto nella Parrocchia di Las Piedras pubbliche scuole per le povere fanciulle.

43. A Villa Colon hanno scuole, laboratorii nei giorni feriali, e congregazione festiva per povere ragazze.

44. In Paysandù, importantissima città di questa repubblica, stanno per aprire un asilo, laboratorio e congregazione festiva per le fanciulle della città e vicine colonie.

OSSERVAZIONI.

Per la parte morale lo spirito di pietà e la regolare osservanza sono assai soddisfacenti; havvi perciò motivo di ringraziare la misericordia del Signore.

Come si rileva da quanto sopra venne esposto, l'Istituto di *Maria Ausiliatrice*, che nel 1874 non aveva che una sola casa, ora ne ha 50 e le Suore poi da 10 a 15 che allora erano, crebbero oltre a 300, e sonvi moltissime domande d'ammissione, mentre da varie parti si fanno pure calde istanze di aprire Case o di prendere l'amministrazione di opere già avviate, ma bisognose di sostegno.



APPENDICE II.

REGOLAMENTO

PER

I GIOVANI DEGLI ORATORI FESTIVI



Dagli Oratorii festivi ebbe principio l'opera Salesiana, con essi soprattutto s'introduce nelle grandi città e li prosegue tuttora a lato delle scuole professionali e simili.

Come osserva D. Bosco nel suo *Regolamento per gli esterni*, i giovani della classe operaia sono esposti in modo particolare nelle domeniche e nei giorni di festa a grandi pericoli nell'anima e nel corpo. È però mestieri procurar loro un' onesta ricreazione che lasci ad essi una certa libertà nella scelta dei giuochi, quelli solamente escludendo che potrebbero riuscir nocivi alla salute ed al buon costume.

La giornata ha sempre da cominciare per essi cogli ufficii e l'istruzione religiosa. Il tempo rimanente è consacrato ai divertimenti, i quali non sono certamente che un accessorio, ma debbonsi considerare come mezzi di seduzione, per così dire, ed un' attrattiva necessaria.

I sorveglianti sono in numero di quattro scelti fra i più esemplari; essi stanno attenti che i giovani entrino e si diportino decentemente in chiesa. Sonvi dipoi altri sorveglianti che prendono il nome di *regolatori della ricreazione*. Vi sono pure di quelli chia-

mati *pacificatori* il cui ufficio è d'impedire ogni pericolo di contese, bestemmie, cattivi discorsi ed altre tali cose.

Ai *pacificatori* s'appartiene inoltre il riconciliare coi loro superiori quelli che avessero mancato verso di essi, il ricondurre ai parenti i fuggitivi ed il ricordare ai loro compagni, nel corso della settimana, di venire la domenica all'oratorio festivo.

Il priore ed il vice-priore della compagnia di San Luigi sono per diritto *pacificatori*; ciò invero offre grande cauzione.

Havvi un certo numero di giovanetti, che, a cagione della loro giustezza di voce e delle loro disposizioni musicali, sono annoverati fra i cantori; questi cantori, mantenuti in accurata disciplina, sono divisi in due cori; gli uni cantano dietro l'altare e gli altri in chiesa. S'insegna loro anche a pronunciare correttamente il latino. Devono però saper solfeggiare ed avere qualche nozione di canto fermo.

Essi sono spesse volte messi in guardia contro i sentimenti di vanità a cui potrebbero dar luogo i lor piccoli successi nel canto. E sovente fra questi giovani si manifestano vocazioni al sacerdozio.

Gli allievi esterni si riuniscono alla Domenica in una cappella speciale che non è la Chiesa di Maria Ausiliatrice, ma bensì la capella primitiva di cui servivansi avanti la costruzione di detta Chiesa. Essi hanno pure un cortile a parte da quello degl'interni per divertirsi. La loro disciplina è abbastanza severa, nè potrebbe pur mantenersi se non perchè usansi con esso loro grandi precauzioni. È un modello singolare dello stato primitivo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Siccome poi la presenza dei giovani a queste riu-

nioni settimanali è quasi libera, il numero degli assidui è poco più che la metà del numero totale. Di modo che certi giorni all'Oratorio di Torino sonvi meno di 250 esterni, e certi altri se ne presentano cinquecento o seicento ed anche di più. Ciononostante regna sempre fra di loro un grande rispetto per le cose sacre; essi prendono interesse al catechismo ascoltano molto attentamente l'istruzione religiosa, nè i loro giuochi vengono turbati da alcun disordine, grazie, certamente, all'intervento dei *pacificatori*, ma grazie anzitutto e soprattutto al buono spirito che li anima.

Porremo fine con un'ultima riflessione:

Il vagabondaggio dei fanciulli poveri ed abbandonati offre una deplorabile facilità a questi di reclutarsi per il furto, l'assassinio, la ribellione, insomma per il disordine sociale. Gli Oratorii e le scuole di D. Bosco hanno per fine, invece, di fare di questi fanciulli dei pacifici operai, dei padroni buoni ed istruiti, dei sapienti cristiani e dei virtuosi sacerdoti.

Ora la benevolenza e la protezione degli uomini di Stato veramente amanti dei loro paesi non dovrebbe essere per istituzioni così utili e moralizzatrici?

La Francia imiti adunque l'Italia e le Repubbliche dell'America del Sud, noi non dimandiamo altro.



APPENDICE III.

BUENOS-AYRES

POPOLAZIONE E PRODOTTI DI BUENOS-AYRES.

Prima di finire, ancora una parola intorno a Buenos-Ayres. Questa città aveva nel 1830 appena sedicimila abitanti. Nel 1840 contavane sessantamila. Nel 1876-1877 la sua popolazione si è innalzata al numero di più che trecentomila abitanti. Essa va debitrice della sua crescente prosperità alla sua posizione affatto eccezionale: da una parte essa tocca l'Oceano Atlantico; dall'altra si stende lungo il fiume immenso che, prima sotto il nome di Rio della Plata, poi sotto quello di Paranà, ecc., permette al suo commercio di comunicare facilmente col centro dell'America Meridionale e di ricambiarsi i prodotti con tutti i porti del mondo.

Il suo territorio produce ogni fatta di cereali e di frutti in grande abbondanza: vi si ha il tabacco, il cotone ed anche il vino proveniente dalle vigne piantate sulle colline di Mendoza (1).

Ma soprattutto Buenos-Ayres ricava dalle Pampas un'enorme quantità di buoi, montoni, cavalli e muli: vi si vende pure moltissima lana. I cavalli importativi dagli Spagnuoli nel secolo XVI vi si sono moltiplicati rapidamente in modo che ha dello straordinario, e sono una sorgente di ricchezza per il paese. Il vescovato di Buenos-Ayres fu fondato da Papa Paolo V

(1) Mendoza fondò la città di Buenos-Ayres verso il 1535 e piantò delle vigne sui colli vicini che portano il suo nome.

nel 1620. Da questo momento le istituzioni scientifiche vi si propagarono in maggior proporzione che non in qualunque altra città dell'America del Sud. La sua Università fu costituita sul disegno dell'antica Università di Parigi. La biblioteca che ne dipende contiene più di trentamila volumi. Havvi un'accademia di scienze, lettere ed arti, un'accademia delle Provincie unite, un'accademia commerciale, un museo di storia naturale, scuole speciali per le matematiche, altre per il disegno e la pittura ed altre ancora per l'insegnamento della musica.

Ultimamente si ricostrusse un bellissimo collegio per i Gesuiti, che vi hanno ad insegnare in quasi tutti i rami dello scibile.

L'estensione di Buenos-Ayres è molto maggiore di quella di Torino o di Marsiglia (1).

La città è di buona costruzione, ma la maggior parte delle case non hanno che un sol piano con dei terrazzi all'orientale. Le strade sono tracciate in linea retta, ma il pendio diviene sempre più rapido a misura che si discende sulla riva del fiume.

Sonvi soltanto una ventina di chiese; ma sono grandi, ben disposte e riccamente ornate.

Le strade della città sono moltissimo animate; havvi soprattutto un gran movimento di stranieri Francesi, Inglesi, Alemanni ed Italiani. Gli indigeni, che vi sono ancora abbastanza numerosi, parlano tutti spagnuolo. Ciò che mancava soprattutto alla popolazione italiana, che vi cresce ognor più (2), erano degli a-

(1) Ma è un po' meno popolata di Marsiglia.

(2) Più di ventiquattromila Italiani sono emigrati a Buenos-Ayres solamente negli anni 1873-1874. Stando alle corrispondenze dei Salesiani, vi si vedono pochissimi negri, tanto liberi che schiavi.

postoli che sapessero questa lingua; ed i Salesiani hanno colmata questa lacuna.

Essi stessi vi troveranno e vi hanno già trovato grandi aiuti per organizzare delle missioni nella Patagonia e nelle Pampas.

La Repubblica di Buenos-Ayres è come un vasto portico che si apre sulla Patagonia e dove i Salesiani trovano un riparo momentaneo prima di lanciarsi in seno al deserto.

Il Governo in questo momento è molto favorevole ad essi, ma non bisogna che facciano soverchio assegnamento sulla sua benevolenza, dacchè essa è alquanto precaria.

Essi devono procurarsi aiuti personali che loro permettano, ad un bisogno, di fare a meno delle sovvenzioni annuali accordate loro con parsimonia da una maggioranza mobile a richiesta d'un presidente temporaneo esso pure e che potrebbe avere un successore ostile ai Salesiani.

Questi novelli successori degli Apostoli sapranno pertanto trovarsi un appoggio più solido e più sicuro che non quello del braccio terreno.



INDICE



<i>Il traduttore a chi legge</i>	pag.	v
<i>Prefazione dell'autore</i>	»	vii

PARTE PRIMA.

ISTITUTI DI D. BOSCO IN EUROPA.

CAPITOLO I. *Fondazione dell' Oratorio di S. Francesco di*

<i>Sales</i>	»	i
§. I. <i>Nascita, infanzia e giovinezza di D. Bosco. —</i>		
<i>Precoci sue disposizioni</i>	»	ivi
§. II. <i>Scuola di perfezionamento per i novelli Sacerdoti</i>		
<i>e principio dell'Oratorio</i>	»	7
§. III. <i>Fondazione del primo Oratorio di D. Bosco. —</i>		
<i>Suo rapido svolgimento</i>	»	11
— II. <i>Nuove e penosissime prove. — D. Bosco trionfa ed</i>		
<i>ottiene l'approvazione reale</i>	»	20
§. I. <i>La confidenza di D. Bosco nell'avvenire è riguardata</i>		
<i>come un segno di follia. — L'Oratorio resta senza asilo</i>		
<i>non avendo altro riparo che la volta del cielo. — Final-</i>		
<i>mente D. Bosco trova un luogo a prendere in affitto. »</i>		ivi
§. II. <i>Cappella provvisoria. — Accrescimento del numero</i>		
<i>degli allievi</i>	»	28
§. III. <i>Opposizioni del Municipio di Torino vinte per</i>		
<i>l'intervento d'un ministro del re</i>	»	30
— III. <i>Organizzazione regolare dell'istruzione primaria. —</i>		
<i>Villeggiatura di D. Bosco a Sassi, e scappata edificante</i>		
<i>degli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. — Ma-</i>		
<i>lattia di D. Bosco. — Va a ristabilirsi ai Becchi suo</i>		
<i>paese nativo, e nel ritorno a Torino vi conduce sua</i>		
<i>madre</i>	»	33

CAPITOLO IV. Abbozzo d'una costituzione della pia società dei Salesiani. — Incominciamento d'un convitto. — Fondazione d'un secondo Oratorio nella città di Torino, presso le rive del Po. — Violenti assalti contro queste fondazioni, e tentativi di assassinio sopra la persona di D. Bosco		pag. 45
— V. Curiose profferte d'un ministro valdese a D. Bosco. — Pericoli ond'è circondato per un certo tempo; n'è liberato in modo straordinario	»	55
— VI. Amoroze cure di D. Bosco per i giovani artigiani dell'Oratorio. — Conseguenze che inverso all'Oratorio ebbe la guerra intimata da Carlo Alberto all'Austria nel 1848-1849	»	70
— VII. Condizioni dell'Oratorio dopo il 1849 e il cholera del 1854	»	78
— VIII. Costruzione della casa che presentemente serve per laboratorio. — Istruzione compartita ad ogni classe di giovani. — Il metodo preventivo della dolcezza cristiana. — Arti e mestieri. — I giovani arabi	»	85
— IX. Scabrose quistioni d'un ragazzo del catechismo. — Il ministro Rattazzi. — D. Bosco gli fa fare il gran vantaggio che arrecherebbe il suo metodo adottato nelle carceri penitenziarie. — Scampagnata dei giovani detenuti alla Generala	»	96
— X. Completa organizzazione dell'Oratorio. — Scuole primarie e scuole d'arti e mestieri. — Collegi e grandi seminarii. — Propaganda coi libri	»	107
§. I. Buona disciplina e regolamenti saggissimi	»	iv
§. II. D. Bosco, per mezzo delle tipografie da lui fondate, moltiplica la propaganda dei buoni libri, scritti per lo più da lui stesso	»	111
— XI. Maria Mazzarelo e le fondazioni dell'Istituto delle suore di Maria Ausiliatrice. — Ottimi parenti, ed infanzia innocentissima di Maria Mazzarelo. — Sua entrata nella Congregazione delle suore di Maria Ausiliatrice. — Essa vi diviene superiora	»	115

PARTE SECONDA.

MISSIONI DELL' AMERICA DEL SUD.

CAPITOLO I. <i>Prima idea delle fondazioni d'America</i>	pag. 124
— II. <i>Tragitto dell' Oceano. — Rio-Janeiro. — Montevideo. — Prima veduta di Buenos-Ayres</i>	. . . » 137
— III. <i>Il Collegio di S. Nicolas de los Arroyos. — Festa d'inaugurazione. — Esito dei Salesiani</i>	. . . » 145
— IV. <i>Fondazioni in Patagonia. — Primo viaggio di due missionarii Salesiani al Nord di questo paese. — Corrispondenza di D. Costamagna. — Le due parrocchie di Carmen di Patagones e della Mercede o Viedma</i>	» 153
— V. <i>Repubblica dell' Uruguay. — Montevideo e Villa Colon ossia Villa Colombo. — Paysandù. — Las Piedras.</i>	» 160
— VI. <i>Impero del Brasile</i>	. . . » 169
— VII. <i>Scoperta, descrizione e colonizzazione della Patagonia.</i>	. . . » 173
§. I. <i>Primo tentativo di colonizzazione.</i>	. . . » ivi
§. II. <i>Religione dei Patagoni</i>	. . . » 184
— VIII. <i>Conquista delle anime nella Patagonia. — Libertà di coscienza lasciata ai selvaggi</i>	. . . » 192
— IX. <i>I Vicariati proposti da D. Bosco e decisione del Sommo Pontefice</i>	. . . » 203

PARTE TERZA

CAPITOLO I. <i>Ritorno all'indietro. — Conversazione di D. Bosco con Rattazzi. — Modificazioni apportate nelle regole ordinarie della disciplina conventuale</i>	. . » 210
— II. <i>Organizzazione dei diversi uffizii della pia Società Salesiana. — Suoi procedimenti nelle reclute pel sacerdozio. — Il sistema educativo di D. Bosco fondantesi su d'una psicologia sui generis. — Spirito ed elevate dottrine dei Salesiani</i>	. . . » 217
— III. <i>Il poema di D. Bosco</i>	. . . » 227

APPENDICE I. Le fondazioni Salesiane nei due mondi	pag. 230
§. I. <i>Province o ispettorie della Società Salesiana in Europa</i>	» ivi
§. II. <i>America del Sud</i>	» 237
§. III. <i>Case delle figlie di Maria Ausiliatrice presentemente esistenti nei due mondi</i>	» 242
— II. <i>Regolamento per i giovani degli Oratorii festivi.</i>	» 247
— III. <i>Popolazione e prodotti di Buenos-Ayres</i> . . .	» 250



Visto per la Revisione Ecclesiastica:

Cav. Teol. ANTONIO BENONE Delegato.

S. Benigno Canavese, 21 Giugno.